

BIBLIA

SILVANO BERNARDONI

PER SAPERNE DI PIÙ



GUIGLIA EDITORE IN MODENA

BIBLIA

SILVANO BERNARDONI

PER
SAPERNE
DI PIÙ



GUIGLIA EDITORE IN MODENA



MUTINA INTER AMNES FRUGES
INGENIAQUE ALIT.
(Modena tra i fiumi frutti ed ingegni alimenta).

© 2015 Guiglia editore in Modena s.r.l.
Via Francesco Rismondo 81 - 41121 Modena
Tel/Fax 059 238788 - E-mail: guiglia.edit@libero.it

Proprietà riservata all'autore.

Stampa: Sigem, Modena.

Dedico questo libro:

*a 1 milione 52 mila italiani caduti in divisa
per creare e mantenere l'Italia unita e libera;*

*alla Madonna del Ghirlandaio
custodita nella Basilica della Santissima Annunziata in Firenze,
protettrice dell'Italia e del suo popolo*

Prefazione di Roberto Balzani

Redigo con piacere la prefazione alla presente pubblicazione dell'amico Silvano Bernardoni. Il nostro sodalizio è legato alle frequentazioni fiorentine con gli amici Lotti, Spadolini, Ajazzi, Ragghianti e Conti.

Bernardoni è un uomo di tempra. Ufficiale di grande professionalità, possiede una cultura vasta e profonda aperta a 360° nell'ambito dello scibile umano. I suoi scritti hanno qualcosa di più e di meglio del giornalista o del critico.

Posso definire l'autore un libero pensatore non legato a sette o a interessi di bottega. I suoi obiettivi sono il bene dell'Italia e dell'Europa unita o federata in pace. Forse è tra gli ultimi romantici postrisorgimentali.

Egli, come me, ama la terra emiliano-romagnola, che considera levatrice della creatività del nostro vivere collettivo.

Considera la manifestazione del proprio pensiero e di quello altrui come il vento contrario che fa alzare l'aquilone in cielo.

Caro Silvano continua a produrre e a scrivere!

Prof. Roberto Balzani
Ex sindaco di Forlì

Prefazione dell'autore

Il presente volume sottopone all'attenzione del lettore scritti di carattere storico, politico e sociologico, medaglioni di grandi della Terra e di altri di minore valenza, nonché succinte biografie di personaggi di rilievo nazionale e internazionale, già "Pillole di storia" apparse sul mensile NOTIZIE (Guiglia editore in Modena).

La pubblicazione riporta in calce il "Vocabolario del benpensante", che ha la pretesa di analizzare concetti culturali con i loro pro e i loro contro. Gli eventi sono stati articolati in cause, effetti e implicazioni geo-temporali.

Per saperne di più descrive le vicende senza condizionamenti ideologici o interessi di bottega.

Ai lettori si chiede di esprimere il proprio giudizio, poiché l'autore ritiene che esso sia "il sale della vita", "la pietra d'angolo", la palestra del libero pensiero della democrazia, la più compiuta possibile.

Buona lettura, e a risentirci all'indirizzo in calce!

SILVANO BERNARDONI
VIA COSCOGNO 100
41026 PAVULLO N/F (MO)
Tel. 053654100

STORIA,
POLITICA
E SOCIOLOGIA

LA BATTAGLIA DI ZAMA

La situazione in Italia alla fine del III secolo a.C. vede il generale Magone al nord e Annibale nel Bruzio.

Nel 204 a.C. Publio Cornelio Scipione (235-183 a.C.) sbarca a Utica, in Africa, con 16.000 fanti e 1.500 cavalieri. I Cartaginesi lo fronteggiano con 35.000 soldati e 10.000 cavalieri numidi e mauritani (cavalieri del deserto) guidati dal re Siface. La situazione per più di un anno è di stallo, perché Scipione attende rinforzi da Roma.

Nel 203 a.C. Annibale ritorna in Africa (dopo più di 30 anni), richiamato dal sinedrio cartaginese a difendere il proprio territorio dalla minaccia romana.

Nel 202 a.C. Scipione attacca a sorpresa gli accampamenti numidi sconfiggendo gli alleati di Cartagine con l'aiuto di Massinissa.

I Cartaginesi dispongono del solo Annibale, che pone il campo ad Agrumeto, sulla costa tunisina. Annibale ha con sé i veterani d'Italia, i resti delle truppe d'Africa sopravvissute alle sconfitte di Scipione e nuove leve poco addestrate.

Forze contrapposte: Annibale dispone di 36.000 soldati, 4.000 cavalieri, 6.000 fanti macedoni, 80 elefanti; Scipione dispone di 23.000 fanti (4 legioni, di cui 2 romane e 2 italiche), 2.400 cavalieri romani, 4.600 cavalieri numidi di Massinissa.

Schieramento cartaginese: fanteria di prima linea (Celti, Liguri e Baleari) preceduta dagli elefanti (non bene equipaggiati); fanteria di seconda linea (Cartaginesi, africani e mercenari ma-

cedoni); fanteria di terza linea o riserva (i migliori soldati veterani d'Italia, in gran parte Bruzi); cavalleria cartaginese (ala destra); cavalleria mauritana e numida (ala sinistra).

Schieramento romano: fanteria disposta in tre linee successive, con i manipoli ordinati in colonna, anziché a scacchiere, e gli spazi tra manipolo e manipolo coperti da *velites* (fanti armati alla leggera), in modo da creare un fronte unico, permettendo, però, il passaggio degli elefanti e, quindi, di poter colpire questi ultimi al fianco; cavalleria numida di Massinissa (ala destra); cavalleria romana guidata da Lelio (ala sinistra).

La battaglia inizia con la carica degli elefanti. Dalle file romane si alzano grida e suoni di trombe, allo scopo di spaventare gli elefanti. I pachidermi, impauriti, si sbandano, colpiscono in parte la fanteria cartaginese e la cavalleria numida e mauritana alleate di Annibale.

Le ali della cavalleria romana (Massinissa e Lelio) inseguono la cavalleria nemica, che arretra in modo disordinato. La prima linea cartaginese avanza, ma viene respinta (con perdite) dai manipoli romani compatti. La seconda linea cartaginese, anziché sorreggere la prima linea, retrocede disturbata dai fuggitivi della prima linea in fuga disordinata. La prima linea romana fatica ad avanzare per il polverone sollevato dagli elefanti e dalla prima linea cartaginese e per i mucchi di cadaveri sul terreno. La seconda e terza linea romane si affiancano alla prima linea, per aumentare lo schieramento frontale e per proteggersi dall'eventuale ritorno della cavalleria nemica.

Annibale fa avanzare i veterani d'Italia e cioè la terza linea. Di fronte Romani e Cartaginesi e la battaglia infuria.

La cavalleria romana ritorna all'inseguimento e colpisce alle spalle i Cartaginesi stretti tra due fronti. I Cartaginesi sono decimati e la battaglia finisce con la sconfitta di Annibale. Il co-

mandante cartaginese si rifugia nel suo accampamento con solo 6.000 fanti e 500 cavalieri.

Risultati della battaglia: Annibale ha 20.000 soldati uccisi e 20.000 fatti prigionieri; Scipione ha 1.500 Romani caduti, nessun prigioniero.

La battaglia di Zama determinò la caduta definitiva di Cartagine e il dominio di Roma sul Mediterraneo.

LA CAVALLERIA NEL MONDO E NELLA STORIA

1. PREMESSA

La cavalleria, prima di entrare a pieno titolo nella storia come organismo militare o civile, fu un'idea fondata sul rispetto dell'avversario, sulla parola data, sulla protezione dei deboli nell'intera umanità. La fratellanza d'armi e la fedeltà a un signore o a un re o al papa diede il via all'istituzione e all'ordinamento della cavalleria. Per diventare cavalieri era necessario selezionare l'individuo, valutare la sua fedeltà o sul campo dell'onore o alla corte del signore. A questo prescelto per nobiltà, coraggio e devozione fu dato come compagno di vita il più bello degli animali, sempre pronto al sacrificio: il cavallo. Per questa ragione fu detto, nel tempo, cavaliere.

Il primo posto, nel mondo occidentale, in cui si sviluppò la leggenda della cavalleria (quindi senza vero fondamento storico) fu l'Inghilterra di re Artù e dei cavalieri della Tavola Rotonda, che in 24, in dati giorni, mangiavano insieme. Alla tavola rotonda di re Artù c'è un posto vuoto chiamato "seggio periglioso", perché i pericoli che avrebbe dovuto superare codesto cavaliere dovevano essere esenti da orgoglio e vanità. Codesti cavalieri, con il loro re, con le loro dame, costituirono il grande tema della poesia cavalleresca universale.

2. FIABA E STORIA

Il passaggio dalla leggenda alla storia si ebbe con i paladini e con Carlo Magno, incoronato imperatore del Sacro Romano

Impero nella notte dell'800 da Papa Leone III. I paladini dell'imperatore erano suoi pari e per le gesta e per la fedeltà vennero ricompensati con onori, feudi e cariche politiche.

L'imperatore testé citato, dopo l'incoronazione, diventò il difensore della fede, il protettore riconosciuto della Chiesa.

In Grecia i cavalieri erano coloro che in guerra usavano il cavallo, che più tardi assunsero il potere politico. A Roma, come in Grecia, i cavalieri facevano parte dei ricchi. Possedevano di norma beni mobili e portavano un anello d'oro simbolo del rango di appartenenza.

Anche nella successiva era (verosimilmente) barbarica i cavalieri vennero considerati nobili, perché combattere a cavallo rappresentava un ruolo distintivo e mantenere un cavallo e uno scudiero comportava spese e addestramento. Tuttavia, i cavalieri barbari introdussero nella battaglia il cavallo munito di sella, staffa e ferro al piede. Infatti, furono i Goti e gli Alani a introdurre le attrezzature appena descritte. Per l'Impero d'Oriente e per gli Arabi la cavalleria assunse un ruolo primario negli schieramenti bellici e nel combattimento. Anche tra i Franchi e i Longobardi il cavaliere assunse un ruolo di guerriero, con regole inviolabili.

Il cavaliere barbaro con l'accettazione del credo cristiano diventò una figura istituzionale, talché l'investitura ecclesiastica fece sì che la spada benedetta fosse usata per fini morali e di bene e non ingiustamente. Fu così che la cavalleria divenne una forma particolare di condizione militare; il cavaliere divenne il "soldato di Cristo".

Durante il periodo feudale, i reparti di cavalleria erano appannaggio dei proprietari terrieri o, raramente, di nobili uomini che, pur di diventare cavalieri, investivano le loro risorse e si avventuravano in imprese o crociate.

3. IL MEDIOEVO E LE CROCIATE

Il banco di prova dei cavalieri cristiani fu il periodo delle crociate (dall'XI al XIII secolo). I cavalieri furono limitati di numero, ma la fama e le gesta rimasero memorabili. Molti territori degli Stati latini in Terra Santa furono conquistati e gestiti da ordini religiosi e militari.

a. Nel contesto delle crociate nacquero alcuni ordini religiosi, che da 1.000 anni resistono agli eventi economici, politici e ideologici: gli ospitalieri, i templari, i teutonici, i cavalieri del Santo Sepolcro di Gerusalemme.

b. Gli ospitalieri, oggi cavalieri di Malta, sono, per prerogativa, sovrani e hanno riconoscimento internazionale. Sotto Goffredo di Buglione, ma forse ancor prima, un monaco amalfitano edificò un ospedale con annessa chiesa. Ospitava i pellegrini in Terra Santa. Da religioso l'ordine divenne militare per difendersi dai saraceni. I cavalieri di Malta adottavano uno stendardo rosso con croce bianca. La loro fama, nel tempo, gareggiò con quella dei templari. Anche il gran maestro dell'ordine Ruggero Des Moulins cadde combattendo nel 1187 per la difesa di Gerusalemme. Nel 1271 cadde anche il Krak dei cavalieri, imponente fortezza tenuta dagli ospitalieri. Pochi anni più tardi cadde pure San Giovanni d'Acri, tenuta da poche centinaia di cavalieri assediati da 160.000 saraceni. I cavalieri, tuttavia, si riorganizzarono con navi leggere e veloci, con l'appoggio dei genovesi e s'impadronirono di Rodi e di altre isole dell'Egeo. Nel 1522 anche Rodi cadde sotto l'impeto di 200.000 saraceni comandati da Solimano II. A contrastare tale armata saracena si conteranno solo 300 eroici e gloriosi cavalieri, più leggendari che eroici. Nel 1530, sotto Carlo V, detto ordine ottenne l'isola di Malta. Malta, nonostante gli attacchi saraceni, resistette nel tempo, rimanendo una

fortezza inespugnabile e una spina nel fianco dei saraceni. Il capo di tale fortificazione fu Jean de la Valette. La fortezza si arrenderà solo a Napoleone, che farà man bassa di tesori artistici e d'oro. Inspiegabile la resa di Malta per l'equilibrio tra le forze in campo. Probabilmente, i cavalieri, per antica tradizione e per giuramento, non vollero combattere contro altri cristiani. Nel 1827, per concessione di papa Leone XII, i cavalieri da Malta si insediarono a Roma.

c. I cavalieri teutonici furono simili ai templari e ai cavalieri di Malta. Nel 1212 adottarono le insegne guerresche e si differenziarono dagli altri cavalieri per i mantelli bianchi e la croce nera patente. Sugli scudi portavano incisa l'aquila dagli artigli protesi a ghermire con le ali aperte. I teutonici rimasero ancorati alle tradizioni germaniche. Essi operarono in particolare nelle zone baltiche, cristianizzando popolazioni barbare dell'Oriente europeo. L'ordine ebbe, fra l'altro, il doppio *imprimatur* dell'imperatore e di tre papi. L'ordine rimase esclusivo ai principi nobili di lingua tedesca. Un ruolo importante fu riservato alle donne per l'assistenza ai feriti e agli ammalati. I cavalieri teutonici si distinsero in battaglia per la loro vocazione al sacrificio della vita e alla ricerca della morte in combattimento.

d. I templari. La civiltà cristiana occidentale, nel corso della sua lunga storia, si è imbattuta in un incidente di percorso disastroso per l'intera cristianità: l'eliminazione dei templari, nel 1314, in Francia, a opera di Filippo il Bello e l'uccisione del loro Gran Maestro Jacques de Moley. I templari erano cavalieri di Terra Santa, coraggiosi in battaglia e fedeli al papa e alla fede cristiana. Erano stati sempre presenti in terre islamiche e con le genti musulmane avevano trovato modo di convivere senza discriminazioni. In sintesi, grande rispetto nella

diversità di fede religiosa. Infatti, rimasero la più temuta milizia cristiana in Terra Santa. Essi, fra l'altro, assicurarono alle famiglie dei principi latini il trasferimento dei propri tesori in Occidente. Dalle commissioni per le operazioni di trasferimento ottennero un potere smisurato. Inventarono l'assegno e i *Travelers Cheques*. La neutralizzazione dei cavalieri templari da parte delle milizie di Filippo il Bello fu ordita per impadronirsi delle ricchezze dell'ordine. Nel 1312 i cavalieri, ingiustamente accusati, si lasciarono morire. Il più vecchio ordine cavalleresco (1128) divenuto ordine guerresco, per complicità politico-religiose, ebbe il suo epilogo nel 1314. Qua e là l'ordine, seppure nell'obbligata diaspora, è arrivato fino a oggi. Un ordine di nomina pontificia e contraddistinto da una pregevole investitura e dedito a opere di bene e di carità verso i poveri e verso gli afflitti in tutto il mondo.

e. I crociati dell'Est europeo. Lo Stato dell'ordine teutonico ebbe il merito di aver fondato fortezze e città sulla costa baltica (Riga, Kulm, etc.) e di aver bloccato al Nord, alle frontiere della cristianità, orde barbariche provenienti dalle terre fredde dell'Est. Il potere teutonico si rafforzò con la fusione dell'ordine polacco dei cavalieri di Dobrino (1219). La crisi che raggiunse l'ordine si manifestò con la riforma protestante. Da una parte cavalieri protestanti, dall'altra cavalieri cattolici romani. L'impero teutonico si dissolse, non l'ordine, che passò sotto l'impero asburgico e fu riformato nel 1834. Oggi l'ordine ha un carattere monastico, sotto l'egida della Santa Sede (1965).

f. Nel 1220, a est dell'Europa, ai confini tra la civiltà cristiana e quella tartara o barbara, nacque un eroe aristocratico e popolare al tempo stesso. Questo principe-eroe si chiamava Aleksandr Jaroslavič Nevskij. Nel 1240, sulle rive della Neva, batté i Danesi e gli Scandinavi tra loro coalizzati. Regnò nel

granducato di Kiev e di Vladimir. La sua grandezza militare risultò fulgida per aver sconfitto, a circa 20 anni, gli invincibili cavalieri teutonici nelle acque del lago Pejpus. Contemporaneamente, dovette affrontare le orde di Gengis Khan. Le affrontò con la diplomazia, pagando un tributo per salvare le popolazioni russe inermi. Al termine delle sue imprese il cavaliere principe Nevskij si ritirò in convento a Vladimir, ove morì a 45 anni, entrando nella leggenda. Nel 1772 lo zar Pietro il Grande istituì l'ordine di Sant'Alessandro Nevskij.

g. La "riconquista" spagnola. Nella parentesi storica che corre tra la conquista della Terra Santa e la sua perdita, per opera di nobili spagnoli e portoghesi, iniziò la liberazione della penisola iberica dall'Islam. La penisola fu conquistata dai musulmani tra il 622 e il 711. A quel tempo, il centro intellettuale dell'Islam era Baghdad, mentre la capitale dell'immenso impero islamico (dalla Spagna all'India) era Damasco. Le crociate furono organizzate per ragioni di difesa contro lo strapotere islamico. La dominazione islamica nella penisola iberica fu come una medaglia dalla doppia faccia; da una parte colta, progredita, ricca di scuole e di edifici artistici di grande rilievo, dall'altra parte l'arabizzazione della vita civile con una politica fiscale aberrante. La parte settentrionale della Spagna si organizzò, per tappe successive, per combattere gli islamici. Aragona, Catalogna, Castiglia, Leon e Asturie si unirono e, nel 1214, a Las Navas de Tolosa, gli eserciti di Spagna e Portogallo uniti sconfissero i saraceni. Nel 1248, caddero i califfati di Cordova e di Siviglia. Solo il regno islamico di Granada rimarrà tale fino al 1492. In questa stagione di lotte sanguinose tra mori e cristiani nacquero le leggende cavalleresche di El Cid. Nacquero in quegli anni molti ordini cavallereschi come: ordine di Calatrava, di Alcantara, di Santiago,

della Spada del Cristo. Il più simile agli ordini di Terra Santa fu quello di Santiago per difendere i pellegrini diretti al santuario di Compostela.

4. CAVALIERI E ORDINI DINASTICI

Il cavaliere germanico non era un uomo libero bensì vincolato a un patto di fedeltà al suo signore. Con l'anno 1000 e con l'avvento della società franca, i cavalieri non erano più soltanto nobili, ma provenienti anche da altre classi in cerca di fortuna, di avventure e di ricchezze. A molti vennero delegate le funzioni di governo e della giustizia del luogo.

Il giovane, prima di essere investito del titolo di cavaliere, attraversava i gradi di paggio, valletto, armigero, etc. apprendendo non solo l'uso delle armi, ma anche le regole di vita e i precetti religiosi. La nomina di cavaliere consisteva nella "vestizione", nella consegna degli speroni, della spada, della lancia e dello scudo e nella benedizione con la spada sulla testa e sulle spalle accompagnata dalle parole sacre "Sii cavaliere". La qualifica di cavaliere per dignità e prestigio equivalse a quella di un principe. Leggendo a parte, il titolo di cavaliere era considerato una sorta di ricompensa per particolari gesta di coraggio e meriti in battaglia. Con il tempo, la qualifica di cavaliere andò acquistando il valore di una onorificenza.

La fine della cavalleria si ebbe verso il 1500, quando ripresero vigore le fanterie fondate sulla forza della falange macedone o della legione romana, ma anche per l'entrata in campo dell'arco lungo, che i fanti usano per abbattere, a distanza, il cavallo dei cavalieri. La cavalleria non decadde solo per ragioni tecnico-militari, ma per la fine della sua idealità. Nel 1504 Massimiliano I d'Asburgo attaccò la fortezza di Kufstein. Alla resa della fortezza, per ordine dell'imperatore, i superstiti

della guarnigione e i cavalieri vennero decapitati. Fu tradito lo spirito della cavalleria. Finì così la cavalleria.

Finite le idealità della cavalleria medievale, i principi o gli imperatori cercarono di tenere uniti i cavalieri, affinché non si facessero guerra e rimanessero fedeli al sovrano con un patto di giuramento. Furono creati centinaia di ordini cavallereschi, ma solo i seguenti meritano di essere menzionati:

1. Ordine del bagno: creato nel 1499 da Enrico IV con la nomina di 35 scudieri. La cerimonia si svolgeva in una cappella dopo che il neofita aveva trascorso alcune ore per lavarsi e rasarsi, prima vestito di una tunica verde, poi di una tunica rossa. Il suo emblema era tipicamente britannico e contrassegnato da uno scudo con 3 corone imperiali (Galles, Scozia, Inghilterra), che rappresentavano la trinità (profilo religioso) e l'unione delle tre corone (profilo politico).

2. Ordine supremo della Santissima Annunziata: costituito nel 1362 da Amedeo VI di Savoia e riservato a 15 cavalieri devoti, inizialmente chiamato Ordine del Collare. Il collare fu simbolo di fedeltà. Sul collare si riportava la scritta FERT, che aveva come significato il patto di fedeltà e la fede religiosa. Nel 1869 Vittorio Emanuele II decretò l'ammissione all'ordine anche per coloro che non avevano sangue nobiliare. Con la caduta della monarchia, l'ordine rimase in auge perché d'origine dinastica e antecedente al Regno d'Italia. Oggi quanti ne fanno parte si chiamano fra loro "cugini del re".

3. Ordine della Giarrettiera: nato per editto di Edoardo III nel 1344. Il filosofo David Hume nella *Storia d'Inghilterra* scrisse che nelle intenzioni del re l'ordine doveva "sviluppare lo spirito d'obbedienza e di emulazione alla corte inglese". A tal fine il re aveva posto l'ordine sotto la protezione divina. Anche con la riforma anglicana l'ordine rimase immutato.

4. Ordine di Sant'Andrea: fu costituito da Giacomo V, re di Scozia, nel 1540. L'ordine venne abolito dopo la morte di Elisabetta I. Fu restaurato nel 1687 da Giacomo II. L'ordine ammetteva solo nobili scozzesi, due posti agli inglesi, e uno a un principe di casa reale.

5. Ordine Costantiniano di San Giorgio: l'ordine fu costituito nel 1190 dall'allora imperatore di Costantinopoli. Per diritto dinastico rimase appannaggio della Casa di Borbone delle Due Sicilie e del ducato di Parma. Ne è attualmente Gran Maestro il principe Carlo di Borbone delle Due Sicilie, duca di Castro, ultimo pretendente al trono delle Due Sicilie.

6. Ordine supremo del Cristo: venne costituito, in Portogallo, da re Dionigi nel 1318. Fu istituito per accogliere gli ultimi cavalieri templari perseguitati in Europa dalle autorità ecclesiastiche. Il noviziato consisteva in 3 anni di guerra contro i musulmani e l'accettazione dei voti di povertà e castità. Nel 1905 Pio X trasformò il nome in "Ordine supremo di Cristo".

7. Ordine dell'Elefante: ordine danese del XII secolo, creato da re Canuto VI di Danimarca. La sua datazione storica si fece risalire al 1478 con la rettifica (coeva) di Papa Sisto I. Oggi l'ordine è concesso ai cavalieri di religione luterana che abbiano già militato nell'Ordine di Donnebro.

8. Ordine di Donnebro: ordine datato 1219, di origine danese a seguito dell'impresa bellica contro gli Estoni. Furono insigniti per primi i comandanti di quella mitica spedizione. Quella insegna divenne, nel tempo, la bandiera di Danimarca e/o Donnebro. Nel 1808 le norme statutarie vennero modificate da Federico VI e vi furono compresi i Danesi meritevoli di particolare benemerita regia.

9. Ordine del Cordone Azzurro: la sua nascita si fa risalire al 1334 sotto il dominio del re di Svezia Magno IV per difendere

il Cristianesimo dalle nuove eresie. Dopo il periodo del protestantesimo, nel 1748, il re Federico I restaurò l'ordine, insieme a quello della "Stella Polare", per non lasciare mai impallidire lo splendore del nome svedese.

10. Ordine del Toson d'oro: costituito nel 1429 in Borgogna. Investiva 31 cavalieri di Francia e del Portogallo. Esiste una analogia con la tradizione del Santo Graal, perché vi sono connesse necessità di superare prove fisiche e morali inaudite. La sua insegna è una pelle di montone d'oro adornata da una B indicante la casa di Borgogna. Per ragioni dinastiche l'ordine appartiene oggi alla maestranza spagnola.

11. Legion d'onore: fu costituito da Napoleone Bonaparte, primo console, nel 1802. L'ordine premiava e premia i meriti civili e militari e fu composto da 16 coorti, che raggruppavano 57 ufficiali di vario grado e 350 legionari. Dopo il periodo repubblicano e con la restaurazione monarchica, l'ordine rimase quasi inalterato (subì solo qualche modifica) con il motto "Honneur et patrie". La Legione d'onore può essere concessa a cittadini di diversi paesi.

5. ALTRI TITOLI E ONORIFICENZE

Molti ordini, nelle varie parti del mondo, sono stati creati per conferire titoli e onorificenze che non hanno nulla a che fare con la cavalleria. Tra i più noti: Ordine della Stella d'Etiopia (1879); Ordine della Redenzione Africana (Liberia, 1879); Ordine Imperiale di San Carlo (Messico, 1866); Ordine Nazionale della Croce del Sud (Brasile, 1822); Ordine del Liberatore (Venezuela, 1880).

a. La cavalleria islamica. La cavalleria islamica fu chiamata *futuwat* e il cavaliere *fatah*. Più che indicare cavalleria in senso vero e proprio vorrebbe significare: valore, nobiltà,

energia, ardimento, gioventù, etc. secondo una credenza religiosa il paradiso è abitato solo da giovani.

b. L'ordine degli assassini. La setta più misteriosa del mondo islamico è l'ordine degli assassini. L'ordine ha trovato nel tempo e nello spazio una stretta analogia con i templari, nell'intento di creare un'utopica pacificazione universale. Le analogie appena menzionate tra templari e assassini non sono estensibili alle cavallerie dell'Islam e a quelle cristiane. Anche certi ordini cavallereschi creati di recente nel mondo arabo non hanno nulla in comune con quelli creati in passato nell'Occidente cristiano.

c. L'ordine dei samurai. In principio il samurai era un soldato. Colono che coltivava la terra per meriti di guerra come i legionari romani. Poi il samurai lasciò la terra per prendere le armi e servire un feudatario, diventando un guerriero permanente. Il samurai, per circa 800 anni, divenne il difensore del feudalesimo. Il samurai che perdeva in battaglia o perdeva il suo onore faceva *harakiri*. La casta dei samurai beneficiava di poteri e onorificenze. Nel 1867 nacque una nuova classe di samurai, che aveva lo scopo di restituire il primato all'imperatore e intendeva abolire il richiamo al Medioevo per agevolare il passaggio all'età moderna e avere pari dignità con le potenze occidentali. Nel 1875, per opera dell'imperatore Mutsuhito, fu costituito l'Ordine del Sol Levante.

6. SIMBOLISMI ARALDICI

Il simbolismo araldico è stato, da sempre, un potente ausilio per avere informazioni, non sempre storicamente accettabili, del codice esclusivo di un potentato o di un casato nobile.

a. Il blasone di un casato è rappresentato da segni riuniti negli scudi araldici. Segni distintivi, già risalenti alle crociate,

erano rappresentati dalle croci: azzurra per i cavalieri italici; bianca per i franchi; nera per i germanici; rossa per gli iberici; verde per i sassoni; giallo/rossa per i britannici. Codesti blasoni rappresentarono le “armi parlanti” e così i colori ebbero un significato da attribuire a un cavaliere: il bianco per la purezza e la fede; il verde per la speranza; il nero per la malinconia; il rosso per la necessità della vendetta; il giallo per la ricchezza; l’argento per la passione d’amore; il turchino per la grandezza d’animo. Non si può sottacere che alcune raffigurazioni furono assai significative. Le più rappresentate furono quelle del leone e dell’aquila.

b. Nel tempo, alle “armi parlanti” e a quelle “simboliche” vennero aggiunte altre armi di significato particolare come: “armi di dominio”, di “dignità”, di “concessione”, di “padronanza”, di “comunità”, etc.

c. Araldica comunale. L’araldica non rimase appannaggio di una classe. I Comuni, al tempo delle libertà comunali, si imposero con loro stemmi distintivi. Si ricorse alle “armi parlanti” o ai simbolismi delle croci o degli animali: il toro per la città di Torino, la lupa per la città di Roma, etc.

7. LA CAVALLERIA NELLA LETTERATURA

La visione romantica della vita fece sì che la letteratura cavalleresca facesse premio sulla storia. A seconda dei momenti storici, come letteratura cavalleresca abbiamo quella coincidente con il periodo carolingio, quella avventurosa del ciclo bretone e quella della decadenza, che segnò il passaggio dal Medioevo al Rinascimento. Il riscontro letterario fu importante, perché romanzi come il *Don Chisciotte* di Cervantes e poemi come *La secchia rapita* di A. Tassoni rappresentarono e tuttora rimangono punti focali di grande pregio.

Con il ciclo dei trovatori, nell'arco temporale che corre tra l'XI e il XIII secolo, si sviluppò un movimento preromantico relativo ai costumi e alle opinioni del periodo della cavalleria più in auge, cantato in poesia e descritto in letteratura di marca provenzale, ma diffusosi in Italia e in parte anche in Europa. Si trattava di letteratura cortese, avente per ambiente, oggetto o tema la corte. Si raccontavano le gesta eroiche di Orlando e di Oliviero di Rinaldo in lotta continua contro il nemico musulmano, ma, coeve, furono pure le gesta eroiche, tuttavia particolari, avulse dal contesto delle crociate, che ebbero come tematica l'affermazione di alcuni valori, spesso individuali, nei quali gli autori stessi si riconobbero.

8. I TROVATORI FUORI DALLA PROVENZA

In Germania la poesia epica e cavalleresca si diffuse nel XIII secolo attraverso poeti lirici quali Der von Kürenberg e Dietmar von Aist. Le canzoni vennero chiamate *Minnedienst*. Il trovatore nella sua narrazione si serviva di un giullare o di un musicista: insieme cantavano nelle piazze o nelle corti.

In Italia le canzoni di gesta ripresero con vigore, dopo il periodo classico descritto, anche nel XVI secolo, con l'*Orlando furioso* dell'Ariosto e la *Gerusalemme liberata* del Tasso. Tali canzoni, in metrica e in poesia, rappresentarono gesta epiche intrecciate ad amori, a passioni, a gelosie...

In Spagna la letteratura cavalleresca ebbe come tema dominante la riconquista spagnola (dal 1140) e le storie dei primi re di Castiglia. La fioritura più importante si ebbe nel XV secolo con i *romances viejos* di eventi del passato. Memorabile per la peculiarità e la tenerezza dei personaggi fu il *Don Chisciotte* (1605-15) di Cervantes, in cui vennero narrate gesta epiche in modo ironico. Il romanzo riassunse in sé tutti i tratti

della letteratura cavalleresca: eticità, lirismo, tragicità e comicità, intrecciati da alta poesia e fine eloquenza.

Gli ultimi celebri esempi della letteratura cavalleresca inglese sono stati *Ivanhoe* (1819) di Walter Scott e gli *Idilli del re* (1859-85) di Alfred Tennyson.

In età moderna l'Italia ha dato un discreto contributo al tema cavalleresco con *La battaglia di Benevento* (1827) di Francesco Domenico Guerrazzi e con *Ettore Fieramosca* (1833) di Massimo D'Azeglio.

Bibliografia

V. Cicognara, *I cavalieri di Malta*, Ferrara 1827

A. Gamberoni, *Storia degli ordini cavallereschi*, Milano 1863

L. Cappelletti, *Storia degli ordini cavallereschi nel mondo*, Livorno 1902

V.E. Briavetta, *La cavalleria e gli ordini cavallereschi*, Roma 1942

AA.VV., *Il santo Graal*, Milano 1982

G. Bordonove, *I Templari*, Milano 1989

F. Cuomo, *Gli ordini cavallereschi nel mondo*, Roma 1992

F. Cuomo, *La cavalleria*, Roma 1995

GLI ALLEATI CONQUISTANO LA SICILIA

La presente disamina sugli eventi bellici che hanno interessato la nostra penisola nel 1943 è tratteggiata a pagina 57 di una precedente mia pubblicazione: *Strategia bellica della II guerra mondiale* (Guiglia editore in Modena 2013). È mio preciso intendimento aggiornare i dati numerici delle forze dell'Asse e di quelle degli Alleati nella campagna di Sicilia con cifre fornite dall'Ufficio Storico dell'Esercito Italiano con alcune estrapolazioni da scritti del dott. Andrea Saccoman, valente scrittore e fidato storico.

Ecco i numeri della battaglia di Sicilia: 60.000 Tedeschi (di cui 20.000 caduti o fatti prigionieri), 130.000 Italiani (di cui il 90% fatti prigionieri), 478.000 soldati anglo-americani-canadesi; la Luftwaffe perse 740 aerei, la Regia Aeronautica 400 aerei, 100 carri armati medi italiani, 55 carri pesanti tedeschi, 368 cannoni italiani, 488 cannoni tedeschi, 600 carri armati pesanti alleati, 2.000 cannoni da campagna alleati, 280 navi da guerra alleate, 2.000 mezzi da sbarco alleati, 4.000 aerei da caccia e da bombardamento alleati.

La conquista dell'isola è durata 38 giorni. Il generale tedesco Hube, senza un arto superiore, però con grande cervello e personalità, l'11 agosto 1943 iniziò l'evacuazione delle 4 divisioni tedesche, traslate sul continente e ancora in grado di combattere sul suolo italiano. Secondo stime dello Stato Maggiore italiano furono traghettati in Calabria: 39.569 Tedeschi (di cui 13.700 feriti), 70.000 Italiani, 9.605 veicoli tedeschi, 256 vei-

coli italiani, 94 cannoni tedeschi (con munizioni), 47 carri armati tedeschi e 12 carri italiani, 980 tonnellate di carburante e 15.700 tonnellate di materiale logistico di vario tipo. Dopo la conquista dell'Africa settentrionale da parte degli Alleati, rimaneva da fissare il successivo obiettivo militare. L'Italia era considerata dagli Alleati il "ventre molle" dell'Asse. La conquista della Sicilia avrebbe rappresentato una base per ulteriori azioni nel continente e per liberare il bacino del Mediterraneo da forze tedesche. Il comando delle operazioni fu affidato a: Eisenhower, comandante supremo; Alexander, vice comandante supremo; Patton, comandante 7^a armata americana; Montgomery, comandante 8^a armata inglese.

Lo sbarco (nome in codice "Operazione Husky") fu fissato per il 10 luglio 1943.

Il 30 aprile 1943 gli Alleati fecero approdare sulle coste spagnole il cadavere del maggiore William Martin dei Royal Marines con i piani dello sbarco in Grecia. Era un trucco. I Tedeschi abboccarono all'amo e così spostarono la 1^a divisione Panzer dalla Bretagna alla Grecia. Gli Italiani, più scaltri, credevano che lo sbarco sarebbe avvenuto in Sicilia con l'obiettivo strategico di Messina. Obiettivo principale l'est della Sicilia con l'8^a armata di Montgomery; obiettivo secondario l'ovest della Sicilia con la 7^a armata del generale Patton, con mira finale Messina. Le forze dell'Asse, al comando del generale Guzzoni, ammontavano a 200.000 Italiani e a 30.000 Tedeschi. I Tedeschi disponevano della 15^a divisione Panzer-Granadier, della divisione corazzata Goring e del gruppo SS Smalz. Gli Alleati conquistarono inizialmente Pantelleria con un continuo bombardamento aereo (circa 3.000 tonnellate di bombe). L'11 giugno la guarnigione si arrese. Con Pantelleria si arresero le guarnigioni di Lampedusa e di Linosa.

Ecco l'inizio dell'“Operazione Husky”: tra il 9 e il 10 luglio 1943, 2.590 imbarcazioni, scortate da unità da guerra alleate trasportarono 160.000 soldati, 14.000 automezzi, 1.800 pezzi d'artiglieria, 600 carri armati. Un'azione bellica “combinata” mai vista in precedenza: aerei, navi, truppe di terra, unità speciali e paracadutisti. Il gen. Guzzoni, scaltro italiano, aveva capito dai risultati della ricognizione aerea che si trattava dell'invasione dell'isola da parte degli Alleati! Diede l'allarme in tempo e quindi la “sorpresa” fu evitata. Gli Inglesi dell'8ª armata presero Siracusa e poi Augusta senza perdite. La divisione “Livorno” contrattaccò con l'appoggio dell'aviazione, arrivando nei pressi del mare contro le unità USA. Dal mare gli Americani bombardarono le posizioni della “Livorno” e della “Goring”, costringendole a ripiegare in tutta fretta. In questa prima operazione gli USA perdettero tra caduti e feriti circa 2.400 soldati. Un'incursione di 147 aerei con 2.000 parà USA riuscì solo in parte, perché le perdite furono di circa 200 unità. Frattanto l'armata di Monty puntò a nord, conquistando il ponte Primosole (sul fiume Simeto) a sud di Catania. A ovest dello schieramento alleato, il comandante Patton, di sua iniziativa, si diresse verso Palermo. Il generale Truscott conquistò la città con la sola 3ª divisione. Gli Americani catturarono 53.000 italo-tedeschi, 400 veicoli, limitando le perdite a 272 uomini, tra morti e feriti. Come detto in precedenza, il comandante tedesco Hube impostò una difesa elastica per guadagnare tempo e per il reimbarco dei reparti nel territorio continentale. Un'altra battaglia si ebbe a Troina, difesa da unità dell'Asse costituite dalla 15ª divisione corazzata tedesca e dalla divisione “Assietta”. Gli Americani per due giorni (5 e 6 agosto 1943) bombardarono Troina da terra e dal cielo. Il 17 agosto 1943 gli Americani raggiunsero Messina (un'ora

prima degli Inglesi). Le unità italiane in Sicilia prima dell'“Operazione Husky” ammontavano a 4 divisioni di fanteria, più 6 divisioni e 3 brigate costiere. Queste unità erano costituite da personale anziano della riserva poco motivato, stanco e spesso a corto di viveri. Ben si comportò la divisione “Livorno”, che combatté con grinta e decisione per poi essere traghettata sul continente con le unità rimaste abbastanza efficienti. La divisione “Assietta” ripiegò fino a esaurire le proprie forze e i propri mezzi. La divisione “Aosta” combatté nella zona delle Madonie. I sopravvissuti, dopo la lunga marcia verso Messina, furono traslati sul continente, per giungere al deposito divisionale di Trento. Si comportarono in modo superbo il 10° reggimento Bersaglieri e il 2° battaglione Arditi, che combatterono a fianco dei Tedeschi fino al ritiro delle unità dall'isola. La base di Augusta fu presa dalla flotta inglese quasi senza combattere.

Il 19 luglio 1943 Mussolini e Hitler si incontrano presso Villa Pagani-Gaggia di San Fermo, una località isolata fuori Belluno a una ventina di chilometri da Feltre. Gli Italiani avevano intenzione di informare Hitler dell'impossibilità di continuare la guerra. Nessuno però fiatò. Tutti avevano paura di Hitler.

Il 24 luglio 1943, in occasione della seduta del Gran Consiglio del Fascismo, fu approvato l'ordine del giorno Grandi (17 favorevoli, 7 contrari, 1 astenuto). Il Duce dovette rimettere i poteri politico-militari al re. Fu arrestato, trasportato a Ponza, poi alla Maddalena, poi al Gran Sasso d'Italia. Al Duce successe Badoglio, che il 28 luglio sciolse il Partito Nazionale Fascista con pochi fatti luttuosi: 83 morti, 300 feriti, 1.554 arresti. Tra il 25 luglio e l'8 settembre furono avviate trattative riservate con gli Alleati.

Gli Americani diffidavano delle “manfrine” degli Italiani e re-

sero palese “l’armistizio breve” di 12 articoli, nel quale si chiedeva: la fine delle ostilità contro gli Alleati, la consegna dei prigionieri di guerra, la cessione della flotta e dell’aviazione in zona controllata dagli Alleati, il libero uso del territorio italiano per combattere la Germania.

Tra l’8 e il 9 settembre 1943 una piccola colonna di auto lasciò Roma per Ancona, per poi dirigersi con altri mezzi a Brindisi. Con il re c’erano: Ambrosio, Roatta, il ministro della Marina, quello dell’Aeronautica e la famiglia reale (con Umberto II in disaccordo con il padre, perché voleva restare a Roma con i soldati italiani).

Il 10 settembre 1943 le divisioni “Piave”, “Ariete”, “Centauro” e i “Granatieri di Sardegna” capitolarono e firmarono la resa. Roma fu dichiarata “città aperta” sotto il controllo della Wehrmacht. Milano, Torino, Bologna e Modena caddero in mano ai Tedeschi quasi senza colpo ferire. Trenta divisioni che si trovavano in Grecia, Albania e nei Balcani, rimaste senza ordini e senza aiuti, si arresero. Pian piano iniziò la resistenza contro i Tedeschi da parte dei civili e dei soldati e ufficiali di basso rango (in particolare ufficiali di complemento). In questa tragedia e stupidità politico-militare 40.000 soldati caddero in combattimento o furono fucilati e 20.000 furono i dispersi. Nel luglio del 1943 l’Esercito Italiano (con circa 3 milioni di soldati) cessò di vivere. Fu la morte della patria? Forse!

POST SCRIPTUM

Nel corso degli anni, a Cascais (Portogallo) ho avuto l’opportunità di avere due colloqui con Umberto II. Il primo colloquio durò circa mezz’ora, il secondo più o meno un’ora. Mi sono pre-

sentato in borghese come turista, ma ho declinato le mie generalità di ufficiale dell'Esercito Italiano. Ufficiale ligio alla Repubblica per fede e per giuramento. Nei due colloqui ho rivolto all'ex re diverse domande su Casa Savoia, sul colpo di stato del 25 luglio 1943, sul suo comando delle unità italiane il 10 giugno 1940 contro la Francia, sulle leggi razziali, sulla vita in Accademia, sul suo atteggiamento contro il fascismo e su altro ancora. Ho notato nell'interlocutore un grosso disagio psicologico e l'incapacità di elaborare ragionamenti anche semplici e di buonsenso. La sua conoscenza dei comandanti militari di alto rango, dei politici di primo piano e dei funzionari pubblici era quasi nulla! Ripeto: quasi nulla! L'elaborazione delle scelte erano legate alla fedeltà verso Casa Savoia e non ai valori di merito o professionali. Ho avuto la sensazione epidermica di trovarmi di fronte a un comandante nominalmente di alto rango, ma non all'altezza del suo ruolo prima di principe, poi di re. Tuttavia, ho notato in lui un uomo buono, molto formale, ma assolutamente inadatto a ricoprire incarichi di rilievo vuoi in tempo di pace, vuoi in tempo di guerra. Insomma, l'epigono di una stirpe che non aveva una goccia di sangue di alcuni suoi avi: il Conte Biancamano, Amedeo II, Vittorio Emanuele II. Una fine ingloriosa di una casa reale taccagna, sparagnina, all'ultimo stadio di vita istituzionale. Provai un certo rispetto solo quando parlò della sua Italia, come patria. Era in buona fede. Mi diede un dono (rosario) da consegnare al padre superiore della chiesa di San Domenico in Modena. In quei colloqui ebbi un suggerimento interiore legato al motto "Sic transit gloria mundi".

8 SETTEMBRE 1943. REGIA MARINA: DILEMMI, RIFLESSIONI, PROBLEMI DI COSCIENZA

(Sintesi della testimonianza di Giovanni Cambom su quei tragici giorni)

1. ANTEFATTI

Comandante della Regia Marina era l'amm. De Courten. Comandante in capo operativo della medesima era l'ammiraglio Bergamini. La Marina e l'Aeronautica cercavano di concludere alla meno peggio la guerra.

Il 3 settembre 1943, mentre a Cassibile il gen. Castellano firmava, a nome del governo italiano, l'armistizio con gli Alleati, Badoglio, capo del governo, tenne al Viminale una riunione segreta con i responsabili delle tre forze armate e il ministro degli Esteri, dicendo loro che era in corso la trattativa per l'armistizio con gli Alleati. Da qui il dilemma: obbedire o combattere?

Dal 14 al 24 gennaio 1943, durante la conferenza di Casablanca (nome in codice "Symbol"), presenti Roosevelt, Churchill e De Gaulle (era stato invitato anche Stalin; non intervenne, ma fu tenuto al corrente delle discussioni), venne pianificato lo sbarco in Sicilia e venne fissato il principio della resa incondizionata da imporre ai paesi dell'Asse come base irrinunciabile per la cessazione della Seconda guerra mondiale. La resa dell'Italia veniva temperata con l'assicurazione che il tricolore avrebbe continuato a sventolare sulle proprie navi da battaglia e sui mercantili.

2. CRONOLOGIA DEGLI AVVENIMENTI: 3-8 SETTEMBRE 1943

Per ragioni di segretezza militare non ci fu un esame collegiale e una deliberazione del Consiglio dei ministri sulla questione della trattativa con gli Alleati o della resa. La rottura dell'alleanza italo-tedesca, secondo le menti gloriose dei capi politici e militari al vertice della nazione, non avrebbe procurato altro che la ritirata dei Tedeschi dal territorio nazionale! Capito? Nel tardo pomeriggio del 5 settembre arrivò a Roma, a Palazzo Vidoni, l'atto di armistizio.

Il 6 settembre si pose il problema della sopravvivenza dello Stato e della Corona. A Civitavecchia furono messi a disposizione 2 cacciatorpediniere per il trasferimento del personale alla Maddalena. In caso di attacco tedesco, la Marina doveva allontanarsi da La Spezia e raggiungere la Maddalena, e in caso estremo ricorrere all'autoaffondamento.

Il 7 settembre si discusse a lungo tra l'ammiraglio De Courten, ministro della Marina e capo di Stato Maggiore della Regia Marina, e l'ammiraglio Bergamini, comandante in capo delle forze navali da battaglia. Non fu scartata la possibilità dell'autoaffondamento dell'intera flotta da guerra.

L'8 settembre, a Roma, arrivarono ai vertici militari notizie precise sullo sbarco alleato e sulla scorta (6 corazzate, 7 portaerei, 15 incrociatori, 40 cacciatorpediniere e centinaia di navi di appoggio logistico...). Verso le ore 18 venne convocato il Consiglio della Corona. Venne discusso in breve l'armistizio. Il re prese la parola dicendo che il documento doveva essere accettato così com'era. Il C.S.M. della Regia Marina decise per l'autoaffondamento.

Bergamini fu lasciato solo sulla decisione definitiva. Obbedire? Rifiutare di obbedire, ordinando alla Regia Marina di dirigersi verso la Spagna, in territorio neutrale, salvando il ma-

teriale? Ordinare di autoaffondare l'intera flotta? In tutto questo dilemma rimaneva solo l'obbedienza per il giuramento prestato al re e al capo supremo delle forze armate italiane, e cioè l'onore militare.

La sera dell'8 settembre Bergamini contattò De Courten. Fu una telefonata piuttosto tempestosa!

Il 9 settembre la rada di La Spezia era deserta. Le navi erano partite unendosi alle unità della VIII divisione di Genova. Al comando dell'amm. Bergamini le navi erano ordinatamente in vista delle Bocche di Bonifacio in prossimità della Maddalena, che, nel frattempo, era stata occupata dai Tedeschi! L'ammiraglio Bergamini, sulla corazzata *Roma*, diede ordine di manovra per altra destinazione, forse Malta o la Sicilia. Un aereo tedesco da bombardamento colpì la santa barbara della corazzata di Bergamini a 16 miglia dalla Sardegna, facendola colare a picco: 1.253 caduti, 596 superstiti. Il comandante in subordine amm. Oliva ordinò alle unità il recupero dei naufraghi e la consegna degli uomini stessi in terra spagnola.

3. CONCLUSIONE

Tutte le navi, in condizioni di muoversi, si diressero verso sud... verso Malta. La crisi morale dei comandanti della Regia Marina fu tale da lacerare le loro coscienze. Mortificazione per il presente? L'ansia per il salto nel buio? L'onore militare? Il patto di alleanza con i Tedeschi?

L'armistizio era stato chiesto per l'assoluta impossibilità di continuare a combattere... C'era la necessità a imporre tale scelta per l'esistenza della patria per le generazioni future o per altri reconditi motivi?

Il 9 settembre De Courten indirizzò ai marinai d'Italia in navigazione parole di incoraggiamento, che i marinai accettarono

con favore. Anche il re inviò un messaggio ai marinai, messaggio che passò nell'indifferenza, perché la fiducia nel re e nella Corona ormai avevano perso lo "smalto del riferimento e del simbolo".

IL DODECANESO, TERRE DIMENTICATE

1. ANTEFATTI

Nel 1912 la VI divisione speciale al comando del generale Amelio conquistò il Dodecaneso, togliendo quelle terre al morente Impero ottomano. Si trattava di 14 isole di fronte alla Turchia, la maggiore delle quali era Rodi. Terre in cui un tempo fiorì una delle più grandi civiltà dell'antichità.

Nel settembre 1943, nel Mediterraneo, la flotta inglese tagliò i collegamenti tra le isole e l'Italia. Con il passare del tempo, l'isolamento portò alla fame. In quel periodo penoso morivano da 50 a 100 civili al giorno. Il governatore Faralli e il podestà Macchi riuscirono a interessare la Croce Rossa internazionale a favore di un urgente aiuto alimentare.

I vertici politici e militari italiani e la Corona non portarono nessun aiuto ai loro soldati e alla popolazione locale. L'Italia assistette inerte, o quasi, a 1.500 caduti, 13.000 dispersi, 250 fucilati e all'abbandono della popolazione italiana. Esito infuato della guerra del fascismo e della sua storia politica e militare all'insegna della retorica e dei motti roboanti e buffoneschi.

L'Italia, prima dell'avvento del fascismo e nei primi anni del regime, amministrò quelle terre in modo civile, nel rispetto della cultura e delle religioni locali. Gli amministratori italiani, specie a Rodi, costruirono palazzi, strade, piazze, acquedotti, villaggi agricoli... nel rispetto della popolazione locale e del paesaggio.

Il tutto cessò nel 1936, quando il quadrunviro fascista De Vecchi introdusse il fascismo più ottuso, cancellando i buoni rapporti instaurati precedentemente con la popolazione.

Dopo l'8 settembre 1943, quelle zone divennero terreno di scontro con i Tedeschi. Alla fine, i militari, abbandonati dal governo Badoglio, dalla Reale Marina e dal loro Comando, si arresero per mancanza di armi e rifornimenti. Moltissimi ufficiali furono fucilati, tutti i comandanti, e molti soldati e marinai. La storia volutamente o inconsapevolmente dimenticò quegli avvenimenti.

Il nostro amato ex Presidente della Repubblica italiana Carlo Azeglio Ciampi ha voluto rendere onore ai caduti e palesare al mondo e alle istituzioni straniere gli eccidi e i massacri compiuti, rispettando in questo modo, con onestà intellettuale e coraggio morale, la popolazione di quelle terre.

2. CENNI SUL DODECANESO

Le 14 isole del Dodecaneso erano: Rodi, Calchi, Caso, Calino, Lero, Lisso, Patmo, Cos, Castelrosso, Nisiro, Simi, Stampalia, Piscopi e Scarpanto. Nel 1912 la popolazione arrivava a circa 50.000 unità, in prevalenza di etnia ellenica (oltre a Turchi, Armeni ed ebrei). Nel 1082 Venezia aveva stipulato accordi con l'Impero bizantino. Nel 1204 Rodi si era posta sotto la protezione del Leone di San Marco. Nel 1522 40.000 uomini tennero in scacco 100.000 Turchi per mesi e mesi. Alla fine si arresero per mancanza di viveri. Fu reso l'onore delle armi agli sconfitti e furono lasciati liberi. Nei primi anni di dominio turco gli occupanti apportarono alle isole, e a Rodi in particolare, molti benefici e soprattutto migliorarono l'igiene. Dal 1683, e cioè dalla sconfitta dei Turchi alle porte di Vienna, le isole in questione furono quasi dimenticate.

All'arrivo dei primi Italiani le isole erano quasi abbandonate e senza commercio.

Gli amministratori italiani ebbero ampi poteri e autonomia di bilancio. Nel campo del giustizia fu adottato il sistema esistente in Italia; nella pubblica istruzione fu mantenuta la lingua dell'etnia, oltre a quella italiana. Sotto la guida illuminata di Mario Lago, governatore delle isole italiane dell'Egeo dal 1922 al 1936, Rodi era diventata un luogo ameno, ospitale, signorile e di fervente commercio. Nel 1941 la popolazione di Rodi era aumentata di quattro volte rispetto al 1912. Gli Italiani, nel modernizzare le isole, avevano portato lavoro, benessere, scuole e armonia...

3. AMMINISTRAZIONE E INFRASTRUTTURE ITALIANE

Nel 1922, sotto la guida di Nallo Mazzocchi Alemanni, fu avviato il catasto agrario e il catasto geometrico per la conservazione delle proprietà immobiliari. Fu istituita anche la difesa del patrimonio forestale.

Nel 1923 vennero realizzati villaggi rurali e 3 grandissime aziende, che davano lavoro a 400 dipendenti con 3.000 ha di terreni destinati all'allevamento e alle coltivazioni.

La rete stradale fu portata da 20 a 480 km. Furono ripristinati i vecchi acquedotti e ne furono costruiti dei nuovi. Nel 1924 fu varato un piano regolatore della città di Rodi con il rispetto dei quartieri dei gruppi etnici. Fu costruita una biblioteca, la casa del fascio, il palazzo del governo sulla falsa riga dello stile gotico-rinascimentale del Palazzo Ducale di Venezia. A Lero furono gettate le fondamenta della cittadina di Portolago (chiamata così in onore di Mario Lago) come sede della Base Navale e del Comando della Regia Marina.

Una particolarità del mondo culturale di quella parte dell'E-

geo: la possibilità di studiare in Italia (a Pisa e a Pavia) per gli studenti migliori (di qualsiasi etnia fossero); venivano stampati tre giornali nelle quattro lingue ufficiali.

4. L'AMMINISTRAZIONE DI CESARE DE VECCHI

Nel 1936, per fascistizzare le isole, il saggio e illuminato Mario Lago venne sostituito da Cesare De Vecchi, quadrunviro della marcia su Roma. Lo scopo era quello di conquistare il Mediterraneo a scapito degli Inglesi.

Durante i 4 anni di amministrazione alla De Vecchi le simpatie della popolazione locale nei confronti dell'Italia scemarono fino a diventare attività irridentistiche contro l'Italia. Attività sostenute dalla Chiesa ortodossa. Si pensi che, al mattino, De Vecchi passava nel centro di Rodi a bordo della sua lussuosa Fiat Ardita. La popolazione doveva fermarsi e salutare romaneamente. Gli imbecilli non finiscono mai di stupire!

Ai posti di comando De Vecchi, anziché mettere i migliori o almeno i più adatti, aveva installato i più incompetenti e i più arroganti. In tutte le scuole gli insegnanti non italiani furono licenziati e sostituiti da giovani fascisti: ignoranti, incapaci, ma fedeli fascisti.

La Chiesa ortodossa, praticamente esautorata e sostituita da quella cattolica, si fece promotrice del più acceso nazionalismo. Diventò la Chiesa martire e la Chiesa del silenzio.

A Rodi, per la costruzione del Palazzo del Gran Maestro, De Vecchi, anziché servirsi di manodopera locale, fece arrivare dalle Puglie 500 scalpellini, etc. In poco tempo distrusse tutto quell'impianto morale e di civile convivenza che Mario Lago aveva costruito in tutto il suo mandato.

5. L'INIZIO DEL SECONDO CONFLITTO MONDIALE

Dopo la guerra d'Etiopia e la firma del Patto d'Acciaio con la Germania, le isole dell'Egeo furono trasformate in fortezze. Sull'isola di Rodi giunsero circa 37.000 militari, per un totale di 50.000 fra tutte le isole.

L'isola di Lero fu trasformata, come già accennato, in una base navale per sommergibili con arsenale, centrale elettrica, caserme, depositi di carburante. Inoltre, sull'isola fu dislocata una squadriglia di idrovolanti, importanti per i collegamenti con le altre isole.

Con l'inizio delle ostilità il cibo venne razionato e fu imposto l'oscuramento e il coprifuoco.

Per lo Stato Maggiore della Guerra il Dodecaneso era di secondaria importanza. Di contro, sia gli Inglesi sia i Tedeschi attribuirono a quello scacchiere un valore strategico. Rodi era considerata da tutti un punto vitale. A Rodi i Tedeschi, alleati degli Italiani, inviarono, mese dopo mese, molti reparti, per un totale di 8.500 unità.

La sera dell'8 settembre 1943, a Rodi, appena ascoltato alla radio il comunicato della firma dell'armistizio, i militari si diedero alla gioia. Pensavano che la guerra fosse finita. Ma la guerra non era finita. A Rodi cominciava adesso: 8.500 Tedeschi ben armati contro 50.000 Italiani armati così così.

Il 9 settembre 1943 il Comando supremo diramò ordini cifrati, ma chiari contro atti di forza germanici. Bisognava reagire e disarmare le unità tedesche nell'arcipelago. I Tedeschi, preparati per tempo all'eventualità del tradimento italiano, occuparono i primi obiettivi strategici, e cioè gli aeroporti. Occuparono senza colpo ferire l'aeroporto di Maritza a Rodi.

Lo stesso 9 settembre i Tedeschi tentarono di penetrare nell'interno di Rodi. Si trovarono di fronte le batterie e il fuoco

dei fanti italiani. Tutto il personale tedesco fu fatto prigioniero. Molti furono i caduti fra i Tedeschi. Nella stessa mattinata altri reparti meccanizzati presero d'assalto l'altro aeroporto di Rodi: Gadurrà. Il comandante Lorito si rifiutò di arrendersi e così le batterie italiane annientarono la colonna tedesca. Le ostilità erano ormai iniziate.

Il comandante tedesco gen. Kleemann chiese un incontro con il comandante italiano Campioni (i Tedeschi cercavano di guadagnare tempo). Campioni esitò e sotto la minaccia di bombardamenti aerei cedette ai Tedeschi.

Nel frattempo sull'isola di Rodi erano giunti (paracadutati) degli ufficiali inglesi. Questi si incontrarono con Campioni e, a nome del Comando britannico, promisero aiuti navali, aerei e truppe per il 15 settembre 1943. Tuttavia, il comandante Campioni ordinò a tutte le truppe presenti a Rodi di arrendersi alle ore 11.45 del giorno 11 settembre 1943.

Sull'isola di Lero il comandante Luigi Mascherpa non si arrese e continuò a combattere.

Il generale Kleemann promise che gli ufficiali potevano continuare a portare la pistola e che i soldati sarebbero stati trattati come i Tedeschi (con viveri e libertà). Ovviamente, la promessa non fu mantenuta.

Gli ufficiali comandanti Mascherpa e Campioni, prima prigionieri in un lager, poi consegnati ai fascisti di Salò, furono fucilati il 24 maggio 1944.

Il 23 settembre gli Italiani furono imbarcati su mercantili verso la prigionia. I mercantili Donizetti, Orion e Petrella furono bombardati da aerei inglesi. Nell'affondamento delle navi morirono circa 12.000 uomini.

6. LA SITUAZIONE BELLICA NELLE ALTRE ISOLE

I Tedeschi erano ben consapevoli di non avere forze sufficienti per fronteggiare la situazione nell'Egeo. Rodi si arrese più o meno con uno stratagemma. Per le altre isole si presentava un problema serio e piuttosto articolato sia sul piano della conquista sia sul piano logistico e dei rifornimenti.

Alla data dell'8 settembre 1943 l'isola di Coo era comandata dal colonnello Felice Leggio con 1.500 soldati. La piccola guarnigione tedesca fu disarmata.

Il 9 settembre furono paracadutati 2 radiotelegrafisti inglesi per il collegamento con il Cairo. Il 15 settembre gli Inglesi inviarono sull'isola 200 soldati e successivamente altri 1.300.

Il totale delle unità per contrastare lo sbarco germanico ammontava a circa 3.000 soldati. Per una serie di errori e di reciproche diffidenze tra Italiani e Inglesi, i Tedeschi riuscirono a sbarcare a Coo. Gli Inglesi, per l'impossibilità di una difesa efficace, furono reimbarcati per la Turchia. Gli Italiani furono costretti ad arrendersi a un fanatico nazista: il gen. Muller. Egli diede l'ordine di fucilare tutti i nostri ufficiali. Nessuno si salvò. I resti, deposti in fosse comuni, furono riesumati nel marzo del 1945.

L'isola di Simi era occupata da un piccolo contingente di 150 uomini al comando del Ten. Occhipinti. Alcune unità inglesi si aggiunsero al contingente italiano. L'attacco tedesco via mare fu respinto. L'isola fu bombardata notte e giorno dalla Luftwaffe. Gli Italiani e gli Inglesi, considerata ormai impossibile ogni resistenza, abbandonarono l'isola e si diressero verso le coste turche.

Le isole di Calino, Scarpanto e Stampalia si arresero senza combattere.

Di Lero si è già fatto cenno. L'isola fu bombardata per 35

giorni. Gli Italiani e gli Inglesi combatterono fianco a fianco. Dalla costa italiana il fuoco delle batterie fu aperto sia l'11 che il 12 settembre 1943 e i Tedeschi furono colpiti sia in mare che sul bagnasciuga. Circa 600 parà tedeschi persero la vita in quell'inferno di fuoco dei bombardamenti. I reparti inglesi, comandati dal gen. Tilney si batterono da prodi, ma la superiorità tedesca era tale da non potervi far fronte, anche perché 300 aerei tedeschi bombardarono giorno e notte l'isola. Il comandante tedesco Muller intimò la resa ai comandanti Mascherpa e Tilney con l'onore delle armi. Molti comandanti italiani di piccoli presidi, appena arresi, furono passati per le armi in barba alle convenzioni di Ginevra.

7. VERSO LA PRIGIONIA

Le unità inglesi arresesi a Lero furono: il comandante Tilney, 20 ufficiali, 3.000 soldati. Le unità italiane arresesi a Lero furono: il comandante Mascherpa, 350 ufficiali, 5.000 fra fanti e marinai. La detenzione fu peggiore della guerra e della morte. I prigionieri patirono il freddo, la fame, la sete e molte umiliazioni. Gli ufficiali italiani furono posti davanti all'alternativa di aderire alla Repubblica di Salò o di essere deportati nei lager in Germania. Nessuno optò per Salò. Il cappellano militare, che accompagnò Mascherpa davanti al plotone d'esecuzione, raccontò che il comandante chiese di non essere bendato. Prima del fuoco disse: "Ragazzi, ricordatevi dell'Italia: rifatela più grande e più bella di prima!".

8. L'OCCUPAZIONE TEDESCA DI RODI

L'isola maggiore del Dodecaneso sotto occupazione tedesca fu tenuta con il pugno di ferro.

La folta comunità ebraica fu deportata in Germania e in Po-

lonia. Pochi fecero ritorno. I prigionieri italiani rimasti a Rodi furono trattati come schiavi: lavoro forzato e poco cibo. Oltre agli oltraggi disumani da parte dei Tedeschi, la popolazione subì la fame. Tramite la CRI si poté far arrivare generi alla popolazione stremata: fu opera del podestà Antonio Macchi, già ingegnere milanese, poi ufficiale di complemento, indi governatore a Rodi. Nel 1949 gli ufficiali nazisti Wagener e May, processati a Roma, furono condannati a 15 e 10 anni di prigionia; nel 1950 vennero graziati dall'allora Presidente della Repubblica italiana e rimandati in Germania.

La Wehrmacht nelle vicende belliche della Prima guerra mondiale mantenne alto l'onore militare. Nel secondo conflitto mondiale si macchiò di crimini e massacri, condannati dalle convenzioni internazionali. A Cefalonia e a Lero molti comandanti tedeschi delle regolari accademie si comportarono da brutali nazisti, macchiando per sempre l'onore della Wehrmacht. Questa disumanità non toccò mai o quasi mai il Regio Esercito Italiano – discorso a parte per le camicie nere e i battaglioni M (Mussolini) in Unione Sovietica e in Jugoslavia.

9. IL RITORNO ALLA NORMALITÀ

Il 9 maggio 1945 le truppe liberatrici arrivarono sulle isole dell'Egeo via mare. I Tedeschi si arresero consegnando le armi. La situazione divenne subito ridicola e paradossale. Il comandante inglese considerò gli Italiani e i prigionieri italiani non belligeranti, ma nemici, nonostante che Inglesi e Italiani avessero combattuto a Lero fianco a fianco. Fu impartito l'ordine alla popolazione di non fraternizzare con gli Italiani.

L'Inghilterra aveva deciso che le isole dell'Egeo, tranne Cipro, sarebbero passate alla Grecia.

Per sopperire alla situazione di stallo e di disagio, tramite l'in-

gegner Macchi fu costituito un comitato per la tutela degli interessi italiani.

Nel gennaio del 1947 gli Inglesi lasciarono il Dodecaneso e il governo locale passò al colonnello greco Gigantes.

Il 10 febbraio 1947, a Parigi, fu firmato il trattato di pace con la cessione definitiva delle isole del Dodecaneso alla Grecia. Gli Italiani furono invitati a restare nelle isole: c'era da lavorare e da far funzionare l'economia.

A fine settembre del 1947, dopo un colloquio tra Macchi e De Gasperi, furono inviati alcuni mercantili per raccogliere e scaglionare gli Italiani che volevano tornare in patria. Rimasero nelle isole solo poche centinaia di Italiani.

All'amministrazione militare subentrò quella civile.

Oggi gli Italiani sono molto apprezzati da tutti gli abitanti delle isole, non solo perché portano soldi, ma per il buon ricordo e l'umanità dei civili e soprattutto dei soldati. In quei giorni terribili dal 1940 al 1943, c'era sempre una mezza pagnotta di ogni soldato italiano per i vecchi e i bambini affamati: mezza pagnotta della già scarsa razione di rancio!

Bibliografia

C. Teatini, *Diario dall'Egeo*, Mursia 1930

A. Levi, *La Marina Italiana nella II G.M.*, Roma 1957

V. Spigai, *Lero*, Belforte 1975

G Manicone, *I Martiri dell'Egeo*, La Monastica 1982

E. Vittorini, *Isole dimenticate*, Le lettere 2002

LE OPERAZIONI MILITARI IN JUGOSLAVIA DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE

(Con l'ausilio di materiale informativo proveniente dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito Italiano)

1. PREMESSA

Il 6 aprile 1941 le truppe italiane diedero inizio alle attività belliche contro il territorio del Regno di Jugoslavia. Le operazioni si rivelarono abbastanza rapide, causa l'azione offensiva tedesca e lo sbandamento dell'esercito jugoslavo. Il paese fu cancellato dalla geografia politica. Rimasero in piedi solo due Stati collaborazionisti: quello croato e quello serbo.

2. GLI ULTIMI ANNI DEL REGNO DI JUGOSLAVIA

Il 1° dicembre 1918 fu fondato il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Con il passare del tempo, le istanze autonomiste delle varie etnie finirono per prevalere con accentuazioni anche ideologiche di carattere comunista e nazionalistica.

Il 6 gennaio 1929 il re Alessandro I della dinastia dei Karađorđević, per sedare i dissidi interni ai diversi partiti politici e ai gruppi etnici, sospese la Costituzione e instaurò una dittatura personale.

Il 3 ottobre 1929 il re cambiò il nome del paese: non più Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, ma Regno di Jugoslavia.

Il 3 settembre 1931 il re concesse una nuova Costituzione, ma i contrasti interni rimasero e si acuirono sempre più. Il movi-

mento nazionalista di Ante Pavelić con i suoi ùstascia croati trovò appoggio nei regimi totalitari dell'Europa.

Il 6 ottobre 1934, a Marsiglia, Alessandro I fu ucciso. Pietro, primogenito di Alessandro, aveva solo 11 anni, perciò il potere passò al cugino di Alessandro, il principe Paolo.

Il reggente rilasciò i prigionieri politici e giocò la carta della conciliazione nazionale. Tuttavia le elezioni politiche, che si tennero poco dopo il suo insediamento, diedero la maggioranza quasi assoluta alla componente filo-serba. La federazione promessa fin dal 1921 rimase un sogno.

3. LO SCOPPIO DELLA GUERRA

Lo scoppio della guerra e la sconfitta della Francia indussero la dirigenza jugoslava a schierarsi con l'Asse. Il patto fu firmato il 25 marzo 1941.

Il 27 marzo 1941 ufficiali serbi misero sul trono Pietro II (figlio di Alessandro I). Il governo veniva affidato al generale Dušan Simović e il patto veniva considerato nullo.

Le forze armate jugoslave erano articolate in Esercito, Aviazione, Marina, Guardia di frontiera, etc., per un totale di 6 armate, che in caso di mobilitazione arrivavano a 400.000 uomini. Erano quantitativamente rilevanti, ma qualitativamente scarse e poco efficienti. I soldati erano discreti combattenti, abbastanza disciplinati, abituati alle fatiche e ai disagi e nutrivano un forte astio verso gli Italiani (retaggio della Prima guerra mondiale).

Le operazioni belliche italiane furono precedute da quelle tedesche provenienti dalla Bulgaria e dalla Romania: erano formate dalla 12^a armata del gen. List. A nord il gen. Weichs attaccò gli appostamenti di frontiera e in 2 giorni raggiunse Zagabria, arrivando fino a Banja Luka; a nord-est gli Inglesi

miravano alla parte confinante jugoslava; a sud i Bulgari giunsero in Macedonia, conquistando la capitale.

A questo punto, l'alto comando jugoslavo chiese il cessate il fuoco, proprio mentre le unità italiane si irradiavano su 3 distinti fronti: quello giuliano, quello di Zara e quello albanese. La conquista italiana da parte della 2^a armata toccò prima Lubiana, poi Karlovac, Knin, Sebenico, Spalato, Ragusa (il tutto in 4 giorni). Alle unità del nord, avviate lungo l'asse adriatico della Dalmazia, andò in aiuto l'aviazione, proveniente dall'Albania, che conquistò Monstar. Una sola regione jugoslava fu conquistata dalla divisione Jadranska nella zona di Knin. Ma presto i reparti della divisione Torino annientarono ogni resistenza, facendo oltre 600 prigionieri fra i combattenti della divisione Jadranska.

Dopo 11 giorni le operazioni offensive in Jugoslavia erano terminate, grazie anche al crollo interno dello Stato jugoslavo e all'azione fulminea dei Tedeschi.

4. LA SPARTIZIONE DELLA JUGOSLAVIA

a. Il III Reich si prese la Slovenia, l'Ungheria ebbe la regione di Barca, la Bulgaria si compensò con la Macedonia e alcune regioni meridionali della Serbia. L'Italia si prese Lubiana, Sebenico, l'arcipelago di Zara, Cattaro e l'Albania con la regione del Kossovo.

b. Il 16 aprile 1941 Ante Pavelić raggiunse Zagabria e si proclamò duce del nuovo Stato indipendente della Croazia. La corona fu offerta al duca di Spoleto Aimone di Savoia-Aosta. Alla nuova Croazia fu annesso anche lo Stato della Bosnia-Erzegovina, che si organizzò con un esercito di circa 45.000 uomini e del braccio armato di Ante Pavelić, unità denominata *ùstascia* con circa 18.000 elementi della Gendarmeria. Il

nuovo Stato croato, appoggiato dalla Chiesa cattolica, fu anti-serbo e anti-musulmano.

c. La Serbia fu considerata un protettorato sotto la guida del generale Milan Nedić, ministro del Regno di Jugoslavia. In questo territorio venne costituito: il corpo dei volontari serbi (7.000 uomini); il corpo indipendente russo (11.000 uomini); il corpo dei Volksdeutschen (cittadini di etnia tedesca).

d. Gli ũstascia, creati da Ante Pavelić a Zagabria nel 1929, fecero il loro addestramento al terrorismo e alla sovversione nei campi italiani di Fonteneccchio e San Demetrio. Sulla falsariga della milizia fascista, si organizzarono in 37 battaglioni attivi e 27 battaglioni riservisti di 1.000 unità ciascuno e nella legione nera comandata dal colonnello Jure Francetić, che seminò il terrore nella Bosnia orientale (fu sciolta dai Tedeschi per l'eccessiva violenza). Affiancato dagli ũstascia, ci fu il corpo di sorveglianza, che, tra il 1941 e il 1942, massacrò oltre 200.000 prigionieri di guerra. Gli ũstascia ebbero mano libera contro i Serbi e i cetnici per saldare il contenzioso aperto da un millennio. Le atrocità commesse contro soldati e civili, donne e bambini, non possono essere raccontate: intere vallate furono messe a ferro e fuoco senza nessun sopravvissuto.

d. Il 2 luglio 1941, a Cettigne, l'assemblea dei delegati proclamò il Montenegro una monarchia costituzionale indipendente e sovrana. Il 13 luglio 1941 unità comuniste e nazionaliste attaccarono i reparti italiani, esigui nel numero e impreparati all'azione di guerriglia. In poche ore 4.000 uomini delle unità italiane furono messi fuori combattimento. La reazione italiana fu sorprendentemente fulminea. Unità provenienti dall'Albania e dal Kossovo si diressero in Montenegro e ripresero il controllo del paese. La rivolta era costata agli Italiani circa 1.000 morti contro circa 4.000 morti fra i rivoltosi

e un'imprecisa cifra fra la popolazione civile. La scia di odio lasciata da Milovan Gilas e Moša Pijade, compagni di Tito, sarebbe costata cara alle formazioni comuniste.

e. Nel 1941 Dragoljub Mihailović era colonello in servizio permanente del Regio Esercito Jugoslavo. Non riconobbe la capitolazione e con 26 ufficiali e qualche centinaia di soldati si diede alla macchia. Ebbe l'appoggio del governo jugoslavo, in esilio a Londra, per reclutare forze della borghesia urbana e della nobiltà contadina. Inizialmente la risposta fu alta, creò anche un accordo con le forze partigiane di Tito; ma le profonde divergenze ideologiche tra i due capi portarono alla contrapposizione delle formazioni e allo scontro. Fino alla conferenza di Teheran, Mihailović ebbe l'appoggio degli alleati occidentali. Gli accordi della predetta conferenza passarono la Jugoslavia sotto l'influenza russa e il generale fu abbandonato al suo destino. Si preferì, quindi, Tito. Il generale Mihailović si ritirò in Bosnia e combatté fino alla morte (venne fucilato nel luglio del 1946). I cetnici arresisi agli Inglesi furono consegnati ai comunisti di Tito, che li eliminò alla sua maniera. I cetnici erano serbi, greco-ortodossi, monarchici e facevano risalire le loro origini al tempo delle lotte contro i Turchi e gli Ottomani in genere. Queste unità erano mobili, feroci e legate tra loro da un estremo nazionalismo. Si schierarono spesso a fianco degli Italiani, ma in contrapposizione ai Tedeschi, e contro gli ustascia e i comunisti di Tito (troppa gente da combattere con le esigue forze disponibili). Nelle loro razzie la violenza e la crudeltà raggiunsero vette incredibili. Nei villaggi rastrellati non rimanevano vivi nemmeno gli animali; restarono solo ceneri fumanti di case e di cadaveri.

f. La rivolta in Jugoslavia fu opera dei cetnici e delle strutture del Partito Comunista, prima locale e poi del comando su-

premo delle forze nazionali di liberazione. Le prime *odred* e brigate erano formate da 500 a 1.000 combattenti; verso la fine del conflitto passarono a 3.000 unità. Le brigate passarono dalle 36 iniziali del 1942 alle 277 del 1945. Il passo successivo alla formazione delle brigate fu la costituzione delle divisioni con un comando, un commissario politico, alcuni responsabili per le informazioni, la sicurezza, l'intendenza e la sanità. La divisione dai 4.000 uomini/donne passò ai 10.000 membri nella fase finale della guerra. Nell'ultimo periodo bellico si arrivò a costituire anche i corpi di armata e le armate (16 e 4) di combattenti.

Il capo militare delle formazioni partigiane è Josip Broz Tito, nato nel 1892. Nel 1910, entra a far parte del Sindacato dei lavoratori metallurgici e del Partito socialdemocratico della Croazia e della Slavonia. Presta servizio nel 250° reggimento e durante la Prima guerra mondiale viene mandato a combattere contro i Russi nei Carpazi, dove è fatto prigioniero. Liberato all'epoca della rivoluzione d'ottobre, nel 1920 rimpatria e diviene membro attivo del locale Partito Comunista. Nel 1928 è condannato a 5 anni di carcere. Scontata la pena, si rifugia in Unione Sovietica. Scompare dalla scena fino alla guerra di Spagna (1936), nella quale opera con le brigate internazionali (in questo periodo il comandante Tito conosce Mario Ricci di Pavullo, con il quale stringe un'amicizia che durerà per tutta la loro vita). Nel 1943 diviene Primo ministro e Maresciallo della Jugoslavia. Tito taglia corto e si pone a capo dei paesi non allineati (il Movimento dei paesi non allineati si costituì formalmente con la conferenza di Belgrado del 1961), ricevendo soldi per il proprio paese da tutti e non dando soldi a nessuno. Certamente Tito fu un abile politico e un fortunato capo militare, perché, se la Jugoslavia non fosse

passata nella sfera d'influenza russa, egli avrebbe fatto la fine che fece Mihailović. Tito dominò, con la sua personalità, l'acceso nazionalismo dei suoi popoli e mantenne con un pugno di ferro l'unità della Jugoslavia fino alla sua morte.

I partigiani, come detto poc'anzi, attaccarono in più punti le unità tedesche, soprattutto in Serbia. Assalivano uno a uno i piccoli presidi e conquistavano molte zone libere assumendone il totale controllo (zone montagnose e zone agricole). I Tedeschi, non potendo più effettuare i collegamenti con le unità dislocate nei vari distretti, decisero per una risposta militare tale da distruggere le forze partigiane. Lo scontro maggiore si ebbe presso la città di Kraljevo. Le forze tedesche, inferocite per gli attacchi continui e non previsti e per le perdite subite, si diedero alla rappresaglia contro la popolazione civile delle zone interessate ai combattimenti. Nelle zone di Kragujevac, a seguito di un'imboscata tesa dai partigiani a un battaglione della 717^a divisione, i Tedeschi fucilarono circa 7.000 civili. Con l'arrivo della 113^a divisione tedesca, i combattimenti ripresero per la conquista di Užice. La cittadina cadde in mano tedesca e le formazioni partigiane lasciarono le zone e si diressero verso la Bosnia, in concomitanza con lo scontro tra cetnici e partigiani comunisti.

g. I territori bosniaci, occupati dallo stato di Croazia, furono oggetto di rivolta che colse impreparato il governo di Ante Pavelić: i partigiani crearono molte zone libere all'interno della Bosnia dando luogo a una reazione che unificò nella lotta: i cetnici, i Tedeschi, gli Italiani e alcune forze collaborazioniste. I Tedeschi decisero di farla finita con i partigiani e cercarono di attuare un'operazione d'accerchiamento della Bosnia. La reazione tedesca non riuscì o riuscì solo in parte. Tito si ritirò in Montenegro per tentare un'azione contro le forze d'oc-

cupazione italiane, mentre i Tedeschi agganciarono solo unità di retroguardia. Il tutto si concluse con villaggi bruciati e rapresaglie contro la popolazione civile.

h. La Slovenia fu divisa in tre zone d'occupazione tedesca, italiana e ungherese. La zona d'occupazione tedesca subì un duro regime di polizia e oltre 200.000 persone furono spostate in altre zone della Jugoslavia, mentre furono insediati circa 15.000 Sloveni di etnia tedesca originari della Croazia. La lotta partigiana in Slovenia fu lenta e poco produttiva: le poche azioni si limitarono al sabotaggio contro installazioni militari e linee ferroviarie. La contromossa italiana si limitò a favorire lo sviluppo di milizie collaborazioniste. Allo scopo di combattere in tempo e con risultati positivi il movimento partigiano, il generale Robotti, dell'XI corpo d'armata, ideò un piano della durata di 16 settimane per ripulire la zona di concerto con il comando tedesco. Il rapporto di forze italo-tedesche contro quelle partigiane jugoslave era di 23 a 1. La mobilità delle formazioni partigiane e la capacità di dividersi in piccoli nuclei e di scomparire negli anfratti resero l'operazione militare quanto mai laboriosa e con risultati poco incoraggianti. Insomma, i partigiani furono eliminati a metà e l'altra metà si ricostituì in altre zone. In compenso in Slovenia si costituirono le organizzazioni etniche denominate Plava garda (Guardia azzurra) e Bela garda (Guardia bianca) con ordini e con armamento italiani. Questi ultimi reparti insieme ad alcuni battaglioni di CC.NN. e ai battaglioni M (Mussolini) fecero una discreta lotta anti-partigiana e ottennero molti successi nella controguerriglia. Dopo i fatti dell'8 settembre 1943, tutte queste unità furono riunite in un esercito nazionale italiano e continuarono a combattere al fianco del III Reich fino al termine della guerra. Fallita sul piano operativo la seconda of-

fensiva condotta dai Tedeschi, le azioni partigiane titine ripresero la loro attività nelle zone della Bosnia-Erzegovina. Il generale Mario Roatta (nato a Modena) ideò l'“Operazione Trio”: Tedeschi, Italiani e Croati si unirono per combattere nella valle delle Drina il grosso della formazione partigiana. L'operazione ebbe alla fine buoni risultati. Le formazioni partigiane dell'Erzegovina si sbandarono, ma le dure repressioni degli ustascia fecero sì che la popolazione parteggiasse per il male minore, cioè per i partigiani di Tito. L'“Operazione Weiss”, adottata dallo Stato Maggiore tedesco e da quello italiano, prevedeva l'annientamento delle formazioni partigiane (42.000 unità) dislocate in Slovenia, Bosnia, Erzegovina e Montenegro. Il piano prevedeva la messa in campo di circa 70.000 unità regolari dell'Asse. I reparti partigiani subirono consistenti perdite, ma pensarono di ripiegare sulle montagne del Montenegro. La massa partigiana fece presa sui reparti della divisione di frontiera Murge, che fu annientata e dovette arrendersi. La marcia verso il Montenegro dei partigiani fu resa difficile dai combattimenti e dal grandissimo numero di feriti e malati. I Tedeschi, unitamente all'operazione annientamento dei partigiani, pensarono anche all'annientamento delle forze etniche loro alleate. I cetnici si trovarono di fronte i partigiani di Tito e alle spalle i Tedeschi, che miravano alla loro scomparsa o al loro totale disarmo. Il tutto visto in un quadro di sottile gioco politico in previsione di un possibile sbarco degli Alleati nei Balcani, in cui i cetnici avrebbero forse optato per gli Alleati. Il movimento di Tito fu molto vicino all'annientamento. Ma il destino gli fu ancora favorevole. La “fortuna” nella vita militare ha un peso preponderante.

i. Le bande anticomuniste operavano soprattutto a Fiume al fianco delle unità del Regio Esercito Italiano. Esse erano for-

mate da elementi cattolici e serbo-ortodossi e vennero riunite in 2 battaglioni d'assalto. Queste bande erano articolate in plotoni comandati da sottufficiali italiani di origine dalmata. Le bande si articolavano in un numero variabile di uomini: da 200 a 250 unità. Per la disciplina, la grande mobilità e la ridotta composizione organica furono idonee a combattere la guerriglia partigiana con azioni di contro-guerriglia.

5. L'8 SETTEMBRE 1943

Le forze dell'Asse avevano perso l'Africa, gli Alleati erano già in Sicilia e le forze russe premevano su Stalingrado. Le forze italiane nei Balcani si assottigliarono di mese in mese, poiché molte grandi unità erano state richiamate in Patria.

Nella Jugoslavia occupata dalle forze italiane operavano il VI, l'XI e il XIV corpo d'armata (quest'ultimo stanziato nella zona di Montenegro), per un totale di 340.000 uomini. Le forze tedesche, bulgare, croate e quelle collaborazioniste ammontavano a circa 75.000 uomini. Le formazioni di Tito, a quella data, si potevano stimare in 250.000 uomini. Nei territori della Jugoslavia, più che sul territorio nazionale, la firma dell'armistizio colse di sorpresa comandi e soldati. Senza ordini, circondate da un nemico ostile e da un alleato poco cameratesco, le unità italiane presto conobbero lo sfascio. Abbandonate le armi, le unità persero la loro compattezza e si trasformarono in colonne disorganizzate alla ricerca disperata di rientrare in patria. A Spalato, sopraffatta dalle forze tedesche, la divisione Bergamo si arrese. Il comandante e 46 ufficiali vennero fucilati. Altrettanto dicesi del comandante della divisione Marche. Molti ufficiali e soldati, rei di non consegnare le armi, furono fucilati dai partigiani o dalle formazioni naziste. A questo punto c'era poco da fare: o arrendersi ai Tede-

schì o passare con le formazioni partigiane. Non c'erano questioni ideologiche: c'era solo la necessità di salvare la pelle. Le unità delle divisioni Venezia e Taurinense aderirono in massa al movimento partigiano. I reparti della divisione Ferrara e le unità delle camicie nere si schierarono con i Tedeschi. I soldati, stanchi e ormai avviliti da anni di guerra, conobbero la sorte peggiore per l'inumano trattamento nei campi di prigionia in Germania e in Polonia.

Bilancio dell'attività bellica del Regio Esercito Italiano nelle zone dei Balcani: 9.000 caduti, 15.000 feriti, 6.000 dispersi. Una guerra difficile, atipica, spietata e alla fine tragica. I soldati italiani, male armati e demotivati, si trovarono nel mezzo di una guerra civile, ove rancori etnici ancestrali e intolleranze religiose si mescolavano a interessi politici. Più che attori erano diventati delle vere e proprie comparse.

6. LA VENDETTA SLAVA

Le bande partigiane titine, in questo caos e nel vuoto lasciato dalle forze armate italiane sbandate, dilagarono fino all'Istria e conquistarono molti centri minori dando sfogo a una furia bestiale contro le popolazioni di etnia e lingua italiana. Più o meno 600 persone trovarono la morte in Istria e oltre un centinaio nella zona di Zara. Si trattava di vittime civili: preti, medici, dipendenti statali, contadini, operai, pescatori, carabinieri e finanzieri. Tutti questi scempi vennero ripetuti e ampliati per atrocità. Per il solo fatto di essere di lingua italiana, persino i comunisti furono scannati dai partigiani slavi.

Molti di questi gerarchi slavi con i loro sgherri non sono stati ancora sottoposti, non alla giustizia, bensì al giudizio della Storia: scevro dall'odio, dalle parzialità di fedi o di posizioni politiche o da ideologia.

L'ex Presidente della Repubblica italiana Giorgio Napolitano, dall'alto della sua autorità morale, ha cercato di dare spazio alla verità storica anche sulle foibe come sui fatti militari di Cefalonia, di Lero, etc., perché la dimensione della civiltà prevalga sulla barbarie da qualunque parte venga e di qualunque colore si ammanti.

I GIULIANO-DALMATI E IL TRATTATO DI OSIMO

1. PREMESSA

Il territorio giuliano-dalmata è stato, nel tempo, un punto di incontro e di scontro di etnie diverse e di diverse nazionalità. I contrasti vibranti sono stati causati da antinomie religiose, culturali e ideologiche e hanno prodotto, nel passato remoto e in quello recente, tragedie collettive.

Per capire il presente è necessario e indispensabile conoscere i fatti storici succeduti nella regione. La storia – con i suoi fatti, i personaggi, i costumi, le etnie, la cultura, la psicologia collettiva, l'economia – è un insieme di contenuti che permette di comprendere meglio gli eventi nelle cause e negli effetti a lungo termine.

Il momento interpretativo dei fatti e dei problemi della Venezia Giulia e della Dalmazia rimane nell'esame dei caratteri originali delle popolazioni provenienti dal mondo latino e slavo e da alcuni caratteri minori di etnia germanica e ungherese. Si può dire che i Giuliano-Dalmati non hanno mai espresso nel passato Stati sovrani e indipendenti e la stessa regione Friuli-Venezia Giulia è nata da un dettato costituzionale.

Le sovranità succedutesi nel tempo furono quella romana, quella bizantina, quella veneta in un quadro profondo del diritto e nel rispetto dell'autonomia. Le scorrerie barbariche e turche e gli insediamenti slavi non lasciarono tracce particolarmente apprezzabili e presto si adattarono ai costumi locali: superiori per civiltà e per diritto. Per quanto riguarda l'eco-

nomia, la regione ha visto da sempre una prevalenza di attività mercantili rispetto a quelle agricole.

La colonizzazione ellenica ebbe origine con lo stanziamento sull'isola di Lesina di genti provenienti da Siracusa: una colonizzazione importante sul piano economico e artistico.

Alla colonizzazione ellenica fece seguito quella romana. Nel 221 a.C. il console Lucio Paolo Emilio conquistò Lesina. Nel 181 a.C. i Romani fondarono Aquileia. La definitiva romanizzazione si ebbe dal 129 al 6 a.C. con la conquista di Tiberia e con l'instaurazione della *pax romana*. La civiltà latina si esprime a tutto sesto nel mondo giuliano-dalmata sia nell'ambito delle arti e della cultura sia nell'ambito giuridico-politico. Il culmine delle attività romane si ebbe con l'edificazione dell'arena di Pola, inaugurata il 14 d.C. Lo sviluppo della civiltà di Roma nella regione fece sì che, per le popolazioni locali, lo *ius romanum* fosse motivo di appartenenza istituzionale e di grande rilievo politico e psicologico.

2. L'AVVENTO DELL'ETÀ CRISTIANA

La *pax romana* durò circa un secolo e mezzo, fino a quando le genti barbariche (nomadi e bellicose) si presentarono sulla scena territoriale con scorrerie e razzie condotte con la tecnica della guerriglia. Dal 269 al 395 d.C., le invasioni barbariche dall'Est furono una costante: Goti, Visigoti, Unni, Eruli. Le legioni romane si batterono con coraggio e determinazione fino al collasso dell'impero nel 476 d.C.

Il Cristianesimo correva lungo le strade tracciate da Roma anche nelle regioni più lontane dalla capitale. Secondo la tradizione Pietro inviò Marco ad Aquileia per predicarvi la parola del Signore. La parola del nuovo "verbo" si diffuse a macchia d'olio tra i pescatori, i contadini, gli artigiani. La lingua e la

cultura rimasero romane, ma il Cristianesimo assimilò i barbari alla romanità e alla nuova fede. Alla caduta dei Cesari fece seguito la contestuale comparsa della Roma cristiana e code-sta realtà fu comprensibile a tutti con adesioni convinte e certezze politico-istituzionali tanto da considerare la Dalmazia nel contesto dell'ovest europeo dal quarto secolo d.C.

3. IL MEDIOEVO

Le invasioni continuarono anche dopo il IV secolo d.C., con l'arrivo degli Ostrogoti, dei Longobardi, degli Sloveni, degli Avari e dei Croati (630 d.C.). Gli slavi si stanziarono in modo stabile in Dalmazia e nelle regioni limitrofe. Da quel momento iniziò la difficile convivenza con le genti latine presenti già da tempo. La superiorità latina, per cultura e per civiltà (diritto), ebbe alla lunga il sopravvento sugli slavi che furono assimilati. Slavi e latini si avvicinarono, quando si presentò l'esigenza di combattere i Turchi. Tuttavia, l'opera di slavizzazione crebbe con l'attività missionaria di Cirillo e Metodio. Intanto si andava affermando il ruolo di Venezia nell'Adriatico, ruolo che divenne definitivo a partire dall'anno Mille. Venezia s'impose per il commercio, l'arte e le sue leggi; fu erede del mondo latino e custode degli antichi valori culturali. S'impose come baluardo di difesa contro le scorrerie provenienti dall'Oriente barbaro e semibarbaro.

L'affermazione del dominio di Venezia su tutta l'Istria si ebbe nel 1150, quando il Doge ottenne il titolo di Dux Istriae. La sola Zara lottò contro Venezia per difendere la propria autonomia. Nel periodo dei liberi comuni molte città fecero esperienza di autogoverno: Trieste, Parenzo, Zara, Ragusa e Buie. Lungo tutta la costa giuliano-dalmata ai liberi comuni fece seguito il predominio degli Asburgo: dominio che si im-

pose dal 1200 circa fino al 1918. I legami con l'Occidente rimasero abbastanza stretti in campo religioso, commerciale e mercantile. La zona fu soggetta a potenze esterne. A partire dal 1338, e per tre secoli, la zona istriana fu colpita da epidemie di peste. La popolazione locale autoctona fu ridotta a poche centinaia di unità. La Repubblica di Venezia, per colmare i vuoti e per combattere i saraceni, fece giungere, a colonizzare la zona, popolazioni esterne: Croati, Bosniaci, Molracchi... L'area istriana poté godere di una relativa "pace veneziana" sotto l'insegna del Leone di San Marco.

4. L'EVO MODERATO

Nel 1453 Costantinopoli venne conquistata dai Turchi. Gli esuli bizantini si riversarono anche nella Dalmazia. Zara accolse molti fuggiaschi: colti, raffinati ed esperti nelle arti e nelle lettere. Nel 1571, a Lepanto, la flotta turca fu finalmente annientata e la presenza saracena nell'Adriatico scemò. L'espansione slava si fece più incisiva sia per colmare i vuoti lasciati dalla peste, sia per la maggior pressione demografica su quella latina. Nel 1409, dopo un cinquantennio di dominazione ungherese, Zara aveva fatto ritorno sotto le insegne del Leone di San Marco. L'Austria, insediata a Trieste, s'impose come potenza non illuminata, ma reazionaria. Solo con il tramonto di Venezia e l'illuminato periodo di Carlo VI d'Asburgo, Trieste e Fiume ebbero benefici e privilegi. Tutta la popolazione istriano-dalmata trasse benefici economici, sociali e sviluppo culturale: cessarono le migrazioni, si bonificarono terre, si fecero opere agricole di rilievo, etc.

Alla fine del XVIII secolo si vide l'espandersi delle idee napoleoniche di libertà e di indipendenza anche in Istria e Dalmazia. Venezia, come potenza politica, non esisteva più... si

faceva strada l'idea nazionale italiana. Nasceva l'irredentismo e i patrioti triestini si trovarono uniti nell'associazione nazionale "Minerva" per iniziativa di Domenico Rossetti. Dopo la caduta di Napoleone la restaurazione austriaca risultò subito insostenibile e la lotta poliziesca fu spietata, specie contro gli intellettuali italiani (in particolare contro Niccolò Tommaseo e Giulio Ascanio Canal). L'Austria favorì l'elemento slavo a scapito di quello latino e italico, perché più docile, culturalmente inferiore e perché mancante di un collante nazionale. La reazione austriaca si fece più pressante contro gli irridentisti giuliano-dalmati dopo la terza guerra di indipendenza e la presa di Roma da parte dell'Italia (1870). Gli Asburgo non capirono, nonostante la loro esperienza di dominio politico, il movimento liberale italiano e le esigenze democratiche che si stavano sviluppando in tutta Europa. Nel 1877 Matteo Renato Imbriani e Giuseppe Avezzana fondarono l'associazione "Italia Irredenta" come opera di elementi nazionali repubblicani di matrice mazziniana. Più tardi, alla componente mazziniana si aggiunse quella socialista a opera di Andrea Costa. Il 20 dicembre 1882, dopo un processo farsa, il patriota e irredentista Guglielmo Oberdan fu impiccato.

Nel 1911 a Zara venivano chiusi i centri culturali di lingua italiana, mentre Fiume organizzava manifestazioni irredentiste sorrette dalla voce e dagli scritti di D'Annunzio. Il prologo di una soluzione traumatica del contenzioso irridentista era nell'aria ed era palpabile anche tra i giuliano-dalmati. Venne creato il primo battaglione di volontari giuliano-dalmati. Le forze irredentiste di estrazione liberale, radicale, repubblicana e nazionalista ebbero il sopravvento su quelle pacifiste di estrazione cattolica e socialista. La Prima guerra mondiale fu micidiale e sanguinosa e la vittoria sull'Austria fu conqui-

stata a caro prezzo. L'Italia, stretta nella morsa del dolore e della disperazione, compì il miracolo di unire la popolazione; un'Italia più povera, ma più unita (anche grazie alla guerra di trincea e all'unica divisa in grigio-verde).

5. LA STAGIONE TRA IL 1915 E IL 1945

Nella Prima guerra mondiale i Giuliano-Dalmati pagarono perdite umane incalcolabili: vuoi per le vite consumate al fronte vuoi per deportazioni in campi organizzati malamente dall'Austria. Anche i Fiumani, nonostante il Patto di Londra, sperarono di essere annessi all'Italia. La situazione post bellica, sia sul versante economico sia su quello socio-politico, divenne esplosiva. Le promesse fatte ai soldati non furono mantenute. Il Trattato di Versailles (1919) escludeva l'annessione di Fiume all'Italia, con la contestuale costituzione dello Stato jugoslavo. Gabriele D'Annunzio si pose a capo dell'impresa fiumana partendo da Ronchi dei Legionari. A causa della posizione in campo internazionale e del debito di guerra nei confronti di Francia, Usa e Inghilterra, l'Italia non poté accettare la reggenza di Fiume. Nonostante i propositi alti e nobili dei legionari e dei volontari dannunziani, la questione fiumana finì in uno scontro fratricida nel Natale di sangue (1920).

Nel 1924, sotto l'egida del governo Mussolini, Fiume passò all'Italia, ma la Dalmazia rimase jugoslava. Nonostante gli attriti tra il governo italiano e quello jugoslavo, con il Patto di Belgrado (1937) la situazione si normalizzò. Tuttavia, l'irrisolto problema balcanico creava tensioni in Jugoslavia, mentre il vento dell'espansionismo nazifascista stava per riaccendere un altro fuoco, che divenne micidiale nel corso della Seconda guerra mondiale.

Nell'aprile del 1939 Mussolini occupò l'Albania.

Il 23 agosto 1939 Germania e URSS firmarono il Patto Molotov-Ribbentrop, che diede fuoco alle polveri della santa-barbara dell'Europa e del mondo. La questione giuliano-dalmata divenne secondaria nella strategia geopolitica del secondo conflitto mondiale.

Nel 1941 la Jugoslavia venne invasa dalle forze coalizzate dell'Asse. Belgrado si arrese, il re Pietro II fuggì a Londra e il territorio fu smembrato: la Croazia e la Serbia indipendenti, la Dalmazia e il Montenegro all'Italia, il Kossovo all'Albania. In Jugoslavia, la guida riconosciuta dagli Alleati fu Tito, che ricevette per la lotta di resistenza aiuti sia dall'Urss sia dagli anglo-americani. In Dalmazia, tramite i tribunali speciali, l'opposizione slava subì una dura repressione. Le condanne a morte furono tutte commutate.

Lo sbandamento dell'Esercito Italiano, dopo l'8 settembre 1943, nella Venezia Giulia, divenne tragico: i soldati italiani vennero braccati sia dai Tedeschi sia dai partigiani di Tito. La popolazione subì un'ondata di persecuzioni. Durante il periodo della Repubblica Sociale la zona fu sottoposta, sia dal punto di vista militare che amministrativo, all'autorità tedesca. Venne messo in opera il forno crematorio di San Sabba. A Capodistria fu abbattuta la statua di Nazario Sauro. Senza consultazioni (e con il beneplacito di Togliatti), la Jugoslavia proclamava l'annessione di tutta la Venezia Giulia.

Nel 1944 cadde anche Zara, sottoposta a bombardamenti e a crimini contro i militari italiani e la popolazione civile.

Nel 1945 la prevaricazione tedesca arrivò al massimo. Nel frattempo Tito e i suoi sgherri procedevano all'eccidio di Porzûs. L'ultima disperata resistenza italiana in difesa della regione fu quella degli uomini della X Mas di Junio Valerio Borghese. A fine conflitto, Trieste, la Venezia Giulia e la Dalmazia caddero

sotto Tito. Solamente a Trieste i titini furono allontanati dagli Alleati... I cetnici, riconsegnati dagli Inglesi ai titini, furono massacrati senza pietà.

6. DAL DOPOGUERRA AL 2000

Tra il 1946 e il 1947 oltre 300.000 profughi istriani, fiumani, dalmati, etc. prendevano la via dell'esilio in Australia e in Canada. Gli Italiani rimasti nel territorio istriano furono circa 50.000. I trattati di Parigi (firmati il 10 febbraio 1947) obbligarono l'Italia a cedere la quasi totalità della Venezia Giulia e parte di Trieste. Sempre nel 1947 fu creato il Territorio Libero di Trieste con la Zona A e la Zona B. L'Occidente pensò così di guadagnare la Jugoslavia alla democrazia occidentale, anche dopo lo strappo di Tito da Mosca nel 1948. Il tutto fu una pia illusione, perché la Jugoslavia rimase una regione governata male, in modo dittatoriale e con un'economia povera, nonostante gli ingenti aiuti dall'Occidente e dal Fondo Monetario Internazionale.

Le elezioni nella Zona B di Trieste (sotto influenza jugoslava) diedero risultati bulgari tanto da costringere gli Italiani di Capodistria a esiliare. Il Vaticano ruppe le relazioni con la Jugoslavia. Nel novembre del 1953 ci fu la rivolta di Trieste, in cui persero la vita Piero Addobbati, Antonio Zavadil, Francesco Paglia, Leonardo Manzi, Saverio Montano ed Erminio Bassa. Nel 1954, con il Memorandum di Londra, la Zona A venne assegnata all'amministrazione civile italiana e la Zona B all'amministrazione civile jugoslava.

Il 4 novembre 1954 il Presidente della Repubblica italiana Luigi Einaudi si recò a Trieste. Il 9 novembre 1956 alla città di Trieste venne conferita la Medaglia d'Oro al Valor Militare. Tra il 1954 e il 1975 la polizia titina perseguì gli intellettuali

italiani rimasti in territorio istriano e dalmata. Nel 1961 il direttore del foglio *Difesa adriatica* fu assolto dall'incriminazione per aver definito Tito "infoibatore e assassino". La storia ha dato ragione alla sentenza. Dopo varie trattative tra Italia e Jugoslavia, il ministro degli Esteri Mariano Rumor, alla Camera, affermò che l'Italia doveva rinunciare alla sovranità sulla Zona B di Trieste.

Nel gennaio del 1984, a Roma, papa Giovanni Paolo II ha visitato il quartiere giuliano-dalmata e la Parrocchia di San Marco Evangelista, rivolgendosi così agli esuli: "In questa terra siamo tutti un po' profughi, siamo tutti pellegrini; voglia il Signore dare pace a tutti i popoli del mondo". Nel settembre dello stesso anno, a Trieste, è stata inaugurata la "Casa Madre degli Istriani, Fiumani, Dalmati in esilio". Nel novembre del 1988 la nuova Costituzione jugoslava ha riconosciuto il diritto di sciopero, la libera iniziativa e il libero mercato.

Prima di parlare del Trattato di Osimo è opportuno dire che:

- a. le caratteristiche geografiche della regione hanno prodotto nei secoli difficili saldature tra popoli di diversa matrice etnica, religiosa, culturale e ideologica;
- b. la difficile convivenza civile tra le varie etnie, pur nella stagione del III millennio (globalizzazione), non può che dare la stura a possibili alti e bassi di balcanizzazione. Solamente la *pax europea* può mettere da parte, temporaneamente, i sopiti spiriti di panslavismo e di irredentismo etnico-regionalistico;
- c. la caduta del muro di Berlino (1989) ha aperto una stagione di relativa solidarietà e di ordinaria convenienza, anche perché, se nuove realtà statuali ex jugoslave vogliono entrare in Europa, devono adottare costituzioni, leggi, ordinamenti civili e approcci politici ispirati alla libertà, alla democrazia e alla tolleranza religiosa e confessionale;

d. la situazione tragica degli ex paesi satelliti del blocco comunista e quella dell'intera area jugoslava è tale da valutare la possibilità di migrazioni in massa, per fame, dall'Est verso l'Ovest europeo e, quindi, va considerata l'opportunità di aiutare economicamente, in loco, le popolazioni anzidette, rovinate dal comunismo ideologico e da un'economia collettivistica fallimentare e becera.

7. IL TRATTATO DI OSIMO

Il Trattato di Osimo (1975) ha visto, dopo due anni di trattative segrete, la cessione della Zona B di Trieste alla ex Jugoslavia. Nel 1975 il clima del trattato era determinato da contingenze nazionali preparatorie del "compromesso storico" o della "solidarietà nazionale" tra PCI e DC e da un avvicinamento, a livello internazionale, al regime di autogestione di Tito. La rinuncia alla sovranità nazionale e, quindi, territoriale della Zona B fu un'autentica mostruosità politica e rappresentò la mancanza assoluta del concetto di Stato e di sovranità nazionale (per vigliaccheria dei governanti nei confronti della loro nazione). I termini del Trattato di Osimo, dopo il crollo del sistema comunista in Unione Sovietica, lo sfaldamento della Jugoslavia e la nascita dell'Europa allargata, fanno pensare alla necessità di una rinegoziazione dello stesso trattato in una ottica democratica, pacifica e di difesa delle minoranze e dei loro ceppi etnici.

Nel 1954, con il Memorandum di Londra, le forze alleate con quelle in causa resero operativi i trattati di Parigi (1947), che assegnarono il passaggio delle province di Pola, Zara, Fiume e larga parte della zona goriziana e triestina alla Jugoslavia. Tale Memorandum sanciva la fine dell'amministrazione militare anglo-americana e il trasferimento della zona A all'Ita-

lia e della Zona B alla Jugoslavia. Il trattato parlava di amministrazione e non di amministrazione politica o territoriale. La conseguenza pratica del Memorandum fu un nuovo esodo dalla Zona B in Italia degli Italiani che vivevano lì. Fino al 1968 fatti nuovi non ve ne furono, ad eccezione del timido ravvicinamento diplomatico tra Italia e Jugoslavia e della costituzione del già citato Movimento dei paesi non allineati. Si diceva che tutto rimase stagnante fino al 1968, quando la contestazione studentesca si diffuse in Europa e poi nel mondo e l'Unione Sovietica invase la Cecoslovacchia. Tito si schierò a favore dell'URSS! Nel 1971 Tito fece un viaggio a Roma e in Vaticano e le relazioni diplomatiche e anche economiche ripresero a tutto vantaggio della Jugoslavia, tant'è che lo stesso Tito, nel 1972, in Montenegro, durante un discorso affermò che la Zona B di Trieste era ormai un fatto acquisito, anche se rimanevano in Italia forti organizzazioni irredentiste. Nel 1974 la Jugoslavia fece installare ai confini della Zona B dei cartelli indicanti i confini di Stato e inviò i carri armati a Capodistria, assumendo un atteggiamento minaccioso. L'Italia politica, ancora una volta, calò le brache e poco più tardi fu portato in Parlamento il contenzioso italo-jugoslavo per la ratifica. Il Parlamento approvò con una maggioranza risicata. Il 10 novembre 1975, a Osimo, presso Villa Leopardi-Dittajuti, fu firmato il Trattato di Osimo. L'approvazione formale di Roma e di Belgrado avvenne 16 mesi più tardi. Le proteste fuori dal Parlamento italiano furono alte e diffuse e non solo in ambienti giuliano-dalmati. Nel 1978, a Trieste, la Lista per Trieste ottenne la maggioranza relativa alle elezioni comunali. Il trattato in lingua francese fu composto di nove articoli e 10 allegati. Contestualmente venne firmato "un accordo sulla cooperazione economica", che fissò i confini terrestri e ma-

rittimi, regolò gli indennizzi, tratteggiò termini di assicurazione e di pensione, etc. In Parlamento, nella discussione, ci furono momenti di forte tensione e molti deputati e senatori si espressero contro le direttive dei rispettivi partiti. In un modo o in un altro quasi tutti i parlamentari espressero solidarietà alle popolazioni giuliano-dalmate, ma la dura realtà della storia e la guerra fascista ponevano l'Italia in una posizione di inferiorità nella soluzione dei conflitti territoriali ed etnici. La solidarietà incondizionata alle popolazioni giuliano-dalmate si riscontrò tra le fila dell'allora MSI e del PRI (quest'ultimo erede degli ideali risorgimentali e dell'unità nazionale e territoriale d'Italia), nonché da parte dei deputati democristiani di estrazione istriana.

L'opposizione al Trattato di Osimo fu unanime da parte delle varie associazioni giuliano-dalmate. Lino Sardo Albertini si fece promotore di una lettera al Presidente della Repubblica (diffusa agli organi di stampa nazionali e internazionali) in cui si evidenziavano l'illegalità e l'invalidità degli accordi. Lino Sardo Albertini richiamò anche l'art. 241 del codice penale italiano, in cui si puniva con l'ergastolo "chiunque commette un atto diretto a sottoporre il territorio o parte di esso alla sovranità di uno Stato straniero". Era necessario rimandare il tutto in Parlamento per un riesame sia di legittimità che di merito. Il merito era chiaro; la legittimità trovava conferma nella non applicazione dell'art. 5 della Costituzione della Repubblica italiana, attestante l'unità e l'indivisibilità dell'Italia: pertanto, ogni atto che attentasse all'unità e all'indivisibilità dell'Italia doveva essere sottoposto a votazione particolare (e non maggioritaria) dei 2/3 dei rappresentanti del popolo liberamente e democraticamente eletti. Nel 1978 il dirigente superiore dott. Carbone, che con altri condusse le trattative per

conto dell'Italia, sostenne che il trattato fu portato avanti dall'Italia anche in condizioni di evidente inferiorità psicologica, poiché i Sovietici premevano su Trieste e aspettavano la morte di Tito per inglobare la Jugoslavia, anche a seguito di possibili tentativi rivoluzionari di Croazia e Slovenia contro Belgrado. Il funzionario aveva fatto una previsione ad hoc.

Lino Sartos Albertini, in ordine al Trattato di Osimo, fece sentire la sua voce autorevole di giurista sostenendo che: "La disgregazione dello Stato della Jugoslavia ha fatto venir meno le premesse politiche e la personalità del contraente. La costituzione dei due Stati di Croazia e di Slovenia dà luogo a una diversa situazione giuridica, economica e politica e implica la divisione tra esse della zona oggetto del trattato". A dire il vero, da più parti si spera che la determinazione dei confini non sia, in futuro, merce di scambio, ma il rispetto di valori inalienabili della persona umana assunta a valore di tutte le cose.

8. RIFLESSIONI

Il Trattato di Osimo per alcuni (sinistra italiana) fu lo scotto che l'Italia dovette pagare per la guerra perduta (vero solo in parte, perché l'Italia diede alla Jugoslavia 125 milioni di dollari, le cedette il 3% del suo territorio nazionale e fece arretrare le proprie fortificazioni a 15 km dal confine).

Il Trattato di Osimo, in verità, fu una rinuncia voluta e immotivata in presenza di una situazione interna e internazionale non favorevole all'Italia. Il "compromesso storico italiano" fece sì che il problema jugoslavo fosse visto in un'altra ottica rispetto a quella del valore nazionale, ma solo per favorire un avversario (Tito) e per legarlo agli interessi di mercanzia spicciola e di basso profilo etico-politico.

Le considerazioni di molti esponenti liberali, repubblicani e di

destra moderata, in ordine alla rinegoziazione di Osimo in occasione delle nuove identità nazionali di Croazia e Slovenia, per il momento sono state accantonate. Tuttavia, un'ampia autonomia per l'intera Istria è assolutamente necessaria, anche in previsione della formazione di forze armate europee alle quali si dovranno aggregare anche quelle slovene e croate. La linea del possibile e del giusto si ottiene con la forza del diritto e della civiltà e l'audacia degli amministratori della cosa pubblica. Si dimenticava, tuttavia, che l'audacia presuppone coraggio, determinazione e coerenza... cioè carattere: merce rara nel Parlamento italiano dal 1960 in poi...

Bibliografia

- G. Prasa, *Storia della Dalmazia*, Varese 1881
B. Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Bari 1953
G. Volpe, *L'Italia che fu*, Il borghese, Roma 1960
L. Salvatorelli, *Storia d'Italia*, Torino 1963
G. Procacci, *Storia degli Italiani*, Bari 1975
S. Romano, *Storia d'Italia dal Risorgimento ai nostri giorni*, Milano 1978
C. Montani, *Sommario della storia giuliano-dalmata*, Firenze 1990
C. Montani, *Trattato di Osimo*, Firenze 1992

L'IDEA SOCIALISTA

1. LA CONCEZIONE SOCIALISTA

La protesta generica contro gli squilibri sociali ed economici e la riforma delle strutture della società in senso antiliberale e la socializzazione dei mezzi produttivi suole chiamarsi socialismo. Il movimento socialista è da collegarsi alla rivoluzione industriale dei secoli XVIII e XIX in opposizione nei confronti degli obiettivi individualisti delle correnti liberali e liberiste del periodo.

I padri che tennero a battesimo i primi aneliti socialisti furono: Saint Simon (1760-1825), Charles Fourier (1772-1837), Robert Owen (1771-1858), Lewis Blanc (1811-1882), Pierre-Joseph Proudhon (1809-1865), Georg Wilhelm Friedrich Hegel (1770-1831), Karl Marx (1818-1883), Friedrich Engels (1820-1895). Marx ed Engels posero le basi teoriche e programmatiche del socialismo scientifico, cioè la lotta del proletariato contro il sistema capitalistico borghese e della rivoluzione per abbattere le strutture economico-politico-sociali esistenti, per creare una società senza classi.

Il marxismo rimane l'ideologia ufficiale del socialismo. Dal 1917 in avanti nell'anima socialista si sono andate affermando due tendenze: quella massimalista o rivoluzionaria e quella riformista o democratico-parlamentare. L'ala massimalista ha dato vita, attraverso la rivoluzione, al comunismo realizzato in Unione Sovietica con il controllo dei settori produttivi (agricoltura, commercio, industria) e della relativa po-

litica di programmazione (come URSS, Cina, ex paesi del socialismo reale, Mongolia, Cuba, Vietnam...). L'ala riformista o socialdemocratica ha accettato il metodo democratico-parlamentare ed è titolare di una politica d'intervento e anche di controllo nei settori di pubblica utilità senza trasferire allo Stato i mezzi di produzione e la proprietà privata (i paesi scandinavi, il laburismo inglese, la socialdemocrazia tedesca, etc.).

La socialdemocrazia è nata storicamente con la nascita del partito socialista tedesco nel 1863. Il partito in parola accetta di operare nel sistema parlamentare rifiutando, da sempre, il sistema rivoluzionario del comunismo. Le forme della socialdemocrazia variano da paese a paese, tuttavia nel mondo europeo hanno in comune: decise riforme sociali, emancipazione delle classi meno abbienti, difesa dei diritti dei lavoratori, sviluppo assistenziale, politica fiscale articolata a seconda del reddito e del nucleo familiare. In Inghilterra il partito laburista, che si ispira al socialismo riformista, dopo il 1945 ha dominato per molti anni e costituisce una variante del socialismo riformista e democratico, perché non marxista, con una forte incidenza della compagine sindacale.

2. IL RETAGGIO FILOSOFICO DI HEGEL

a. Nato nel 1770 a Stoccarda, frequenta l'Università a Tubinga (filosofia e teologia). Si trasferisce a Jena, indi a Norimberga, poi a Heidelberg e infine a Berlino. La filosofia di Hegel si sviluppa con grande rapidità tanto da diventare ufficiale nello Stato prussiano. Per Hegel lo Stato è la massima espressione dell'eticità e rappresenta la sintesi di famiglia e società. Lo Stato, quindi, fonda il diritto, la morale, la religione: tutto è nello Stato e nulla può essere fuori di lui. I diritti dell'uomo non esistono; l'unico diritto che esiste è quello dello Stato. Lo

Stato è protagonista della storia, la quale si attua attraverso un determinato popolo. Quando un popolo dominatore sparisce, le sue conquiste spirituali rimangono in eredità a un altro popolo che si trova all'avanguardia nel mondo. Hegel è il filosofo del nazionalismo tedesco, in quanto vede nel popolo tedesco l'attuazione dello spirito che sottende la storia. Per lui la Germania è la sintesi delle conquiste spirituali dei popoli dell'Oriente, della Grecia e di Roma.

b. Alla morte di Hegel i suoi discepoli si dividono in due correnti dette di destra e di sinistra hegeliana. La destra si sviluppa in campo religioso, la sinistra mira a risolvere il problema economico-sociale. Questa sinistra sostiene che ogni istituzione sociale, morale e religiosa è destinata all'estinzione: così assume un carattere rivoluzionario.

c. Karl Marx (1818-1883). La sinistra hegeliana si sviluppa in vari campi (religioso, morale ed economico) e riprende l'affermazione hegeliana che tutto ciò che è razionale è reale e, quindi, concreto e materiale. In codesto senso l'idealismo di Hegel finisce per sfociare nel positivismo. Marx, nato a Treviri, compie gli studi a Berlino e a Bonn in diritto e filosofia. Nel 1844, per effetto dei suoi scritti contro la censura e i privilegi della borghesia, si rifugia a Parigi, dove collabora con Engels. Nel 1848, a Bruxelles, scrive con Engels il *Manifesto del partito comunista*, che si può considerare la carta ideologica e politica del movimento operaio del tempo. Da Bruxelles a Parigi, a Colonia e a Londra, dove resta fino alla morte e dove scrive il suo capolavoro: *Il Capitale*.

d. Materialismo storico e dialettico. Marx afferma che la realtà nella sua essenza è materia in continuo svolgimento e progresso. La storia non è dominata da esigenze spirituali (giustizia, arte, poesia, etica, etc.), ma è condizionata da ele-

menti economici, quali mezzi di produzione e di distribuzione della ricchezza, da rapporti fra le classi, dagli sviluppi della tecnica. Queste cose costituiscono la struttura; le sovrastrutture sono altre cose, come l'arte, la cultura e la religione. Secondo Marx, l'economia è la sola sovrana della storia. La storia degli uomini si articola in cinque periodi: regime di comunità primitiva; regime schiavistico (padroni/schiavi); società feudale (signore/servi della gleba); periodo capitalistico-borghese (capitalisti/proletari); società proletaria (classe unica-comunismo). Nel periodo capitalistico-borghese, dapprima il capitalismo schiacerà la piccola azienda, la ricchezza verrà a confluire in mani di pochissimi, gli artigiani, impoveriti, accresceranno le fila dei proletari. Per effetto della domanda e dell'offerta e per l'egoismo del proprietario capitalista, i salari saranno sempre più bassi e tali da costringere i proletari alla rivoluzione. Con la rivoluzione, le fabbriche, la terra e le miniere passeranno in mano allo Stato come imprenditore unico e s'instaurerà la dittatura del proletariato, in cui scompariranno le disuguaglianze e ci sarà la società socialista. Si passerà al comunismo propriamente detto, in cui tutti gli egoismi saranno scomparsi, ognuno dedicherà se stesso e il proprio lavoro alla società. In questo ultimo stadio si darà a ciascuno secondo i "suoi bisogni". Tutto questo avverrà scientificamente e cioè secondo le leggi della sua dialettica (socialismo scientifico). Alla fine ci sarà una società perfetta senza ulteriore necessità di evoluzione.

e. *Il Capitale*. Ne *Il Capitale* Marx analizza come si è formato il capitale dell'industriale. Il capitalista si è arricchito a danno del lavoratore: quindi il capitale è un furto. Marx sostiene che il valore di un bene è equipollente alla sommatoria del lavoro su quel bene e cioè pari alla ore lavorate dal lavoratore sala-

riato. Secondo Marx, il valore di un bene creato dalla forza lavoro e il costo del salario pagato dal capitalista costituiscono il plusvalore, che va tutto al capitalista sfruttatore. Il proletario lavoratore diventerà vieppiù un alienato, sottoposto al ritmo delle macchine e alla organizzazione capitalista. Per eliminare l'alienazione (economica, familiare, religiosa, etc.) si deve eliminare la proprietà privata passando il tutto allo Stato, conciliando così l'uomo con la natura umana nel suo massimo equilibrio e felicità.

f. Critiche. Le teorie economiche riportate ne *Il Capitale* di Marx sono considerate farneticanti dai contrari al marxismo. La mancata scomparsa della "piccola proprietà" e l'affermazione nei paesi industrialmente meno progrediti (Cuba), l'equivalenza valore uguale lavoro perde quasi totalmente di valore in una economia di mercato retta dalla domanda e dalla offerta. Il capitalista dell'Ottocento sfruttatore è oggi totalmente scomparso con l'avvento della società per azioni e al suo posto c'è l'imprenditore che è un elemento trainante della propria industria o dell'industria di altri, in cui il protagonista del lavoro, del valore, del rischio, della attività è lui stesso e non gli operai. Per quanto concerne l'idea balzana che la società comunista sarà la sola società perfetta e felice, vuol dire che i sostenitori del socialismo scientifico evolutivo e progressista non vedono altre società e quindi si contraddicono in termini filosofici e di logica. Risulta ancora opportuno mettere l'accento sul fatto che – contrariamente a quanto sostenuto da Marx sul fallimento del capitalismo – il capitalismo non solo non è crollato, ma, fra una crisi e l'altra, ha sviluppato a tal punto i suoi profitti da permettere agli operai un buon tenore di vita, la libertà del lavoro, lo sviluppo della democrazia liberal-democratica, la difesa dei principi individuali della

persona umana e della propria famiglia. Dove si è realizzato il comunismo gli operai sono rimasti miseri proletari, senza ricchezza, senza dignità e spesso senza libertà. La rivoluzione proletaria a spese del capitalismo, fallita per tempi e fasi, per programmi e obiettivi, rimane oggi un movimento politico che messianicamente affida la realizzazione del proprio programma a una futura rivoluzione possibile, ma non assolutamente necessaria. In sintesi, si tratta di sognatori che, tuttavia, portano nello zaino il retaggio criminale di rivoluzioni proletarie che hanno condannato a morte oltre 80 milioni di individui nel mondo negli ultimi 70 anni e miseria e la disperazione degli individui dove la rivoluzione si è realizzata.

3. L'ECONOMIA VINCOLATA DALLA PIANIFICAZIONE

a. Il fenomeno economico della pianificazione o *planning* nasce dalla necessità di porre rimedio allo squilibrio fra la limitazione dei mezzi esistenti e l'illimitato bisogno da parte dei consumatori. Le menti gloriose dei collettivisti hanno pensato a una disciplina integrale della vita economica, cioè alla pianificazione, che deve stabilire in quale misura proporzionare tra loro beni e bisogni della collettività e come distribuire la ricchezza presente tra i vari usi, consumi e investimenti.

b. Nella società a economia libera le forze economiche nelle loro scelte volontarie si regolano in funzione dei prezzi; nelle società collettivizzate il sistema è opposto a quello di mercato. Nella pianificazione una volontà preordinata, con poteri assoluti, cerca di attivare la vita economica, prescrivendo l'obbligo di eseguire piani stabiliti (impiego di lavoratori, materie prime, risparmio, industrie da far sorgere...). La pianificazione, con i suoi vincoli, mortifica la vita economica e porta a gravissimi errori (difficilmente riparabili) di natura tecnica,

economica e sociale. In codesto contesto l'uomo perde la sua libertà personale di scelta del lavoro, e quindi lavora poco e male e lo Stato è tutto: la produzione e le altre attività economiche vanno varate per soddisfare bisogni individuali e sociali e non esclusivamente in funzione di finalità collettive. Sorge spontanea una domanda: come fa uno Stato (normalmente guidato da uomini mediocri, da burocrati incalliti e da tecnici ottusi) a rappresentare gli interessi, i desideri e i gusti di milioni di individui?

c. Per concludere questo argomento, bisogna dire che storicamente la pianificazione si presenta svantaggiosa sotto tutti gli aspetti: umani e organizzativi. La pianificazione potrebbe essere possibile, in un tempo limitato, quando un paese è ricco e può sopportare le eventuali esperienze negative dei piani, oppure quando esistono pianificatori eccezionali, dotati di illimitata autorità in presenza di un popolo disciplinato e motivato moralmente. La sola pianificazione valida e necessaria, anche se eccessivamente rigida e non elastica, è quella messa in essere per la preparazione e la condotta della guerra.

d. Nei riguardi della scienza economica le dottrine socialiste sono state poco positive, tuttavia hanno stimolato lo studio dei problemi economico-sociali da parte degli economisti delle altre correnti. Sia i socialisti utopisti che quelli scientifici hanno prodotto in economia dei guasti spesso non riparabili. Ferdinando Lassalle, autore della teoria ferrea o bronzea dei salari, è ancora ricordato nei testi economici per la sua teoria secondo la quale il salario si adeguerebbe al minimo di esistenza dell'operaio (questo non corrisponde al vero quando la manodopera impiegata è poca o inferiore alle necessità dell'impresa).

4. IL REVISIONISMO

Per revisionismo, tradotto in dottrina, si intende una serie di fatti che riguardano la fine dell'Ottocento. Il capitalismo europeo, specie quello tedesco e francese, era entrato in una fase di espansione, gli operai, organizzati in sindacati, tramite lo sciopero, avevano ottenuto discrete concessioni economiche dalla parte padronale. Sul piano politico e parlamentare, la socialdemocrazia aveva ottenuto una buona affermazione.

a. Eduard Bernstein (1850-1932). Intraprende una revisione del marxismo, in campo politico, economico e filosofico. Lo scrittore teorizza la lotta parlamentare e sindacale come la via maestra (metodo democratico) verso il socialismo. Il voto universale e uguale permetterà alla classe operaia una pacifica e progressiva liberazione dallo sfruttamento in senso generale.

b. Karl Kautsky (1854-1938). Lo scrittore-filosofo Kautsky è l'assertore dell'ortodossia marxista di seconda maniera. La dialettica marxiana si riduce a una legge generale di evoluzione valida per la biologia umana. La storia umana è un caso particolare degli esseri viventi. La storia è ridotta a maestra di vita. Il socialismo può attendere e lo si potrà realizzare da parte del proletariato con l'esercizio della democrazia.

5. I PRINCIPALI NEO-MARXISTI

a. Nikolaj Lenin (1870-1924). Per Lenin la dittatura del Partito Comunista è lo strumento base della rivoluzione proletaria. Il partito dovrà basarsi su un centralismo rigoroso e valersi di funzionari della rivoluzione. L'imperialismo colonialista ha salvato il capitalismo dalla rovina prevista da Marx, però attraverso crisi ineluttabili porterà il capitalismo alla rovina. L'atto ultimo per la realizzazione del comunismo sarà il accordo tra proletariato urbano e le masse dei contadini.

b. Iosif Stalin (1879-1953). Le tesi di Stalin sul socialismo e sulla fase di transizione (dittatura del proletariato) rappresentano una revisione radicale del marxismo-leninismo. Il Partito Comunista è il partito-guida-unico, destinato ad attuare all'inizio la rivoluzione proletaria in un solo paese tramite la rivoluzione. Lo Stato non scomparirà, ma sarà la corazza della società socialista contro i nemici esterni. Il proletariato si identifica con il Partito Comunista che collima con il segretario del partito.

c. Lev Trotsky (1879-1940). Per Trotsky lo sviluppo internazionale del capitalismo con la comparsa di un mercato mondiale e di una divisione del lavoro estesa all'intera umanità determina il carattere internazionale della lotta di classe che vede in netta opposizione proletariato e borghesia. Nel mondo la lotta di classe, in quanto internazionale, deve tradursi in rivoluzione permanente, subito e ovunque. La dittatura del proletariato è necessaria per debellare le resistenze delle vecchie classi dirigenti e l'accerchiamento delle potenze capitaliste.

d. Nikita Chruščëv (1894-1972). Chruščëv, segretario del PC russo e presidente dell'URSS, nel 1956 al XX congresso del PCUS demolì il mito di Stalin denunciandone la politica criminale e autocratica e criticandone gli errori più grandi. Krušcev sostiene che lo Stato, che nasce dalla dittatura del proletariato, deve trasformarsi in Stato del popolo intero facendo a meno della dittatura stessa. Il passaggio al socialismo può avvenire sia attraverso il metodo parlamentare sia con la coesistenza pacifica con gli altri popoli. Nasce la "varietà" delle vie del socialismo e i lavoratori giungeranno al potere con vie proprie, a seconda delle situazioni storico-sociali.

e. Mao Tse-tung (1893-1976). Mao, concordando con Marx, vede nella rivoluzione democratica la preparazione necessa-

ria delle rivoluzione socialista. Per attuare quest'ultima il proletariato, dopo aver utilizzato le istituzioni democratiche borghesi, deve instaurare con la violenza la propria dittatura. Per Mao il popolo è costituito da quelle classi che nella lotta sociale si ritrovano dalla stessa parte del proletariato: dove c'è il proletariato c'è il popolo. La dittatura dovrà essere utilizzata non solo a livello di "struttura" (mezzi di produzione e proprietà allo Stato), ma anche a livello di sovrastruttura, imponendo la sua ideologia e la sua cultura (tramite la scuola). Agli intellettuali e alla scuola spetta il compito di diffondere tale ideologia e tale cultura.

f. Antonio Gramsci (1891-1937). Per ragioni di vicinanza geografica e di cultura sociale è opportuno soffermarsi su Gramsci, nel 1921 organizzatore e fondatore con Bordiga e Togliatti del Partito Comunista Italiano. A causa delle sue idee viene condannato a 20 anni di carcere dal tribunale speciale fascista e muore in carcere. Importanti per la biografia sono i suoi *Quaderni dal carcere*. Il filosofo marxista è in aperta polemica con Benedetto Croce e la visione storicistica del suo pensiero; elabora una "filosofia della prassi", in cui il rinnovamento della società italiana viene affidato a un partito egemonico e nazionalpopolare da identificarsi con il Partito Comunista Italiano. Gramsci sostiene che il nostro Risorgimento è stato realizzato solo in parte, perché è venuto a mancare, al momento dell'unificazione del paese, il raccordo tra borghesia, proletariato urbano e quello delle campagne. Il Partito Comunista deve prendere spunto dalla mancata rivoluzione agraria per unire operai, contadini e intellettuali con l'instaurazione della dittatura del proletariato. Il problema nuovo sollevato da Gramsci è proprio quello degli intellettuali, i quali, pur formandosi lentamente come gruppo sociale, sono in grado di sal-

dare l'unione tra operai e contadini e realizzare la dittatura del proletariato, da realizzarsi attraverso il partito unico ed egemonico, che non può essere che il PCI.

6. L'ITALIA DEL DOPOGUERRA E LE ANIME SOCIALISTE

a. I partiti comunista, socialista e cattolico hanno contribuito ad abbattere il fascismo. Il Partito Comunista è quello che ha più lottato (e sofferto) contro il fascismo, specie nella Resistenza nel Nord Italia. Tale partito è legato (con stretti rapporti) all'Unione Sovietica sotto la guida di P. Togliatti. È caratterizzato, come descritto in precedenza, da una fortissima connotazione di classe.

b. Il Partito Socialista non può vantare la stessa organizzazione e la stessa coesione politico-ideologica. Il partito si presenta diviso, come per il passato, tra le due anime: quella rivoluzionaria e quella riformista.

c. Le votazioni per l'Assemblea Costituente danno un 19% dei voti ai comunisti e un 20,7% ai socialisti. Le sinistre non raggiungono la maggioranza relativa dei suffragi. Il 22 dicembre 1947, dopo 18 mesi di dibattito vivace e ideologicamente articolato, l'Assemblea Costituente approva il testo della nuova Costituzione con 453 voti favorevoli e 62 voti contrari. I comunisti, in materia economica, approvano i singoli articoli, tuttavia vedono nelle "nazionalizzazioni" la possibilità di limitare il diritto di proprietà a favore dell'interesse sociale.

d. L'alleanza antifascista si rompe definitivamente con il risultato delle elezioni politiche del 18 aprile 1948. Le sinistre sono estromesse dal governo e la scelta liberaldemocratica e filo-occidentale del primo ministro De Gasperi porta l'Italia nel novero delle nazioni libere, democratiche, dell'economia di mercato e del patto atlantico. I governi De Gasperi hanno

anche l'appoggio del PSDI guidato da G. Saragat, che al frontismo sceglie la linea riformista, democratica, filo-occidentale e atlantica. Tra il 1947 e il 1950 lo scontro di piazza si fa duro tra dimostranti e forze di polizia: 78 lavoratori morti e 3.000 feriti. La divisione sindacale porta alla nascita della UIL nel maggio del 1950 e della CISL nel marzo del 1951. Dalla divisione i sindacati escono indeboliti e subordinati ai partiti.

7. IL CENTRO-SINISTRA, IL MIRACOLO ECONOMICO, GLI ANNI DEL TERRORISMO, VERSO IL 2000

Tra il 1950 e il 1960 la ricchezza del Paese aumenta di circa il 6% annuo e il reddito pro capite raddoppia. L'Italia diviene un paese industriale e raggiunge tra quelli europei il tasso più alto di sviluppo. Anche se il reddito non è distribuito in modo uniforme, i suoi benefici effetti sono generali.

a. Nel 1963, sotto la guida di A. Moro, nasce il primo "vero" governo di centro-sinistra. I tronconi del PSI e del PSDI si fondono e rimangono uniti dal 1966 al 1969. Alla Presidenza della Repubblica viene eletto il socialdemocratico G. Saragat. Nel momento in cui si attua il primo progetto di centro-sinistra lo sviluppo economico subisce una brusca frenata: aumento incontrollato dei salari, massicci consumi interni ed esteri (beni importati), aumento vertiginoso dell'inflazione. Viene varata la riforma ospedaliera.

b. È approvato lo *Statuto dei lavoratori*. A decretare la fine del centro-sinistra è l'esplosione dei movimenti di protesta (1968), prima nelle università poi nelle fabbriche. I politici a capo della macchina dello Stato non sono in grado di incanalare le proteste e di dare respiro ai necessari processi di riforma. Si assiste alla strage di piazza Fontana a Milano (1969), alla rivolta di Reggio Calabria (1970-71), alla strage di piazza della Log-

gia a Brescia (1974), alla strage sul treno *Italicus* (1974) e alla strage alla stazione di Bologna (1980). Momenti tragici e drammatici, ai quali la mediocrità dei politici non riesce a far fronte, talché le Istituzioni pubbliche sembrano crollare sotto il peso e la pressione della protesta. Il terrorismo – di destra e di sinistra – vuole portare il paese alla guerra civile e rovesciare il sistema paese. Il 16 marzo 1978 A. Moro viene rapito, per poi essere barbaramente ucciso dopo 55 giorni di prigionia. Il terrorismo si colloca sullo sfondo di gravi squilibri economico-sociali presenti nel paese: disoccupazione, inflazione, scandali finanziari, carenza di riforme sociali e, soprattutto, politici senza spina dorsale, privi di carattere e di idee. Moro fu ucciso dai brigatisti, perché poteva rappresentare l'anello di raccordo tra il ceto medio della DC e quello popolare del PCI. Negli anni 1977-78 Luciano Lama, segretario della CGIL, viene violentemente contestato all'Università di Roma e viene occupata l'Università di Bologna. I capi sindacali, insieme ai lavoratori, sono contestati duramente: da questo momento l'intero sindacato italiano prende le distanze dalla contestazione studentesca. Nasce il compromesso storico. La DC nel 1978 chiede al PCI l'ingresso non già nel governo, bensì nella maggioranza. Il PCI si piega con riluttanza, ma pensa alla prospettiva di un governo futuro di coalizione. La politica di E. Berlinguer (segretario del PCI) non porta consensi al PCI, anche se alla Presidenza della Repubblica viene eletto Sandro Pertini (uomo socialista, antifascista, leader benvoluto dalle masse e dal popolo).

c. Mentre Berlinguer insegue la linea del compromesso storico, il PSI affida la direzione del partito a Bettino Craxi, che avrebbe portato a una nuova stagione del centro-sinistra e a una fase di ostilità aperta nei confronti del PCI. Il PSI assume

un volto nuovo sul piano politico: di rottura con il marxismo e con la lotta di classe. Craxi si caratterizza per la sua forte leadership, per il suo gruppo dirigente dei quarantenni, per l'accentramento della politica nelle sue mani. Il nuovo PSI craxiano punta non più sulla vecchia base del partito (operai, funzionari e intellettuali), bensì su esponenti della politica, della cultura e del mondo delle professioni collocate negli strati medio-alti. Il Partito Socialista presenta una composizione interclassista: 35% operai, 27% impiegati, 17% commercianti e artigiani, 12% liberi professionisti e imprenditori. Con i governi a guida socialista o ad appoggio socialista sono varati: il referendum sulla scala mobile (1985), il nuovo Concordato con la Chiesa (1984), l'atto di integrazione dell'Italia nel sistema economico europeo (1985).

d. "La questione morale", già presente negli anni '70, esplode tra gli anni '80 e '90 e si tratta di un perverso intreccio di relazioni tra governo, politica, economia, affari, etc. Al momento degli scandali della P2, il PSI di Craxi, con l'appoggio di democristiani e socialdemocratici, assume una punta di lancia contro i giudici, che durerà fino agli anni di tangentopoli (scontro magistratura-potere politico). Nel 1986, la maggioranza dei delegati al XVII congresso del PCI esprime la convinzione che l'Unione Sovietica è il paese nel quale si è meglio realizzato l'ideale della giustizia sociale (forse nella miseria...). Le divergenti crisi del PCI e del PSI portano la sinistra italiana al fallimento del riformismo: il PCI non si stacca decisamente dal marxismo e non si è ancora alla socialdemocrazia europea; il PSI non riesce ad avere una strategia complessiva della sinistra riformista e democratica di marca europea. Di fronte all'emergere dei primi segni di quella che sarà *tangentopoli*, il PSI, chiuso nella sua cecità e nella con-

siderazione minimale dell'azione dei giudici, teorizza "la rivoluzione dei giudici", come congiura della sinistra ex comunista e dei giudici politicizzati per un "golpe bianco" della "magistratura rossa". Molti socialisti – insieme a politici di altri schieramenti governativi – sono messi sotto accusa per corruzione, concussione, furto, etc. I più, intimoriti, se la svignano e il partito si frantuma. Il PCI all'elezioni del 1987 scende al 26% e il segretario Natta lascia la guida a Occhetto, che pone fine al PCI e lo traghetta verso la sinistra socialdemocratica di stampo europeo, lasciandosi a sinistra il Partito della Rifondazione Comunista.

e. Nel 1994 la sinistra è sconfitta da un'alleanza di centro-destra e così il nuovo PDS si pone nella condizione di creare, insieme ad altri partiti di centro-sinistra, "L'Ulivo": una coalizione guidata da Romano Prodi senza partecipare in modo decisivo all'attività governativa. La sinistra dei DS è ancora in mezzo al guado. La leadership dei DS è da questo momento guidata da D'Alema, che vuole traghettare il partito verso la socialdemocrazia europea, e da W. Veltroni, che vuole un partito simile al Partito Democratico americano di stampo kennediano e vicino al *new labor* di T. Blair in Inghilterra. Il partito dei DS non si è dato una sua linea politica e ondeggia tra modernismo filo-americano e necessità di concorrenza elettorale con Rifondazione Comunista. Nel 1998 a Prodi succede D'Alema alla Presidenza del Consiglio in nome del più puro trasformismo politico della storia della Repubblica, detto "della governabilità". L'Ulivo nelle elezioni politiche viene sconfitto dal "Polo della libertà" di tendenza liberal-conservatrice. Alla soglia del nuovo millennio, la sinistra italiana è incerta di sé, divisa nei due partiti neo-comunisti, in alcuni frammenti del vecchio PSI e nel partito dei Democratici di Si-

nistra senza un'idea generale e un programma di massima. Forse i democratici di sinistra, rinnovati nei loro quadri, in una nuova cultura politico-sociale, potranno trovare operatività, rinunciando al velleitarismo socialista e a ogni integralismo comunista, ma avviandosi verso il riformismo-liberale, che ha avuto ragione, ma che non ha ancora governato l'Italia.

Bibliografia

G.C. Novati, *Termini politici*, Mondadori 1970

AA.VV., *Critica storica-mondo attuale*, Liviana editrice 1985

M.L. Salvadori, *La sinistra italiana*, Laterza 1999

S. Cassese, *Ritratto dell'Italia*, Laterza 2001

MEDAGLIONI

GIULIO MAZZARINO, TRA CINISMO E DIPLOMAZIA

1. LA VITA DI MAZZARINO

Il 4 luglio 1602, a Pescina, in provincia de L'Aquila, nacque Giulio, figlio di Pietro Mazzarino, un siciliano amministratore in Abruzzo dei beni di Filippo I Colonna.

Educato in un collegio di gesuiti a Roma, nel 1619 seguì il padre in Spagna e continuò gli studi ad Alcalá e a Madrid. Nel 1623 si arruolò come capitano di fanteria nel reggimento dei Colonna, che operava in Valtellina e in Lombardia, e vi rimase per 5 anni.

Ancor giovane e al servizio del Cardinale Barberini, si occupò dei negoziati che portarono alla firma del trattato di pace di Cherasco (1631). Trattative durante le quali ebbe l'occasione di incontrare il Cardinale Richelieu, che riconobbe le abili doti di diplomazia di Mazzarino.

Nel 1632 prese gli ordini minori per ottenere un canonicato in San Giovanni in Laterano, prestando la sua collaborazione a Richelieu.

Nel 1639 ottenne la cittadinanza francese e dall'anno successivo si stabilì a Parigi.

Nel 1641 divenne cardinale per intercessione di Richelieu. Alla morte di quest'ultimo (1642), per 18 anni fu un potentissimo primo ministro di Luigi XIV (Re Sole). Proseguendo sulla falsariga di Richelieu, Mazzarino rafforzò l'assolutismo monarchico e trasformò la Francia nel più potente Stato europeo dell'epoca.

Nel 1648 negoziò il trattato di Westfalia, ponendo così fine alla guerra dei 30 anni. Nel 1659 concluse la pace dei Pirenei, ottenendo vantaggi per la Francia e, in quel periodo, rafforzò i legami fra la Francia e la Spagna con il matrimonio fra Luigi XIV e Maria Teresa. In politica interna riuscì a superare la crisi della Fronda (1648-53) a seguito delle lotte tra nobili per recuperare le prerogative annullate dalla politica assolutista del re. Il Mazzarino sottrasse il re alla contesa e riprese il proprio posto nella riappacificata Parigi.

La tranquillità del regno fu scossa dalla lotta tra gesuiti e giansenisti. Fino a quando la questione rimase sul terreno religioso, il Mazzarino non si intromise. Quando la contesa toccò l'assetto politico-istituzionale del regno, egli intervenne con provvedimenti durissimi condannando il giansenismo.

In campo economico, Mazzarino affidò le finanze a Colbert, poi a Fouquet. Accumulò anche un'immensa fortuna. Alla sua morte, nel 1661, lasciò l'attuale Palazzo della Biblioteca in eredità al re.

Durante i 18 anni di potere protesse le arti e le scienze e fu anche un emerito mecenate.

In Francia, pur attribuendo a Mazzarino doti uniche di diplomatico e di abilissimo politico, è rimasto il ricordo dell'usurpazione del potere politico da parte di un italiano, e cioè di uno straniero. Alla Sorbona gli studenti italiani venivano chiamati "mazzarini", che in breve significa: genio e ladro.

2. LO STILE DI MAZZARINO

Non esistono politici seri o professionisti dell'arte di governo che non abbiano letto *Il Principe* di Machiavelli, i *Ricordi* di Guicciardini, il *Breviario dei politici* di Mazzarino, il *Testamento politico* di Richeleu, etc. *Il Principe* è il manuale clas-

sico scritto per i principi o i sovrani, il *Breviario dei politici* è una dissertazione sull'arte di governo diretta ai politici, agli uomini di Stato, ai detentori del potere.

Durante la Controriforma, accanto ai dettami per la gestione del potere, spunta l'arte della dissimulazione, cioè la capacità di nascondere agli altri l'intima realtà: in sintesi raccordare calcolo politico ed economico a saggezza ed esperienza.

Il *Breviario* è un testo importante per comprendere la personalità di Mazzarino cardinale e i suoi tempi. Con cinismo e lucidità egli mostra la vita: piena di inganni, astuzie e dissimulazioni che bisogna attuare per conseguire il potere. Il politico deve conoscere se stesso e la propria personalità allo scopo di giovare nel trattare con gli altri, per conquistarsi l'altrui stima e fiducia, senza rivelare alcun segreto. Il politico di Mazzarino è un uomo misurato nel contegno esteriore, maestro della dissimulazione (nasconde i propri sentimenti) e che crede solo nel potere, come vera divinità, e persino la religione è strumento per giungere al potere e mantenerlo.

Il *Breviario* è uno scritto in cui vengono illustrate le regole della finzione e della dissimulazione, affinché il politico diventi un "attore consumato", per manipolare il consenso in assenza di istituzioni al fine ultimo di mantenere e gestire il potere. In termini moderni potremmo dire che Mazzarino fu un genio del compromesso profondo dell'animo umano, un personaggio senza scrupoli religiosi, ideologici e morali: quello che conta è la fedeltà al sovrano e il mantenimento del potere, e quindi dello Stato.

Mazzarino ha per il suo pupillo Luigi XIV un affetto paterno, una considerazione unica, un rispetto sacrale. Luigi XIV, viene inserito fin dal 15° anno, negli affari di Stato affinché, sotto la guida spregiudicata, ma illuminata di Mazzarino,

possa conoscere i segreti del mestiere di re, ricevere un'educazione adeguata al ruolo, frenare i propri impulsi e controllare il lavoro dei propri ministri. Mazzarino riesce pienamente nel suo scopo: rafforza la monarchia in Francia, mantiene la pace con gli altri Stati e la quiete all'interno, prepara un sovrano all'altezza del rango e dei tempi (parliamo del Re Sole e dello splendore del "Grand Siècle").

3. ALCUNE MASSIME DEL *BREVIARIO* (TRADOTTE DALLA PRIMA STESURA DEL 1684)

Conosci te stesso - conosci gli altri.

Rifletti bene con chi conversi, e guarda bene se sono uomini lodevoli, se sono fortunati, e se sono prudenti.

Cerca di darti da fare per avere notizie precise degli altri, non svelare mai alcun segreto, cerca di far parlare gli altri per carpire qualche segreto.

Intrattieni rapporti con i figli, i domestici, i paggi del personaggio che ti interessa, allo scopo di trarre notizie sul suo conto e piccoli segreti, se necessario sii generoso in doni e elargizioni.

Loda qualcuno che ti può interessare, consolalo nel suo dolore e nelle difficoltà: in tali occasioni vengono fuori dal cuore e dalla mente i segreti più intimi; possono servire.

Quando è necessario mescola alcuni ingredienti nei cibi affinché i convitati, nel brio, parlino, parlino assai...

Coloro che si dilettono di cose rare e galanti sono persone che hanno scarsa personalità e sono buoni a nulla.

Per guadagnarti le grazie altrui, ricordati degli auguri nelle solennità, lodali, rammenta le loro virtù (vere o false).

Nelle lettere sostieni sempre le sue opinioni anche se sono contrarie alle tue.

Ricordati di avere rapporti anche con le persone di servitù di un padrone; non essere troppo benvolente, perché potrebbero disprezzarti, non essere troppo burbero, perché ti potrebbero odiare, sii sempre gentile però con fermezza, perché sicuramente ti rispetteranno.

Il volgo viene attirato più dall'utile che dall'onesto.

Accetta qualche volta l'invito a mensa dei tuoi subordinati. Non fartene scrupolo alcuno, vinci tutti in cortesia e signorilità. Acquisterai stima.

Non mettere mano a più lavori allo stesso tempo.

Nessun plauso riceverai dal fare molte cose. Conta soprattutto di farne una in modo perfetto.

Se devi cambiare posto, fa' sì che chi ti sostituisce non sia migliore di te. La tua fama sarà alta e rimarrà tale per molto tempo.

Non entrare in disputa in materie nelle quali non sei profondo e professionale, potresti uscire non vittorioso.

Fai incetta di pochi amici, senza parlare loro mai di luogo o persona, dai avvio al discorso o al ragionamento.

Il momento più adatto per domandare favori è quando il principe è allegro, per esempio nei giorni festivi, dopo pranzo. Non domandare però più cose insieme.

Per conservare la salute non eccedere nella quantità di cibo, guarda alla qualità, schiva le angustie del sonno e della fatica, fai moto e riposa adeguatamente. L'uso del sesso deve essere moderato e sempre in rapporto alla tua struttura fisica.

Quando scherzi con qualcuno, non toccare mai i difetti di natura.

Se vieni offeso, il migliore modo per vincere è la dissimulazione.

Se agisci d'ira dà il luogo a un altro contrasto.

Non procurare moglie a qualcuno o servitore a qualcuno. Non consigliare mai a qualcuno un particolare stato di vita.

Parla sempre bene dei tuoi superiori, anche se di loro provi disgusto.

Scegli l'avvocato senza molto riflettere sulla sua professione, l'importante è che egli sia ben visto dal giudice che tratta la causa.

Bibliografia

J. Villain, *Mazarin, homme d'argent*, Paris 1956

G. Dethan, *The Young Mazarin*, London 1976

F. Perfetti (a cura di), *Breviario dei politici*, Roma 1994

MARIA LUISA D'AUSTRIA, DUCHESSA DI PARMA

1. ANTEFATTI

Il 12 dicembre 1791, a Vienna, venne alla luce Maria Luisa, figlia di Francesco Giuseppe Carlo Giovanni d'Asburgo-Lorena e di Maria Teresa di Borbone-Napoli. I nomi aggiuntivi furono: Leopoldina, Carolina, Francesca, Teresa, Giuseppa Lucia. A celebrare il battesimo fu chiamato il prozio della battezzanda: Massimiliano Francesco d'Asburgo-Lorena: si levò l'inno ambrosiano, mentre un battaglione di fanti viennesi sparò tre colpi a salve. Per tre serate tutti i viennesi, amanti della musica, poterono entrare liberamente nei teatri della città e della periferia. I poveri della città ricevettero 4.000 fiorini per acquistare legna e altri fabbisogni.

La corte e il popolo si aspettavano un maschio, quindi un principe, perché il maschio rappresentava, nell'immaginario collettivo e nella nobiltà, maggior fortuna. La madre di Maria Luisa, Maria Teresa, a Napoli era considerata "la gazzella" ed era conosciuta per la risata, la spensieratezza, la passione per le feste da ballo e l'inclinazione per il piacere sessuale. Il padre Francesco II, nato a Firenze nel 1768, venne educato a Vienna, anche se non aveva la stoffa del sovrano, perché stoico, temporeggiatore, privo di volontà, apatico e lento nell'elaborazione concettuale. Al suo fianco fu messo un ministro con i baffi lunghi: il Metternich. I coniugi andavano d'accordo, anche se lui amava le pantofole e lei le scarpette da ballo.

Maria Luisa aveva capelli biondi, un viso roseo e una bella

voce intonata, era molto amata dal padre ed educata severamente dalla madre, che impose solo letture espurgate da erotismo e sessualità. La sua educazione severa fu incentrata sulla religione, la cultura fu orientata alla conoscenza delle lingue (francese, italiano e tedesco), della geografia (nozioni) e della storia della casa di Asburgo e delle principali dinastie. Come passatempo prediligeva il giardinaggio e il pianoforte, secondo la tradizione dell'alta società europea.

Gli avvenimenti di fine Settecento interessavano da vicino l'Europa dinastica e la casa d'Austria, perché la rivoluzione francese e l'astro nascente di Napoleone avevano portato le truppe francesi quasi alle porte di Vienna. A partire dall'anno 1800, Napoleone passò vittorioso di battaglia in battaglia e conquistò, di trattato in trattato, territori per la Francia. L'imperatore dei Francesi (1804) era visto alla corte degli Asburgo come l'anticristo: distruttore della Santa Madre Chiesa e del Sacro Romano Impero asburgico. Nel 1805, a Ulma, gli Austriaci furono di nuovo sconfitti e ben 25.000 soldati si arresero senza combattere. Maria Luisa raggiunse Budapest insieme ai fratelli, mentre l'imperatore si ritirò con il suo esercito in Moravia, dove venne sconfitto nella battaglia di Austerlitz (1805). Con la pace di Presburgo Francesco II deponeva la corona del Sacro Romano Impero, restando imperatore d'Austria con il nome di Francesco I. L'Austria era umiliata, le casse dello Stato svuotate, il numero degli abitanti diminuito e i territori conquistati divisi tra vari pretendenti saliti sul carro del nuovo arrivato. Maria Teresa morì a soli 34 anni, dopo aver dato alla luce il 12° figlio. Francesco I (39 anni) trovò una terza moglie nella cugina 19enne Maria Ludovica d'Austria-Este. Il matrimonio fu celebrato il 6 gennaio 1808. Maria Ludovica, poco più anziana di Maria Luisa, non poté avere figli e così si

dedicò all'educazione di Maria Luisa, come richiesto dall'etichetta di corte degli Asburgo.

Nel 1809, a Vienna, nel duomo di Santo Stefano, si tenne la cerimonia della benedizione delle bandiere dei sei battaglioni territoriali viennesi. Il popolo di Vienna (i nobili, i borghesi e la gente comune) si strinse intorno alla casa d'Austria per la difesa dell'indipendenza. Il generale Radetzky dichiarava che l'Austria non era pronta a una guerra: per mancanza di tempo, mezzi e uomini. Francesco I (ormai solo imperatore d'Austria e di Ungheria) fu sconfitto in Baviera. La capitale Vienna venne violata dai Francesi, che si acquartierarono nel castello di Schönbrunn. La famiglia imperiale si ritirò di nuovo in Ungheria, ad Aspern, ma finalmente gli Austriaci riuscirono a battere i Francesi, ma non a inseguirli. Tuttavia, a Wagram, 170.000 Francesi ebbero la meglio su 110.000 Austriaci, che si ritirarono in Moravia. Il 14 ottobre 1809, presso il castello di Schönbrunn, venne sottoscritta la pace tra Austria e Francia. L'Austria perse 100.000 kmq di territorio e quasi 4 milioni di abitanti e accettò, perché costretta, il blocco economico e politico anti-inglese e il pagamento di un tributo di guerra di 75 milioni di franchi in oro.

Napoleone, vincitore a Wagram, non aspirava solo a nuovi territori, ma forse, essendo lui borghese, desiderava inserirsi nelle dinastie d'Europa per aumentare il suo prestigio e combattere le dinastie d'Europa dall'interno. Sposò Giuseppina di Beauharnais; essa non ebbe altri figli che quelli di primo letto (Eugenio e Ortensia). Napoleone decise di divorziare da lei per avere un figlio legittimo da mandare sul trono di Francia. Si pensò, *in primis*, a una nobildonna proveniente dalla casa dei Romanov, per dividere in due l'Europa come sfera di influenza, ma lo zar Alessandro non aveva tra i familiari donne

allo scopo. Probabilmente una donna della casa d'Asburgo poteva fare al caso. Il Primo ministro austriaco Metternich trovò la cosa adeguata alla situazione politica e/o alla ragion di stato. Il 6 febbraio 1810 Eugenio di Beauharnais si presentò al Metternich, per avere il benestare dall'imperatore Francesco I per il matrimonio dell'arciduchessa d'Austria con l'imperatore dei Francesi. Pur riluttante, Maria Luisa acconsentì per ragioni di Stato e per obbedienza filiale. La sposa fu mandata a prendere dal maresciallo francese Berthier. L'8 marzo 1810, nel salone delle cerimonie della Hofburg, egli consegnò nelle mani di Francesco I un piccolo ritratto di Napoleone da donare alla figlia Maria Luisa. Nelle osterie dei sobborghi viennesi la folla brindava e faceva dello spirito: "Con sottane e calzoni Austria e Francia fan tacere i cannoni". Il matrimonio fu celebrato per procura nella chiesa di Sant'Agostino (Augustinerkirche), la chiesa di corte degli Asburgo. Il 13 marzo 1810 Maria Luisa lasciò Vienna per andare incontro al suo destino in terra di Francia.

Lo scambio o passaggio dalla terra d'Austria a quella francese avvenne tra Altheim e Braunau sul fiume Inn. Braunau, Monaco, Augusta, Stoccarda, Compiègne furono le tappe della neo-imperatrice dei Francesi. Alcuni cortigiani di Napoleone riferirono che la nuova imperatrice era: ben fatta, bionda e fresca, ma non bella. Napoleone non era più giovane, era tarchiato, aveva gambe troppo corte, pancia troppo grossa, colorito giallastro e la testa pelata, anche se la fronte era alta e ampia e l'occhio grigio-azzurro. A Compiègne Napoleone arrivò accompagnato solo da Gioacchino Murat, re di Napoli e marito di Carolina (sorella di Napoleone). Nei pressi di Compiègne comparve un drappello di militari che scortò la carrozza reale al castello. La neo-imperatrice fu ricevuta da

tutta la famiglia di Napoleone. Alla cena con Napoleone fu ammessa solo la compagna di viaggio di Maria Luisa e cioè Carolina. Il protocollo prevedeva che Napoleone trascorresse la notte da solo nell'Hôtel de la Chancellerie. Ma all'una di notte apparve nella camera di Maria Luisa. La sera successiva Maria Luisa fece la sua comparsa ufficiale come consorte dell'imperatore, in una serata di musica e di canto. La cantante era Giuseppina Grassini, ex amante di Napoleone. Da Compiègne a Saint-Cloud: il castello sulla Senna fu il luogo in cui si svolse il matrimonio civile di Napoleone I con Maria Luisa d'Austria. Non tutti erano felici del nuovo matrimonio: erano scontenti i vecchi repubblicani, il papa (tenuto prigioniero a Savona) e molti cardinali di Parigi e di Roma, perché non avevano approvato il divorzio da Giuseppina senza il consenso del papa Pio VII. Il 2 aprile 1810 i due sposi si presentarono alle porte di Parigi per poi passare tra due ali di folla lungo gli Champs-Élysées fino al Palazzo delle Tuileries. Qui la sposa venne preparata per il matrimonio religioso. Il corteo non apparve solenne anche per l'assenza di molti cardinali. Alla fine fu cantato il "Te Deum". Gli sposi si ritirarono nel Palazzo delle Tuileries. Il 3 aprile Maria Luisa dovette affrontare un gran ricevimento alle Tuileries. Intanto, il Metternich venne a Parigi a sondare gli umori dell'imperatrice non per fini affettivi, ma nella logica dell'alleanza tra Francia e Austria. Cercava di ridurre le pesanti sanzioni francesi sull'Austria! Napoleone non teneva in grande considerazione le donne. Di più, era geloso: di Giuseppina prima, di Maria Luisa dopo. Apprezzava in Maria Luisa la moglie dolce e docile, devota e ubbidiente al marito! Anche se i due coniugi dormivano in camere separate gli incontri notturni erano frequenti. Dopo tre mesi dal primo incontro, Maria Luisa era finalmente in attesa

di un figlio, tanto desiderato da Napoleone. Il 20 marzo 1811, dopo un parto difficile e travagliato, l'imperatrice diede alla luce un maschio (il re di Roma). La notizia fu trasmessa per telegrafo ottico in tutto l'impero. Il 9 giugno 1811, nella cattedrale di Notre-Dame, Napoleone Francesco Giuseppe Carlo venne battezzato.

Tutti pensavano che la nascita dell'erede al trono di Francia avrebbe dato pace all'Europa (rimanevano irrisolte la conquista della Spagna e la sottomissione dell'Inghilterra). Maria Luisa non fu certo molto lieta quando suo figlio, all'età di un anno, fu affidato alle cure della governante nella *Maison des enfants de France*, che ubbidiva rigidamente a Napoleone (che decideva su tutto e su tutti). Alle Tuileries Maria Luisa abitava al pianterreno, Napoleone al piano rialzato. Il nuovo sovrano fece rimuovere dal palazzo gli emblemi dei giacobini e decise di risiedere dove avevano abitato i Borboni di Francia prima della loro fine ingloriosa. Fu riveduta e resa ancora più solenne la *Salle du trône*, la *Salle des Cent-Suisses* venne battezzata *Salon des Maréchaux* e sulla volta della sala del Consiglio di Stato il pittore di corte F. Gérard immortalò la battaglia di Austerlitz, che aveva portato al crollo dell'impero romano-germanico. Per dare un po' di lustro e di stile alla sua corte furono chiamati nobili dell'*Ancien Régime*, che facevano da cornice alla nuova imperatrice di sangue blu e per dare valenza a dei cortigiani e funzionari piuttosto grezzi, che bivaccavano alle Tuileries. Maria Luisa, imperatrice, non si trovò a suo agio tra la vecchia nobiltà opportunistica e servile e la nuova nobiltà fatta di generali e di marescialli provenienti dal popolo: intelligenti, poco colti, rozzi e solo soldati coraggiosi; strinse l'unica amicizia con la duchessa di Montebello. Si distaccava anche da Giuseppina, che spendeva e faceva de-

biti. Maria Luisa era parsimoniosa, senza civetterie e senza sfarzo. Era miope, debole di memoria (non ricordava i nomi delle persone) e possedeva scarse doti psichiche, perciò non poteva rendersi simpatica alla corte e agli invitati. Nel 1811, con il blocco continentale contro l'Inghilterra, le attività francesi ed europee, protese all'esportazione, subirono perdite; molti operai furono licenziati. Maria Luisa, sotto la regia di Napoleone, si dedicò a opere di carità verso i bisognosi. Ma il raccolto annuale dell'agricoltura francese fu scarso e insufficiente al fabbisogno. Al problema si aggiunsero altri problemi. Maria Luisa visitò Amsterdam, Bruxelles e altre città annesse alla Francia napoleonica e si rese conto della situazione di povertà e di tensione sociale delle popolazioni che vi vivevano. Un altro problema si aggiunse a quelli trattati: la contrapposizione dell'impero francese all'impero russo. Napoleone mise in campo il più grande esercito che memoria storica ricordi: 600.000 uomini, comprensivo dell'apporto degli Stati satelliti (Austria e Prussia).

Nel maggio del 1812 Napoleone partì per la spedizione di Russia, fermandosi a Dresda (Sassonia). La moglie in quella città ebbe la possibilità di riabbracciare il padre. Successivamente, Maria Luisa si fermò a Praga, mentre Napoleone proseguì per l'avventura russa. Al seguito dell'imperatore dei Francesi fu messo un discreto numero di cortigiani e un servizio d'onore guidato dal conte Adam Adalbert Neipperg, il quale avrebbe avuto una parte importante nella vita dell'imperatrice, che fece ritorno a Parigi il 18 luglio 1812. Il 7 settembre 1812, a Barodino, ci fu uno scontro micidiale nel quale persero la vita 45.000 Russi e 30.000 Francesi. Napoleone rimase alcuni giorni a Mosca (incendiata), in attesa di una pace che non arrivò. Il 19 ottobre fece dietro-front per rientrare. L'inverno

russo e le battaglie contro lo zar Alessandro decimarono l'armata napoleonica: circa 400.000 uomini morirono. Il 6 dicembre 1812 Napoleone rientrò a Parigi. La situazione francese era in fibrillazione: molti funzionari e servitori fedeli, di punto in bianco, si erano dati a un altro governo. Napoleone rimise in piedi altri 300.000 uomini tra i 18 e i 19 anni e fece tradurre il papa Pio VII da Savona a Parigi, per un accomodamento con la Chiesa. Il vecchio papa, malaticcio e debole, firmò un concordato con Napoleone, concordato che prevedeva il ritiro della scomunica a Napoleone, la convalida dei vescovi nominati dall'imperatore e la rinuncia ad alcuni territori della chiesa. Il 5 febbraio 1813 nella storia dell'impero fu inserita la clausola della reggenza di Maria Luisa per il figlio re di Roma, Napoleone II.

Napoleone, benché tornato malconcio dalla campagna di Russia, non si perse d'animo, ritrovò la forma di un tempo e con 200.000 soldati batté la coalizione russo-prussiana a Lützen, il 2 maggio 1813. Il 10 maggio entrò vincitore a Dresda. Il 21 maggio 1813 sconfisse nuovamente la coalizione a Bautzen e ancora il 25 agosto a Dresda. Tuttavia, l'imperatore fu fermato a Grossbeeren e sconfitto a Katzbach in Svezia, poi a Kulm e a Nollendorf e a Hanau (vicino a Francoforte sul Meno). Il territorio dell'impero tornava ai confini al tempo della rivoluzione. Il papa, da Fontainebleau, rientrò a Roma, le tasse furono raddoppiate e i padri di famiglia, dopo i figli, erano chiamati alle armi; ormai più nessuno pagava le tasse, i parroci e perfino i prefetti aiutavano i renitenti alla leva. Il senato francese aveva ricevuto un'offerta dai nemici combattenti per la pace (con la Francia entro i confini naturali e con il riconoscimento della dinastia di Napoleone). Ma gli eventi militari non cessarono, perché Napoleone non accettò le condizioni

di pace. Tra il 20 e il 25 dicembre 1813 gli eserciti russo, prussiano e austriaco passarono il Reno e invasero la Francia. Napoleone, tornato al fronte, fu sconfitto a la Rothière, ma risultò vincitore in altri 5 scontri. Il cerchio degli invasori si stringeva intorno a Parigi. La città stava per essere accerchiata da 180.000 soldati; città peraltro non difesa e non fortificata. Il 28 marzo 1814, a Parigi, si riunì il Consiglio della reggenza per discutere se resistere in Parigi o evacuare la corte e i ministeri: fu deciso di rimanere! Tuttavia, su indicazione di Napoleone, fu deciso, con votazione del Consiglio di reggenza, di far partire Maria Luisa e il re di Roma con il tesoro dello Stato! Il 29 marzo 1814 i Cosacchi erano a Neuilly-sur-Seine, a ovest di Parigi. Il 30 marzo la città capitolò dopo che gli alleati ebbero espugnato Montmartre. Maria Luisa da Parigi passò per Chartres... Intanto, Napoleone concludeva con gli alleati un'abdicazione senza condizioni a Fontainebleau. L'11 aprile 1814 Maria Luisa ricevette una lettera da Napoleone, in cui l'ex imperatore le annunciava che gli alleati avevano deciso per lui l'isola d'Elba e per lei il ducato di Parma, Piacenza e Guastalla. Il 24 aprile 1814, mentre Napoleone I era in viaggio per l'isola d'Elba, Maria Luisa viaggiava alla volta di Vienna. L'ex imperatrice soffriva per quanto le era toccato in sorte, ma dagli avvenimenti era uscita più matura e forse più forte, anche se aveva solamente 22 anni.

2. MARIA LUISA ARRIVA A PARMA

Il 21 maggio 1814 Maria Luisa arrivò al castello di Schönbrunn di Vienna, in attesa degli eventi post bellici improntati alla restaurazione e alla reazione. La Francia era passata sotto il borbone Luigi XVIII senza indennizzi di guerra e con i confini del 1792. Intanto, Maria Luisa, sotto stretto consiglio

medico, chiese di poter trascorrere un periodo di riposo presso le terme savoiarde di Aix-les-Bains, accompagnata dal conte Adam Adalbert Neipperg: irruento, audace e coraggioso combattente contro Napoleone. Sposato con Teresa Raimondini (morta nel 1815), ebbe quattro figli. Intanto, a Aix-les-Bains Maria Luisa, senza il figlio, alloggiò nella villa di Chevalley ove aveva alloggiato Giuseppina (l'ex moglie di Napoleone), morta, quest'ultima, il 29 maggio 1814 a Malmaison. Maria Luisa aveva saputo dai suoi informatori che Marie Walewska, il vecchio amore di Napoleone, aveva raggiunto quest'ultimo all'Elba, per consolarlo. Il 5 settembre 1814, finita la vacanza ad Aix-les-Bains, Maria Luisa partì per la Svizzera, fermandosi nei pressi del Lago dei Quattro Cantoni con il suo seguito e Adam. Qui le lusinghe si fecero tenerezze e Maria Luisa si innamorò di Neipperg, perché l'ufficiale la rendeva felice e le era vicino sia come consigliere che come amante. Sotto la regia di Metternich, si riunirono a Vienna i quattro massimi fautori della pace e della restaurazione. Rimaneva in sospeso il matrimonio di Maria Luisa con Napoleone, perché per la Chiesa egli rimaneva sposato con Giuseppina: infatti, il loro matrimonio non era mai stato annullato. Per le gerarchie ecclesiastiche romane Maria Luisa era una concubina.

Il 1° marzo 1815 Napoleone, accolto come nuovo "empereur" di Francia, sbarcò in Francia tra Cannes e Antibes per il suo ultimo atto politico-militare.

Il Neipperg, al comando d'un corpo d'armata, venne inviato dagli alleati a Napoli per contrastare Murat. Lasciata Vienna, i convenuti alleati tornarono al teatro delle operazioni militari. Il 18 giugno 1815 Napoleone fu sconfitto a Waterloo e con l'ultima battaglia perse il trono e la Francia, anche a seguito della pronuncia della Camera francese del 22 giugno.

L'8 luglio Luigi XVIII entrò per la seconda volta a Parigi con gli alleati.

Il 20 luglio Napoleone si trovò sotto giurisdizione inglese e in partenza: non per le Americhe, ma per l'isola di Sant' Elena, che raggiunse il 17 ottobre.

Intanto, non tutti erano d'accordo di assegnare a Maria Luisa un ducato in Italia, soprattutto con la clausola della designazione del figlio alla successione del ducato stesso. Si cercava di eliminare ogni appiglio ai bonapartisti per ricollocare sul suolo di Francia Napoleone II. L'imperatore d'Austria ordinò che il nipote fosse educato alla tedesca e fosse tenuto sotto stretta sorveglianza, perché non fosse rapito. Maria Luisa si rendeva conto che non poteva remare contro i potenti del congresso di Vienna e così dovette rinunciare al suo seguito francese, al titolo di imperatrice e accontentarsi del ducato. Dama di corte fu nominata la vedova del generale Mitrowsky, gran ciambellano il conte Scarampi, gran consigliere il Neipperg. Il Neipperg informò la duchessa che la situazione del ducato era quasi disperata: casse vuote, viveri insufficienti per la popolazione, scarsa fiducia nella nuova sovrana, etc. Maria Luisa, tutto sommato, si sentiva felice per il ducato, per la compagnia del Neipperg, per l'Italia che amava, per le bellezze e per l'arte. Il padre Francesco I ebbe un altro lutto in famiglia: la morte della terza moglie. Terminato il lutto, si dette da fare per una quarta moglie, che trovò nella 24enne Augusta Carolina di Baviera. Maria Luisa non si capacitava di sapere Parma in una così sciagurata situazione, perché la città in passato aveva brillato per il Duomo e il Battistero, per il Correggio, per il Teatro Farnese... Per circa 200 anni Parma era stata amministrata dai Farnese, passando, dopo il 1730, il pomo della discordia tra i Borboni e gli Asburgo.

All'arrivo a Parma, il 18 aprile 1816, Maria Luisa trovò: lo scampanio delle campane, l'incenso degli ecclesiastici, l'omaggio dei notabili e il giubilo dei parmigiani. Non aveva ancora fatto esperienza della volubilità del popolo d'Italia.

Seguendo le tradizioni, le donne d'Asburgo che governarono in Europa si comportarono con bontà e clemenza. Dopo tanti lutti e tanti sconvolgimenti, i parmigiani non desideravano che pace e ordine. Maria Luisa mantenne in vita sia la struttura amministrativa sia la giustizia del periodo napoleonico. Il ducato era esteso appena per 6.000 kmq, la popolazione ammontava a circa 400.000 abitanti, l'agricoltura aveva avuto due annate poco favorevoli e il commercio del formaggio si spostava dal ducato al lombardo-veneto, l'industria stentava a decollare. Maria Luisa non disdegnava di governare, ma le piacevano soprattutto i corteggiamenti e le cose belle e sentimentali. Fece riattare il Palazzo Ducale di Parma, quello di campagna di Colorno e Villa Verlaro e Villa Sala.

Il 1° maggio 1817 la duchessa diede alla luce la figlia Albertina, alla quale venne dato il titolo di contessa di Montenuovo. L'8 agosto 1819 diede alla luce Guglielmo Alberto, conte di Montenuovo, che giunse al grado di generale. I figli erano nati da una relazione illegittima (Napoleone era ancora in vita). I bambini vennero affidati (come padre adottivo) al medico Rossi. Del resto, era ancora in vita Napoleone Francesco Giuseppe Carlo Bonaparte, che fu defraudato del diritto di successione del ducato per le costanti pressioni degli alleati antinapoleonici (e quindi per ragioni di Stato).

Il 5 maggio 1821 Napoleone moriva a Sant'Elena. La notizia in Europa fu diramata dalla *Gazzetta del Piemonte* insieme alle sue ultime volontà: ai fedelissimi che avevano condiviso con lui l'esilio andavano ripartiti 3 milioni di franchi depositati

presso la Banca Lafitte; a Maria Luisa andava il suo cuore sotto spirito; al figlio andavano reliquie come il mantello di Marengo, la spada di Austerlitz e l'orologio di Federico il Grande portato da Postdam.

L'8 agosto 1821, tre mesi dopo la morte di Napoleone, Maria Luisa sposò il padre dei suoi due figli. I figli vennero educati nel Palazzo Ducale a Parma; il Neipperg fu marito fedele e devoto padre di famiglia.

Il 22 febbraio 1829 il Neipperg morì per malattia cardiaca. A Parma, Maria Luisa fece erigere una statua al Neipperg, opera del fiorentino Lorenzo Bartolini.

3. I RAPPORTI DEL DUCATO CON VIENNA

A Schönbrunn, il figlio di Napoleone cresceva sotto la tutela dell'imperatore e sotto la rigida educazione asburgica, facendo sì che fosse cancellato ogni ricordo o collegamento con il passato. Dello stesso ordine mentale era Maria Luisa. Il giovane duca di Reichstadt fu educato a una cultura poliedrica non vasta, non profonda, ma gli fu enfatizzato il principio di lealtà, al quale potevano richiamarsi tanto il nonno quanto la madre, e cioè la nomina regale per grazia di Dio e per nascita, escludendo i meriti e la volontà del popolo. Approfondì il tedesco e un po' meno la lingua francese, nonostante questa fosse la lingua di corte.

Nel 1828 il duca di Reichstadt fu nominato capitano del reggimento dei cacciatori imperiali, con la spada di suo padre portata nella campagna d'Egitto.

Il giovane ufficiale era molto alto (1,90 cm), il corpo lungo e sottile, il torace esile, le braccia e le gambe piuttosto deboli. Repentini sbalzi di temperatura procuravano ricorrenti infiammazioni alle vie respiratorie.

Con la rivoluzione di luglio del 1830 Carlo X venne rovesciato e sostituito da Luigi Filippo. Il nuovo re dei Francesi confermò il bando per i membri della famiglia Bonaparte.

Il duca di Reichstadt, a vent'anni, si era già ammalato di tisi, aveva febbri ricorrenti, ma comunque non curava molto la salute (tra marce e strapazzi fisici).

Maria Luisa desiderava vedere il figlio, ma la situazione politica italiana, dopo i moti di Francia del 1830, non permetteva l'allontanamento da Parma. In quegli anni si stava diffondendo a macchia d'olio il colera.

Nel giugno del 1832 Maria Luisa partì per Vienna (passando da Trieste) e raggiunse Schönbrunn, dove viveva il figlio. Trovò non un ammalato, ma un moribondo, perché il giovane figlio respirava affannosamente. Il dott. Malfatti rese edotta Maria Luisa della fine imminente del figlio.

Il 22 luglio 1832 Napoleone Francesco Giuseppe Carlo Bonaparte morì. Le sue ultime parole furono: "Muio! Muio!". Fu sepolto, come un asburgo, nella Cripta dei Cappuccini a Vienna. Sulla tomba fu scritto: "figlio di Napoleone imperatore e dell'arciduchessa Maria Luisa".

Capo del casato napoleonico divenne, quindi, Carlo Luigi Napoleone Bonaparte, figlio dell'ex re d'Olanda Luigi Bonaparte e di Ortensia Beauharnais. Nel 1852, con un colpo di Stato, salirà sul trono di Francia con il nome di Napoleone III. Maria Luisa ritornò a Parma per assolvere ai doveri di sovrana.

4. IL LUNGO EPILOGO

Dal congresso di Vienna in poi, per effetto della massoneria e della carboneria, le idee di libertà e di indipendenza dei popoli si andavano diffondendo in Europa soprattutto contro i monarchi reazionari del tempo. Vangelo della nuova rivolu-

zione fu il memoriale di Sant'Elena di Napoleone, in cui si esaltavano gli ideali di emancipazione degli uomini, dei cittadini e delle nazioni. Questo "vangelo" diventò il motto dei patrioti italiani del Risorgimento. Patrioti che aspiravano a una rinascita dell'unità e della libertà del loro paese. A Piacenza e a Guastalla erano rimasti in vita sia il codice civile napoleonico sia parecchie leggi napoleoniche; pertanto l'amministrazione di Maria Luisa e del Neipperg fu improntata a un equilibrio tra progressismo francese ed esperienza austriaca. Il Neipperg si dimostrò molto liberale e Maria Luisa espresse sempre nei confronti dei carbonari un giudizio equilibrato e mite. I carbonari italiani vedevano in Napoleone II il continuatore del padre, colui che aveva dato il vessillo tricolore all'Italia cisalpina.

Bisogna ricordare che quello che sarà Napoleone III apparteneva alla carboneria e aveva portato la sua spada, da Terni a Roma, in soccorso dei ribelli liberali italiani. Tuttavia, la città eterna era più che mai ancora la città temporale del papa, la città dell'alleanza tra trono e altare.

Dopo che il posto del fidato e liberale Neipperg venne occupato dal colonnello Werklein (nominato da Metternich), Parma non fu più immune a una certa reazione. La rivolta ebbe inizio nella locale Università da parte del professore di fisica Macedonio Melloni, che aveva studiato a Parigi. Venne sostituito. Otto studenti furono condotti in galera.

Nel febbraio 1831 un'ingente massa di persone, con la coccarda tricolore, si adunò sotto il Palazzo Ducale gridando "Costituzione... a morte Werklein!". Maria Luisa, dopo aver ricevuto una delegazione di notabili parmigiani, decise di lasciare la città per non compromettere il suo onore e il prestigio del governo. Si trasferì prima a Casalmaggiore, poi a Pia-

cenza (dove c'era una guarnigione austriaca). I cittadini parmensi non erano quelli dei sobborghi parigini, che avevano fatto giustizia sommaria dei ricchi e dei potenti. Essi mantennero in vigore tutte le leggi e al loro posto tutti i funzionari dello Stato. Le truppe ducali operarono al fianco della guardia nazionale. Maria Luisa era amatissima dai moderati, che volevano mantenere la loro sovrana al suo posto, però in una monarchia costituzionale.

Il 12 marzo 1831 la situazione fu sbloccata con l'arrivo delle truppe imperiali, croate e ungheresi.

La duchessa rientrò in città solo l'8 agosto 1831.

Maria Luisa cercò di pacificare gli animi concedendo un'amnistia generale e promosse riforme importanti. Nominò ministro delle finanze Vincenzo Mistrali, il quale riasestò il debito pubblico e ridusse la dotazione della stessa corona. Rimise nei conventi frati e suore, che si dedicarono alla cura dei malati e dei poveri. Promosse un'assistenza ducale per i poveri, gli orfani e per le ragazze-madri. Inviò medici a perfezionarsi all'estero grazie a borse di studio ducali. In occasione del colera del 1836 donò 125.000 franchi della dote personale alla città di Parma. Promosse l'istruzione pubblica elementare tramite i Padri Scolopi. Creò un collegio per studenti meritevoli (sia nobili che borghesi). Fece riattare il Palazzo Ducale per fornire lavoro agli operai e agli artigiani. Nel Palazzo della Pilotta istituì un centro culturale di prim'ordine: biblioteca, museo archeologico e pinacoteca. Fece costruire il Teatro Ducale e istituì un Conservatorio, facendo di Parma una piccola Vienna, una città musicale per eccellenza (tra l'altro, Niccolò Paganini venne chiamato a dirigere l'attività dell'Orchestra ducale e Giuseppe Verdi ricevette una borsa di studio per la sua formazione musicale a Milano).

A Parma, dopo la dipartita di Werklein, Metternich inviò come suo sostituto Wenzel Philipp von Maréschall. Il nuovo ministro iniziò presto a criticare la duchessa, che non solo non voleva adottare un regime repressivo, ma anche si comportava troppo liberamente nella sua vita privata. Nel 1833, Maréschall fu sostituito e al suo posto fu inviato un francese, il conte Charles-René de Bombelles. Il conte aveva prestato servizio come ufficiale di fanteria sia a Vienna che a Parigi. Dopo i fatti di Parigi del 1830 fece ritorno a Vienna.

Il nuovo ministro fu per Maria Luisa non solo un funzionario di Stato, ma anche amante. Dopo appena 7 mesi dal suo arrivo a Parma, entrò nelle grazie e nei sentimenti di Maria Luisa.

Nel marzo 1835 Francesco I morì. Al trono imperiale salì Ferdinando I, fratello maggiore di Maria Liugia.

Tornando a Maria Luisa, lo scrittore F. Whackländer, segretario del principe ereditario del Württemberg, ebbe a dire: “Di rado ho veduto una signora di maggior bruttezza, ha 54 anni e la sua magrezza è indescrivibile. I lineamenti del volto sono cassanti, le sue rughe profonde, i suoi occhi grandi e arrossati hanno una espressione stanca, la bocca sdentata è ancor più sfigurata dal suo labbro inferiore pendulo degli Asburgo” (1839). Maria Luisa trascorreva le sue mattinate fra messe e devozioni insieme all’amante. Secondo un detto puritano inglese, le dame viennesi “peccano, pregano, si confessano e poi ricominciano da capo”. In un dipinto a olio il pittore Josef Kriehuber ritrasse la duchessa così com’era: una donna invecchiata precocemente e con scritto sul volto tanto il peso del suo destino quanto la leggerezza della sua condotta.

Si può dire, con obiettività, che Maria Luisa a Parma si comportò in modo regale e con onestà indiscussa; non comprese, però, i tempi nuovi e dei vecchi non volle più saperne.

Anche la moderata Parma non poteva più essere governata con i metodi tradizionali monarchici e il paternalismo asburgico. La borghesia industriale e commerciale del ducato non tollerava più la filantropia ducale al posto della politica sociale. Nel suo ducato stava crescendo, giorno dopo giorno, il patrimonio ideale del Risorgimento. Le truppe ducali erano composte da 2.000 uomini e, nonostante l'aiuto della fortezza di Piacenza, non erano in grado di reggere gli eventi bellici che si andavano profilando nella penisola. L'Austria esercitava il proprio potere in Italia nel segno della Santa Alleanza. Tuttavia, con la salita del papa Pio IX, l'alleanza tra trono e altare si allentò, perché il nuovo papa, di idee liberali, sosteneva i neo-guelfi italiani per uno Stato federato (fatto di Stati indipendenti) sotto la guida del pontefice. A fianco di questa idea correva anche quella mazziniana di una repubblica e di una democrazia nazionale e quella di Carlo Alberto, re del Piemonte, come idea monarchica nazionale e liberale sotto la guida di Casa Savoia. Il 16 giugno 1847 il dramma italiano arrivò anche a Parma. I parmensi furono invitati a sfilare per le strade al grido di "Viva Pio IX, abbasso l'Austria".

Il 9 dicembre 1847 Maria Luisa si sentì male. Le furono somministrati i conforti religiosi e il viatico. Aveva da tempo fatto testamento: erede universale del suo patrimonio era l'arciduca Leopoldo, viceré di Milano. I figli Albertina e Guglielmo Montenuovo ebbero 300.000 fiorini d'oro ciascuno e Carlo Ludovico di Borbone, duca di Lucca, fu nominato nuovo duca del ducato di Parma, Piacenza e Guastalla.

Il 17 dicembre 1847 Maria Luisa morì di pleurite reumatica. Il corpo fu imbalsamato con il nuovo metodo del medico napoletano Trochina. La salma fu scortata a Vienna e inumata all'interno della Cripta dei Cappuccini ai piedi dell'imperatore

Francesco I e di fianco al duca di Reichstadt. La seconda repubblica austriaca allontanò la sua arca da quella del padre per collocarla nella nuova cripta. Oggi Maria Luisa riposa di fronte all'imperatore Massimiliano, re del Messico, che fu uno dei più sfortunati rappresentanti della casa d'Asburgo.

Il nuovo duca Carlo Ludovico si mostrò subito meno aperto rispetto a Maria Luisa.

Bibliografia

M. Prampolini, *La duchessa Maria Luigia*, Bergamo 1942

L. Spaggari, *Economia e finanza negli stati parmensi dal 1814 al 1859*, Milano 1961

I. Montanelli, *L'Italia giacobina e carbonara*, Milano 1972

L. Farinelli, *Maria Luigia duchessa di Parma*, Milano 1983

P.D. Ori e G. Perich, *Maria Luigia di Parma*, Milano 1984

A. Sami, *Maria Luigia duchessa di Parma*, Milano 1985

F. Herre, *Maria Luigia*, Mondadori, Milano 2004

PIETRO BADOGLIO

Rendo onore agli storici Piero Pieri e Giorgio Rochat, che hanno redatto il monumentale *Badoglio* (UTET 1974). Ho conosciuto di sfuggita Pieri quando ero studente liceale e sono stato aggiunto di storia contemporanea del prof. Rochat presso l'Università di Torino. Fra l'altro, Rochat è stato ufficiale di complemento delle truppe alpine e membro della comunità di Torre Pellice ai confini tra il Piemonte e la Francia.

Pietro Badoglio nasce a Grazzano Monferrato (Asti), il 28 settembre 1871, da una famiglia di piccoli proprietari terrieri. Frequenta l'Accademia Militare di Torino e ne esce come ufficiale d'artiglieria.

Volontario in Eritrea nel 1896, dopo due anni rientra in patria e frequenta la Scuola di Guerra. Viene assegnato al Corpo di Stato Maggiore presso il Ministero della Guerra in Roma.

Nel 1911-1912 partecipa alla campagna di Libia, ove viene promosso al grado superiore per meriti di guerra. Nel 1915 partecipa alla Prima guerra mondiale e dopo due anni viene promosso al grado di colonnello, poi di generale per meriti di guerra. È posto al comando del XXVII corpo d'armata. La posizione del XXVII corpo è delicata e critica a seguito dell'offensiva austro-tedesca del 1917. Nel 1918 ricopre la carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Non si oppone al dilagare del fascismo e non lo contrasta se non a parole. Viene inviato come ambasciatore in Brasile per circa due anni. Nel 1926 è nominato Maresciallo d'Italia con lo stipendio annuo

loro di 52 volte quello di un tenente effettivo. Rientrato in Italia, è nominato Governatore della Tripolitania e della Cirenaica. Nel 1935 sbarca a Massaua in sostituzione di De Bono fino al completamento della conquista dell'Etiopia. Il comando del settore viene assunto dal generale Graziani al suo rientro in Italia.

All'inizio del secondo conflitto mondiale Badoglio si dichiara apertamente neutrale e presenta le dimissioni, transitando così nella riserva.

Dopo le dimissioni di Mussolini, a seguito del colpo di stato della Corona e di alcuni alti ufficiali dell'Esercito, assume la guida del governo tecnico fino alla fuga a Brindisi al seguito del re e di alcuni alti funzionari di Stato. Più tardi incorpora nel governo alcuni leader antifascisti.

Nel 1944, viene sostituito da Bonomi.

Termina la sua lunga esistenza a Grazzano Monferrato, dopo aver pubblicato una copiosa memorialistica sulla Seconda guerra mondiale.

Molti appunti di questo profilo sono stati ricavati dall'Ufficio Storico dell'Esercito e da annotazioni personali di generali vicini a Badoglio, altri mi sono stati consegnati dal prof. Giglio, dal prof. Visconti (eminente storico), dal prof. Del Boca, dal dott. Giuntella della Biblioteca del Senato e dal senatore Giovanni Spadolini.

La famiglia Badoglio è la tipica famiglia piemontese: seria, onesta, parca, insomma una comunità familiare perbene! Il capo famiglia ricopre, per vari lustri, la carica di sindaco di Grazzano Monferrato. A otto anni Badoglio viene elogiato per l'alto profitto. Dopo le elementari e le medie accede al collegio Aleardi di Casale Monferrato. Il giovane studente privilegia la matematica alle altre discipline, con alto profitto, di-

mostrando, nel contempo, una volontà ferrea. Tra i suoi insegnanti c'è il dottor Vinassa: ottimo educatore e grande patriota. La passione per la vita militare si manifesta nel momento in cui il ten. col. De Cristoforis viene assassinato insieme ai suoi soldati in Abissinia, dopo un eroico scontro bellico con gli Abissini, 15 volte più numerosi degli Italiani.

Dopo aver superato gli esami di ammissione del I e II anno di Accademia a Modena, può accedere alla "scuola dotta" dell'Arsenale di Torino. Dopo due anni, esce dalla scuola con il grado minimo di ufficiale d'artiglieria da campagna: 31° su 146. Non sempre la scuola premia i migliori nella vita!

Per un ufficiale, anche in quella parentesi storica, ci vogliono altre peculiarità per salire la scala gerarchica, come: intuito, senso del comando, carattere, grande capacità psicologica per attribuire ai subordinati incarichi più consoni.

Nel 1892 è promosso tenente d'artiglieria presso il 19° reggimento d'artiglieria da campagna in Firenze. Ha la fortuna di avere come superiore il lucano Tamburini, che gli insegna l'arte del comando e la benevolenza verso i soldati.

Badoglio ha buone doti di cavaliere. Partecipa a vari concorsi ippici meritandosi una medaglia d'argento per lo sport.

Dopo i fatti di Amba Alagi in Abissinia, Badoglio inoltra la domanda come volontario per l'Africa e con il generale Baldissera si fa apprezzare per lo schieramento delle artiglierie da campagna in montagna, anziché in pianura. Baldissera si dimostra un buon comandante, perché la situazione in Africa è delle peggiori: fame, disordini, caldo, feriti.

Il periodo africano e coloniale è fruttuoso per la conoscenza del territorio insidioso e per le difficoltà logistiche.

Chiede il rimpatrio per partecipare alla Scuola di Guerra. Esce da questo corso 6° su 41 partecipanti. Presta servizio a

Caserta, a Bari e poi di nuovo a Roma, dove conosce i generali Giardino e Pollio (ufficiale brillante per intelligenza, cultura generale e capacità professionali, tuttavia sfortunato!).

Nel 1911 è spedito d'autorità in Libia per la conquista della Tripolitania e della Cirenaica. I soldati in Africa ammontano inizialmente a 36.000 per poi assestarsi a 80.000. Badoglio, incorporato nella VI brigata del gen. Nasalli Rocca, dà ottima prova come comandante d'artiglieria e come ufficiale di Stato Maggiore con il grado di colonnello. Partecipa alla conquista della località fortificata di Zanzur e viene perciò promosso al grado di Maggiore per meriti di guerra. In Africa conosce il col. Diaz, che, dopo Cadorna, sarà il nuovo comandante supremo in seguito alla disfatta di Caporetto del 1917.

L'iniziale neutralità italiana si trasforma in volontà d'intervento, perché i Russi battono gli Austro-Tedeschi a Leopoli (agosto-settembre 1914) e poi arrivano alle porte di Cracovia. I Russi dispongono di diverse armate per un totale di 13 milioni di uomini mal equipaggiati e mal comandati.

Il 20 settembre 1914 il governo italiano chiede se il Regio Esercito è in grado di passare in un tempo ragionevole dalla neutralità alla guerra.

Il 25 settembre 1914 Cadorna e lo Stato Maggiore dell'Esercito esprimono parere contrario per una serie di ragioni: manca l'equipaggiamento invernale; i magazzini sono semivuoti a causa della guerra di Libia; mancano le artiglierie pesanti per abbattere i fortini austriaci; solo 35 divisioni sono quasi pronte per la mobilitazione.

Lo Stato Maggiore dell'Esercito, pronto per la messa in linea delle divisioni solo sulla carta, pensa di dare man forte ai Serbi e ai Montenegrini penetrando nella regione della Carinzia sulla direttrice Villach-Lubiana. Il progetto velleitario e va-

naglorioso diventa carta straccia allorché i Russi vengono sconfitti sui Carpazi.

Il governo italiano non perde tempo e il 26 aprile 1915 sottoscrive il Patto di Londra. La firma del patto è un bluff, perché l'Italia non è pronta. Il re assicura la corona presso i Lloyds di Londra per 14 miliardi di lire in oro.

Il ten. col. Badoglio si trova in servizio presso lo Stato Maggiore della seconda armata del gen. Frugoni.

La guerra ha inizio! I primi attacchi della brigata "Modena", dei bersaglieri, degli alpini e infine della fanteria sono assai sanguinosi sulla linea Sleme-Mrzli. La marcia della 4^a armata sul Cadore è ferma sui forti austriaci.

La data del 13 giugno 1915 è singolare: Cadorna decide di disporre di maggior fanteria per procedere in profondità. Intanto, le sette divisioni di riserva vengono trasferite sull'Isonzo.

Il gen. Frugoni è entusiasta di Badoglio per il razionale schieramento delle artiglierie nelle prime quattro battaglie dell'Isonzo. Badoglio viene proposto per una promozione per meriti di guerra, ma viene respinta per questioni di anzianità.

Siamo al problema clou del Sabotino. Badoglio redige un piano di fortificazione per linee successive scavate nella roccia con l'apporto del 74° reggimento di fanteria e con elementi del genio, per giungere a non più di 30 metri dalle linee nemiche. Il piano è approvato e l'impresa riesce con un minimo di perdite italiane. La successiva meta è Gorizia. L'artiglieria e le bombarde sfaldano le linee avversarie. La conquista del Sabotino avviene in 38 minuti. In precedenza ci vollero 17 attacchi frontali con risultati deludenti e perdite notevoli in termini di uomini. Badoglio è promosso generale.

Si sviluppa, intanto, l'attacco della 3^a armata sulla Bainsizza con un imponente schieramento di artiglierie: 2.148 pezzi di

medio e grosso calibro, 1.282 pezzi leggeri, 1.752 bombarde con una disponibilità di 50 milioni di colpi. Il XXVII corpo d'armata del gen. Vanzo non ottiene i risultati sperati. Il comando passa al gen. Badoglio. La battaglia sulla Bainsizza è quella più sanguinosa della guerra: 40.000 caduti, 108.000 feriti, 18.000 dispersi. Cadorna, pur inferiore in uomini e mezzi, vuole vincere. Si accusa da parte di Cadorna il disfattismo e la propaganda interna al Paese, neutralista e pacifista.

La II armata del gen. Capello, dopo due vittorie e una sconfitta, si è molto indebolita. Il XXVII corpo d'armata è sottoposto a forte critica per errore tattico. Le forze austriache rinforzate da molte divisioni tedesche ritirate dal fronte russo, la stanchezza delle truppe e dei bassi quadri delle unità italiane sono fattori che hanno influito sulla disfatta di Caporetto. Il problema non è solo militare, ma soprattutto umano e investe l'intero apparato, perché non c'è riposo e c'è, giorno dopo giorno, il pensiero della morte al fronte e nelle retrovie.

Lo Stato Maggiore austro-tedesco ha fissato come obiettivo la zona di Caporetto per poi penetrare in profondità accerchiando la terza armata del Duca d'Aosta, dislocata tra sud-est e il mare Adriatico. Cadorna ordina di passare dall'offensiva alla difensiva: questione militare assai complessa da effettuarsi in breve tempo! Capello ordina ai comandanti dei corpi d'armata di resistere sul posto allo scopo di far entrare in linea le divisioni in riserva della VI armata (dislocate nella zona di Vicenza). Capello soffre di nefrite, Badoglio si trova a Padova, i tempi stringono e l'attacco austriaco-tedesco è molto serio, perché vuole travolgere l'apparato bellico dell'intera seconda armata e puntare su Cormons e la città di Udine.

Viene catturato un sottufficiale di Cattaro, il quale informa gli Italiani che gli Austriaci stanno approntando una ferrovia

verso Tolmino. Capello avvisa Cadorna e questi prende atto dell'offensiva nemica e rinnova l'ordine di lasciare poche unità in prima linea con mitragliatrici e di far arretrare le artiglierie per un'azione di contro-batteria e infine scaglionare in profondità le fanterie, per meglio difendersi e per poi effettuare vari e reiterati contrattacchi.

Badoglio si trova in una posizione critica con il fronte vasto e la scarsa possibilità di rinforzare i capisaldi con mitragliatrici per ritardare l'avanzata nemica.

Il 24 ottobre 1917 gli Austro-Tedeschi iniziano il bombardamento con migliaia di cannoni. La reazione italiana è scarsa e poco efficace. Badoglio pensa di lasciar penetrare l'avversario per poi ingabbiarlo con un'azione combinata di artiglieria e fanteria. Il XXVII corpo dispone di limitate forze: la 19ª divisione, il decimo gruppo alpino, 14 battaglioni di fanteria con 700 cannoni e 200 mitragliatrici.

L'attacco nemico inizia con l'impiego dei gas asfissianti, poi con il bombardamento dell'intero fronte italiano per ore e ore. Nella zona battuta c'è molto fumo e tanta nebbia e non si riesce a vedere il nemico. I fanti e gli artiglieri italiani si battono da leoni anche con pistole e pugnali, ma gli Austro-Tedeschi sono lanciati in massa contro gli Italiani. L'intera linea del fronte cede e i capisaldi sono travolti.

Il comandante Villani, alla testa dei resti della sua divisione (700/800 uomini), si ritira verso Cividale per l'ultima estrema difesa. Solo il raggruppamento alpino resiste oltre ogni limite umano, ma si dissolve cedendo terreno palmo a palmo, fino a sacrificarsi interamente. Il XXVII corpo di Badoglio si trova paralizzato per la nebbia e per la mancanza di collegamenti. Sposta contro il nemico la brigata "Puglie" dislocata in riserva. La maggior parte delle unità sono al di là dell'Isonzo e su di

loro il fuoco delle artiglierie è martellante e incessante; è la fase critica della battaglia di Caporetto! Le unità italiane, poche e dislocate sull'offensiva, devono passare sulla difensiva con armi, materiali e la logistica in posizione avanzata.

Cadorna è un generale cocciuto, ma non stupido: aspetta a ritirarsi cedendo il terreno, precedentemente conquistato con tanto sangue e tanto sacrificio; ma le ritirate, come le offensive fanno parte dell'arte della guerra. I Piemontesi sono sempre stati restii a cedere terreno per questioni di ordine mentale: si muore sul pezzo, ma non si arretra! Ogni popolo ha le sue prerogative, i suoi "pallini": trattasi di rigidità mentale!

Rotto il fronte, abbandonate le posizioni avanzate, la II armata rimane in attesa di ripiegare sul fiume Tagliamento o sul Piave. Viene avvisato Boselli del disastro del fronte. Si opta per il Tagliamento, per far arretrare la terza armata del Duca d'Aosta e per reimpiegare la quarta armata dalle Alpi verso valle. Poi si decide per il Piave. Il fronte è di solo 125 km e sul Piave ci sono unità ancora non provate dalla guerra, con la possibilità di impiegare le divisioni di cavalleria...

Badoglio passa allo Stato Maggiore Generale, mentre i resti del XXVII corpo passano sotto la regia del gen. Di Giorgio. A onor del vero, Badoglio in questa battaglia non dorme per tre giorni e tre notti e cerca di recuperare le divisioni o quello che ne resta al di là dell'Isonzo.

Mentre le forze italiane si attestano sulla destra del Piave, i Francesi e gli Inglesi mettono a disposizione dell'Italia alcune divisioni in riserva o in linea, se necessario.

Diaz sostituisce Cadorna. Il nuovo comandante è un uomo capace, umano, flessibile e molto amato dai soldati.

La ritirata al Piave è costata all'Italia 40.000 tra caduti e feriti, 280.000 prigionieri e 350.000 sbandati, la perdita di 3.150

cannoni, 1.700 bombarde e 3.000 mitragliatrici e l'abbandono di ventidue campi di aviazione, oltre a magazzini e riserve belliche.

La linea del Piave è strategicamente valida, ma deve essere rinforzata con uomini determinati e trattati bene, con idee innovative sulla psicologia del mondo militare e con progetti per una difesa elastica e disposta in profondità, nonché materiali nuovi più efficienti (rimpiazzi delle artiglierie e dell'aeronautica). Le officine Ansaldo sfornano artiglierie e bombe giorno e notte sotto la guida mirabile del gen. Dall'Olio. Per i combattenti: rancio migliorato, riposo con periodicità e promessa di voto a fine guerra. C'è pure un più stretto legame tra famiglie e soldati al fronte tramite i comitati di assistenza alle famiglie con lutto o con mutilati. Cambia anche il "concetto di guerra", non più di conquista, ma di liberazione del suolo italico dallo straniero armato. Il soldato in grigio-verde è sì un soldato, ma è soprattutto un cittadino con tanto di doveri e tanto di diritti! Badoglio è il promotore di quanto relazionato e Diaz concorda totalmente.

Le unità franco-inglesi sono ritirate quasi tutte per essere impiegate contro l'offensiva germanica. Sul fronte del Piave sono contrapposte 50 divisioni austriache con 5.000 cannoni contro 57 divisioni italiane con pari artiglieria. I combattenti sulla destra del Piave e nelle altre linee di rincalzo sono per il 78% feriti recuperati. La sanità italiana ha fatto miracoli! La riserva dello Stato Maggiore Generale ha ben 7 divisioni con circa 100.000 uomini.

Il 15 giugno 1918 gli Austriaci attaccano sul Tonale (azione limitata e diversiva). L'azione è rimandata al mittente.

Tra il 15 e il 16 giugno gli Austriaci, dalla Val d'Astico al mare, attaccano il fronte con le artiglierie a intervalli regolari,

mentre le fanterie avanzano conquistando alcuni salienti sul Grappa. Dopo un giorno, reparti di arditi, alpini e bersaglieri riconquistano le quote (col. Moschin) e vanno oltre. L'aggressività degli Italiani è impressionante, mai vista prima. Gli Austriaci sono attoniti e molti fuggono a valle.

Sul medio Piave gli Austriaci sfondano in più parti e puntano verso Treviso; catturano 11.000 prigionieri. Tuttavia, l'offensiva trova ostacoli nel Piave gonfio di acqua, nella logistica lenta e nel ristretto numero delle riserve. Le truppe austriache sono stanche, sfiduciate e con solo poco pane nero.

Il 23 e 24 giugno gli Austriaci ricevono l'ordine di ritirata (lentamente e con ordine).

Il bilancio delle perdite italiane sul Piave: 8.000 caduti e 29.000 feriti; per gli Austriaci: 11.600 caduti e 81.000 feriti. La vittoria italiana è clamorosa in Italia e all'estero.

In tutta questa complessa operazione Badoglio ha un grosso merito per l'organizzazione e la preparazione psicologica dei soldati e degli ufficiali di basso grado. Tutte le riserve italiane sono state impiegate, mentre le truppe americane sono tenute in disparte; solo una divisione inglese si è mossa contro il fronte con ordine e pronta a coprire eventuali falle.

Gli Austriaci non ce la fanno più. Sono pronti a trattare la pace. Non hanno più riserve. Una divisione di cavalleria ungherese appiedata è circondata e si arrende senza combattere.

L'orgoglio italiano è stato ancora più galvanizzato dall'arrivo in linea dei ragazzi del '99 con i loro cappottoni e il lungo fucile mod. 91. Sono i figli dei combattenti al fronte; quindi c'è l'Italia con le famiglie, con gli affetti e con l'amore parentale. Scatta nei veterani italiani una molla di una forza incontenibile, gli ufficiali non riescono a trattenere le truppe lanciate contro il nemico. Combattono con bombe a mano e pugnale

tra i denti. Non ci sono feriti né prigionieri tra gli Austriaci: sono tutti morti. Un momento storico-militare che non avveniva dal tempo dei Romani!

Il gen. Caviglia, il più geniale dei generali italiani, alla testa del XXVII corpo d'armata si lancia sul Piave per oltrepassarlo e creare una testa di ponte per il balzo in avanti della X armata. Si trova in difficoltà perché il Piave è gonfio d'acqua e per i colpi d'artiglieria austriaca. Alla fine riesce. Presso Valdobbiadene, gli arditi, organizzati in una brigata d'assalto del XXVII corpo d'armata, passano oltre annientando anche i fuggitivi austriaci. L'esercito austriaco è al collasso: una brigata croata si ammutina, due divisioni ungheresi non ubbidiscono e vogliono tornare in patria, 57 reggimenti di fanteria di rincalzo si ribellano. La situazione austriaca è tragica.

Il 30 giugno 1918 le truppe italiane si impossessano di Conegliano ed entrano a Vittorio Veneto. Nelle retrovie 50.000 Austriaci sono fatti prigionieri assieme a 300 cannoni e alle riserve di viveri e munizioni.

Sul Grappa le truppe imperiali si ritirano in ordine, lasciando però sul campo 1.000 cannoni e tutto il materiale pesante, mentre i battaglioni alpini "Feltre" e "Pieve di Cadore" entrano in Feltre liberata.

La sera del 2 novembre 1918 gli Italiani occupano Trento e i bersaglieri arrivano di corsa in Piazza Grande a Trieste.

Il 3 novembre 1918, alle ore 18, a Padova, gli Austriaci firmano l'armistizio valido dalle ore 15 del 4 novembre.

Nonostante la scellerata decisione di rinunciare all'iniziale neutralità, il Regio Esercito ha dimostrato di essere all'altezza delle altre nazioni dell'Europa, pur pagando un prezzo ineludibile: 680.000 caduti, 1.085.000 mutilati, 21.000 ufficiali caduti, di cui l'85% di complemento, 600.000 prigionieri e una

ricchezza sprecata pari a 50 volte il bilancio annuo statale.

Badoglio è l'artefice della vittoria sul Piave sia per l'organizzazione che per la tattica, la strategia e la logistica. In tutta questa opera è stato coadiuvato da Diaz e da Cavallero.

A Villa Giusti, nelle trattative per l'armistizio, l'Italia chiede: la consegna di tutte le artiglierie, del materiale bellico nei magazzini logistici in terra italiana e di tutta la flotta militare; la restituzione dei prigionieri italiani; il passaggio attraverso l'Austria delle unità italiane e alleate per avvolgere la Germania. Nella stesura dell'armistizio Badoglio si dimostra pratico, abile, fermo e inflessibile nei riguardi degli Austriaci.

La guerra è finita. Comincia una difficile pace, soprattutto per la mancanza di fondi per riconvertire l'apparato bellico in apparato civile e per i debiti contratti con gli Alleati per le forniture militari e logistiche. Anche nella smobilitazione, il binomio Diaz-Badoglio è vincente: solo 300.000 soldati in servizio con 50.000 ufficiali, riduzioni delle spese militari all'osso. Sono messi in disparte i Generali Diaz, Capello, Porro, Bongiovanni, Boccacci, Montuori e Di Robilant. L'Esercito, così riordinato, dà sicurezza alla borghesia e al paese e serve solo per il mantenimento dell'ordine pubblico interno.

Nel 1921-1922 Badoglio si scontra con il governo per la sotomissione dell'Esercito alla Presidenza del Consiglio e al ministro della Guerra. Presenta le dimissioni ben due volte, ma è costretto a ritirarle. Si scontra con i capi fascisti della prima ora, ai quali fa sapere che sarebbero stati liquidati in 24 ore. È meglio allontanarlo un po' dall'Italia...

Nel 1923 parte come ambasciatore in Brasile rimanendovi per 16 mesi. Con i compensi statali, Badoglio acquista una tenuta agricola nel Vercellese di 40 ettari (non male per l'epoca). Per le competenze annuali e mensili Badoglio percepisce 76 mila

lire lorde annue più 2.000 lire nette mensili in quanto Senatore del Regno; un Prefetto di prima classe (Milano, Roma, Napoli, Palermo) percepisce da 600 a 1.000 lire nette al mese.

Con la riduzione delle spese di bilancio, l'esercito non adotta alcun provvedimento innovativo né nelle artiglierie né nel vestiario né nei nuovi carri armati. Siamo nei primi anni del fascismo imperante!

Il nuovo Capo di Stato Maggiore Di Giorgio consegna 100.000 fucili e munizioni alla milizia fascista e appoggia Mussolini nei momenti critici dell'uccisione di Matteotti.

Badoglio rientra in patria e presenta al Duce il nuovo ordinamento dell'Esercito così articolato: 33 divisioni, di cui 3 alpine dislocate verso la Francia, la Jugoslavia e in riserva; non si privilegia né l'aviazione né i carristi, perché questi ultimi sembrano difficili da comandare sul piano di battaglia. Più che modernizzare l'Esercito si cerca di mantenere in vita l'esistente. Più che la tecnica si cerca di privilegiare l'uomo. Vecchia, obsoleta mentalità di Casa Savoia e dei Piemontesi in genere!

Nel 1926 Badoglio è nominato Marchese del Sabotino.

Nel 1928 il Duce nomina Badoglio Governatore della Tripolitania e della Cirenaica. Motivo? Laggiù ci vuole un uomo di polso e poi c'è da rinsaldare in patria un migliore rapporto fascismo-forze armate di terra.

La Tripolitania ha 550.000 abitanti e 900.000 kmq di territorio quasi tutto desertico. I pozzi d'acqua sono localizzati solo lungo la striscia di terra verso il mare; la zona interna è desertica tranne nelle oasi, dove vivono i beduini del deserto con cammelli, ovini e un po' di bestiame. La zona interna è localizzata nel Fezzan e nel Gebel. Prima Graziani e dopo Badoglio hanno il compito di debellare le tribù interne localizzate nelle oasi a più di 1.000 km dalla costa. Cosa fare? Organiz-

zare unità italiane ed eritree con cammelli e artiglierie leggere, l'aviazione per il bombardamento e la ricognizione e per distruggere le fonti di vita delle tribù indigene. Si evita così la guerriglia e si deportano gli abitanti in zone protette lungo il mare. La situazione in Cirenaica è critica, perché le truppe ascare collaborano con i ribelli. Si incontrano i capi italiani e Omar Muktar, capo dei ribelli interni.

Nel 1931 il gen. Graziani con 1.200 Meharisti, 300 automezzi e 3.500 cammelli raggiunse, dopo 800 km, Cufra e il Gebel. Le truppe di Omar Muktar vengono sconfitte e disperse. Omar Muktar viene impiccato davanti ai suoi guerriglieri.

Per evitare il passaggio in Egitto dei dispersi viene stesa una concertina di 270 km e tutta la popolazione locale è trasferita. La millenaria società del Gebel è, di fatto, distrutta.

La politica di colonizzazione costa molto alle casse dello Stato. Badoglio non approfitta della situazione, in cui c'è corruzione all'italiana maniera; si cerca di favorire l'immigrazione italiana con l'arrivo di bravi agricoltori e con fondi dello Stato. In tutta la Libia trovano lavoro solo 5.200 capifamiglia italiani. Tante spese senza ritorno!

Intanto, si prepara la campagna d'Etiopia. Mussolini si inserisce nella diatriba della Germania contro Francia e Inghilterra. In modo silente dà il via libera alla conquista etiopica, nonostante le sanzioni delle Nazioni Unite. I materiali mancanti vengono acquistati negli U.S.A. e in Francia.

Nel 1933, il gen. Bonzani denuncia al Duce l'avventurismo di De Bono e la fragilità del piano del predetto gerarca (gambe di ferro, testa di legno). Il Duce, per non compromettere l'operazione e la facciata del fascismo, al posto di De Bono nomina Badoglio, Baistrocchi e Bonzani.

Nel 1934 il Duce imprime un'accelerazione al progetto di con-

quista dell'Etiopia: raddoppia le truppe, triplica gli aerei e invia tutti i carri armati italiani disponibili. Tra Italiani e Ascari le unità ammontano a 300.000 unità e i materiali sono infiniti nel Golfo di Massaua.

Il 3 ottobre 1935 le truppe iniziano l'occupazione dell'Etiopia marciando verso Adua e Adigrat e impiegando 16.000 unità tra Italiani e Ascari.

Frattanto, in Eritrea sono disponibili 110.000 militari, 53.000 Ascari, 35.000 quadrupedi, 4.300 mitragliatrici, 580 cannoni, 112 carri armati, 126 aerei e 3.700 automezzi, più la parte logistica. In Somalia sono disponibili: 24.000 Italiani e 34.000 Ascari, 7.900 quadrupedi, 1.600 mitragliatrici, 117 cannoni, 45 carri armati, 38 aerei e 1.850 automezzi, più la parte logistica a terra o montata su ruote. Il materiale mancante in Italia è comprato all'estero.

Questa guerra moderna è organizzata bene e condotta lentamente come da manuale; guerra combattuta contro un avversario potente in uomini, armato alla medievale e con una logistica di 3 soli giorni di viveri.

I 250.000 Etiopi non hanno tattiche diversive tranne l'attacco in massa, in campo aperto e spesso in posizioni sfavorevoli. Le sole zone etiopiche fortificate sono quelle del Tambien e dello Scirè con 120.000 combattenti. Gli Abissini, come nel 1895, si battono con valore e spesso con armi bianche.

Tutta l'operazione Etiopia costa all'Erario dello Stato circa 40 miliardi di lire dell'epoca.

Gli Italiani sono così articolati: 70.000 combattenti, 270 pezzi d'artiglieria, 170 aerei.

Gli aerei attaccano le truppe appiedate con bombe e mitraglie e inseguono le truppe in ritirata dissolvendo intere unità. Sono stati impiegati i gas con esplicita autorizzazione di Mussolini.

Una criminalità senza appello! In quanto vietati dalle convenzioni di Ginevra. I caduti italiani sono poco più di 1.000 mentre gli Abissini sono più o meno 150.000.

Il 5 maggio 1936 Badoglio entra in Addis Abeba alla testa delle sue truppe e di oltre 1.000 autocarri. Lo stesso giorno telegrafa al Duce la notizia della conquista dell'Etiopia. Le truppe di Graziani provenienti dalla Somalia, sconfitta l'ultima armata abissina, incontrano Badoglio ad Addis Abeba. Le regioni limitrofe sono sottomesse con l'approvazione dei loro capi, corrotti dall'oro proveniente da Roma.

Badoglio rientra in Italia tra trionfi e acclamazioni, ricevendo una pioggia di decorazioni e di prebende, che ammontano a circa 173.000 lire annue, circa 100 volte lo stipendio di guerra di un tenente. Affida al gen. Armellini la stesura del volume *La guerra d'Etiopia* (Mondadori editore) e diventa socio onorario dell'Accademia dei Lincei e presidente del C.N.R. con un onorario aggiuntivo allo stipendio di circa 100.000 lire annue lorde.

Il fascismo si imbarca nella guerra di Spagna, considerandola una crociata contro il comunismo. Badoglio si esprime in senso negativo, c'è di mezzo una guerra civile e i magazzini italiani sono al lumicino anche in considerazione delle precedenti guerre di Libia e di Etiopia.

La guerra di Spagna sotto l'egida del gen. Roatta costa all'Italia 14 miliardi di lire in oro del tempo e un buon numero di caduti tra volontari e camicie nere.

Siamo alle soglie della Seconda guerra mondiale!

Nel marzo del 1940 Mussolini convoca Badoglio per conoscere la situazione militare in caso di conflitto bellico. Badoglio è chiaro ed esplicito: per ripristinare le scorte e addestrare le unità per la guerra sono necessari almeno tre anni. L'unica

opzione rimane quella di aspettare l'esito degli eventi e schierarsi con il vincitore. All'inizio il Duce è titubante, le tre forze armate sono mal coordinate tra loro. Entrare in guerra è pura follia! Le forze armate sono mobili appena sul territorio metropolitano. In rapporti riservati Badoglio informa il Duce che non ci sono camicie e scarpe per le nuove divisioni da approntare per la guerra.

Nel dicembre 1940, dopo l'infausta campagna contro la Francia, Badoglio presenta le dimissioni anche per non avallare, in parte, il piano d'invasione della Grecia del gen. Guzzoni (il piano prevede l'impiego di 25 divisioni in linea, a maggio, più tutta l'aviazione da caccia e da bombardamento dislocata sui campi dell'Albania).

Il re, piccolo di statura e di visione mentale e ormai vecchio, accetta le dimissioni di Badoglio e avalla l'invasione della Grecia. Al posto di Badoglio viene nominato il gen. Cavallero. In ottobre, si dà inizio all'attacco alla Grecia con solo 8 divisioni e senza l'appoggio dell'aviazione per impraticabilità dei campi di volo. Ed ecco i primi nodi al pettine: sconfitta di terra in Grecia; siluramento di tre corazzate a Taranto; la rotta delle truppe di Graziani in Africa orientale.

Badoglio è a Roma, messo in disparte. Intorno a lui si fa il vuoto e gli vengono tolti tutti gli incarichi. La polizia politica fascista lo controlla in occasione di qualsiasi incontro (anche solo formale).

Dopo quasi tre anni di guerra, l'Italia militare è al lumicino: poco pane nero, un solo pasto al giorno per i soldati, mancanza assoluta di carbone e di ferro. L'Asse è in ritirata su tutti i fronti e le velleitarie ambizioni fasciste, prive di contenuto e solo di facciata, sono arrivate a fine corsa. La Marina è ferma e l'Aeronautica deve centellinare il carburante, in più contano

poco o nulla sul piano politico. Solo il re, i generali a lui fedeli e qualche fascista di alta gerarchia possono dare una svolta alle operazioni di politica estera.

All'inizio del 1943 Badoglio manda il gen. Pesenti a contattare gli emissari inglesi in Svizzera. Gli Inglesi si dichiarano per il rovesciamento dell'apparato politico-militare di Mussolini, sono favorevoli a un governo con elementi politici antifascisti e che l'Italia finisca la guerra al fianco degli Alleati. Badoglio è un buon conservatore, un uomo d'ordine e un capo militare carismatico, ma manca di fiuto politico, si muove con difficoltà nel dare ordini precisi e non ha visioni politico-strategiche di medio termine.

Dopo il 25 luglio 1943 Badoglio assume la carica di Capo del Governo (governo tecnico). Continua la guerra a fianco della Germania, mantiene l'ordine interno registrando: 83 morti, 308 feriti e 1.544 arresti. D'accordo con i Tedeschi, permette l'afflusso nel territorio italiano di molte divisioni tedesche provenienti dalla Francia e richiama le divisioni italiane in Provenza a protezione della flotta in Liguria e dell'ordine pubblico, poiché ci sono gli scioperi degli operai nelle grandi fabbriche del Nord d'Italia.

In questo riassetto militare sono liberati tutti gli antifascisti imprigionati, ad esclusione degli anarchici e dei comunisti, la milizia fascista viene incorporata nella polizia di Stato e i capi fascisti vengono inviati nelle unità dell'Esercito all'estero. Il governo Badoglio si serve di alcuni funzionari validi per gestire l'ordinario (Senise, Favagrossa, Piccardi, Severi, etc.) e studia in gran segreto come uscire dalla guerra con il minor male e a fianco degli Alleati.

Gli Alleati ritengono l'Italia il "ventre molle" dell'Asse e sono dell'avviso di creare nel territorio italiano molto disor-

dine per far affluire divisioni tedesche dai Balcani e dalla Francia. L'Italia, secondo gli Americani e gli Inglesi, deve arrendersi: resa incondizionata. La conquista della Sicilia è cosa ormai nota. Badoglio, il re, Grandi, Castellano e altri trattano la resa con gli Alleati.

L'8 settembre 1943 è una nuova Caporetto per l'Italia: la Marina deve andare alla fonda a Malta, l'Aeronautica con i suoi pochi aerei deve trovare base in Sicilia, le truppe abbandonate nei Balcani devono arrendersi (circa 380.000 soldati), i lavoratori italiani in Germania sono abbandonati al destino del III Reich, le unità del Nord Italia devono arrendersi, perché quasi tutte incorporate e alloggiate nelle stesse caserme. Al Centro e al Sud Italia si deve resistere ai Tedeschi.

L'Italia si trova in una tragedia politica, militare, economica, morale, istituzionale e di coscienza degli ufficiali, che hanno il dovere di fedeltà per giuramento al re, ma il dovere di rispettare l'onore militare con i camerati tedeschi. Che fare? Si spera nello "Stellone d'Italia".

Badoglio sposta il governo da Brindisi a Salerno, mentre abbozza un governo politico-militare con gli antifascisti liberati, da poco, dalle prigioni o dal confino. Si costituisce al Sud, al comando del gen. Ugo, un'unità di 14.000 soldati con armi italiane ed equipaggiamento inglese, come "co-belligeranti" degli Alleati.

Nel giugno del 1944 Badoglio dà le dimissioni. Al suo posto è nominato Bonomi. Viene costituito un comitato per le sanzioni contro i fascisti, guidato dal Conte Sforza. Nell'elenco ci sono anche i nomi di Badoglio, Roatta, Carboni, Ambrosio... Badoglio fugge. Si ritira nell'ambasciata britannica a Roma e colà rimane per circa un mese. La vita politica e militare di Badoglio è finita.

Nel 1946 dà alle stampe *Rivelazioni su Fiume* (De Luigi), opera piuttosto completa e obiettiva, e *L'Italia nella Seconda guerra mondiale* (Mondadori), dove molti fatti sono stati trattati solo parzialmente e molti altri sono stati omessi per evitare eventuali possibili ripercussioni.

Gli ultimi anni sono trascorsi a Grazzano Monferrato nella casa di famiglia, quasi dimenticato (percependo, come ultimo stipendio/pensione, 4.494 mila lire annue lorde).

Lascia questo mondo nel 1956.

Prima di concludere è opportuno dare giudizi su Badoglio:

- sul piano militare non è stato un innovatore, ma un grande organizzatore di piani militari realistici, fissando priorità efficaci e ben calibrate;
- sul piano psicologico ha collocato, quasi sempre, gli uomini giusti ai posti giusti, facendosi stimare dai subordinati per coraggio fisico;
- sul piano del coraggio morale ha lasciato molto a desiderare (è stato un “ballerino” secondo la tipica convenienza italiana: un po’ con il re, molto con il Duce, poco con gli antifascisti che sono stati in galera o all’estero);
- sul piano economico-amministrativo non ha mai approfittato del bottino di guerra (è un personaggio piemontese dell’Ottocento molto onesto);
- sul piano politico ha deluso a 360 gradi, perché rigidamente, ignorante dei pilastri della democrazia e anche della democrazia liberale;
- sul piano diplomatico è stato un *bluff* non capendo nulla di psicologia dei popoli e delle genti degli altri popoli. Ha trattato anche con emissari russi contro la cessione del 50% della

Marina, già in mano agli Inglesi e agli Americani. Tutto fallito, ma con il pregio della stupidità o dell'incoscienza sulle questioni sul tappeto;

- sul piano morale (fuga da Roma con il re) ha dimostrato di essere un pusillanime, perché, a voce alta, ha detto che i Tedeschi gli avrebbero tagliato la gola!

Il morale di un ufficiale, specialmente di alto rango, deve essere fermo e sempre alto per dare coraggio alle truppe, ai subordinati. Un ufficiale che ha paura di morire. Insomma, una mezza calzetta. E pensare che, a detta di molti, anzi della maggioranza, era il migliore della serie.

Se si dovesse dare un voto scolastico sul suo intero operato sicuramente meriterebbe una insufficienza... senza possibilità di riparazione a settembre.

DISAMINA DEI SAGGI SUI VALORI DELLA VITA DI VITTORIO BEONIO BROCCHERI

1. BREVE PROFILO DI BROCCHERI

Nasce a Lodi nel 1902 e muore a Milano nel 1979. È professore emerito all'Università di Pavia (dove insegna per ben 52 anni). Titolare di 5 lauree, conosce 11 lingue. Scienziato, pilota, aviatore, giornalista del *Corriere della Sera*, inviato speciale e corrispondente di guerra. Genio celebrato in tutto il mondo per i suoi studi e le sue ricerche storico-politiche. Opere principali: *Trattato di storia delle dottrine politiche*, *Il fuoco del sabato*, *Europa e oltre*, *Il Marco Polo*, *Al vento delle steppe*, *Viaggio intorno al mondo*, *Uomo, donna e diavolo*, *Camminare sul fuoco*, *Nuna*, *La signora Grimsel*.

L'emerito professore non professava alcuna fede religiosa né politica e non accettava in assoluto alcun valore (mentalità razionalistica e liberale).

2. PREMESSA

La disamina che segue è riferita alle riflessioni dell'emerito professore in ordine ai maggiori problemi della nostra esistenza: arte, religione, economia, società, rivoluzione, pace e guerra. Quanto verrà relazionato risulta desunto dal libero pensiero dell'autore: pensiero libero, profondo, critico e spesso originale.

3. RICERCA DEI VALORI ESSENZIALI DELLA VITA

a. Le critiche ai valori tradizionali e consolidati dal tempo potranno offendere istituti e principi etici; saranno messe sotto la lente della più dura critica valenze millenarie quali: istanze di giustizia, l'idea di Stato, il concetto di patria, le relazioni di famiglia, la solidarietà sociale, l'amore dell'umanità.

b. Nella storia nessuno è più ridicolo del rivoltoso. Non esiste altra storia che l'esperienza individuale registrata tra nascita, riproduzione e morte. I significati della vita non sono visti in funzione della società, ma solo in funzione del singolo. Per necessità, l'uomo vive anche nella società, ma della stessa non gli importa nulla. L'uomo comune non ha tempo di porsi problemi generali; si affida a due centrali organizzate per la risposta, che sono: un partito e una religione. La religione, in particolare, risulta come un'impronta incisa sulla pelle e si eredita come i cromosomi.

c. Problemi religiosi. Nell'area occidentale la religione si presenta sotto due profili: soluzione delle domande sul significato dell'universo (natura, cosmo, tempo, spazio, etc.); protezione del destino personale, cioè un'altra vita dopo la morte. Gli esseri umani si assoggettano alle prescrizioni delle varie religioni solo perché sono sospinti dalla paura del proprio destino in vita e in morte. Solo pochi individui sentono l'aspirazione alla verità come supremo assillo di conoscenza universale. L'elemento comune delle religioni monoteiste risulta essere l'idea di un dio "creatore dell'universo".

d. Ideali e interessi. La maggior parte degli esseri umani non ha tempo né voglia di dedicarsi alla ricerca del vero. Molti credono a opinioni dogmatiche preconfezionate. Nelle donne il momento del ritorno alla fede combacia con la menopausa. La donna diventa paurosa e avara e si rifugia spesso nella Chiesa.

e. Uomo-natura-cosmo. La natura e il cosmo rappresentano un ordine armonico? Tra natura e cosmo non esiste armonia. Chi è colpito da un tumore sente che la natura gli sviluppa in corpo un nemico; chi è colpito da un virus e vuole salvare la vita deve uccidere il virus, etc. Le forze della natura sono spesso ostili agli esseri umani (terremoti, inondazioni, etc.). L'esperienza umana è una continua alternanza tra gioia e dolore, tra vita e morte... Rimane l'enigma del cosmo. Il cosmo si presenta come ordine provvidenziale o come caos? Il mondo si palesa come un groviglio di contraddizioni...

f. Processo ambivalente. Tutta l'esperienza storica è, in sintesi, un problema tra ordine e conflitto, è un problema di ambivalenza: dualismo tra concordanza e opposizione. Il centro del problema antropologico del cristiano credente gravita intorno a una vita dopo la morte, in cui verranno dispensati premi e castighi; di contro l'Antico Testamento non postula un'altra vita al di là della morte. Intorno al tema della possibilità di un'altra vita dopo la morte e alle farneticazioni relative ai concetti di paradiso, inferno, purgatorio, etc. si sono scontrati riformisti e controriformisti senza arrivare a conclusioni logiche o scientifiche. Il dopo la morte, dice lo studioso Brocchieri, è un nonsenso, anche perché è estinta qualsiasi esperienza temporale, cessa la possibilità di concettualizzare un prima e un dopo.

g. Il mondo extra-sensoriale. Eppure esiste un settore di ricerca che rende valida l'estrapolazione di un'altra vita. Esistono, in proposito, molte segnalazioni di tipo telepatico o ipnotiche o di alcuni sensitivi che inducono a pensare a un'altra vita dopo la morte. Il prof. Brocchieri sostiene che ogni nostro pensiero, ogni nostro attimo, rientra in un campo di trasmissioni comuni, dal quale presenti e futuri possono attingere o ritrasmettere

informazioni. Il problema, per la sua complessità e per la mancanza di certezze scientifiche, rimane aperto a dubbi e a interpretazioni varie.

4. SESSO-NUCLEO

Il punto di partenza per la disamina dei valori umani e della vita è l'individuo pensante e attivo. L'individuo è inserito in un corpo che è in continua mutazione, perché è circondato dall'ambiente a sua volta in continua mutazione. L'individuo associato ad altri simili forma la società.

a. La prima fase associativa è rappresentata dal rapporto uomo-donna, con la conseguenza di un eventuale filiazione, che dà luogo alla famiglia; l'aggregazione di più famiglie dà luogo alla tribù; l'unione di queste tribù dà luogo allo Stato o repubblica o popolo o nazione...

b. L'individuo si aggrega in modo solido a un altro individuo attraverso la sessualità. All'esterno di questo rapporto, le relazioni con gli altri esseri si realizzano attraverso rapporti concordati o contrastanti legati alla lucrazione. Lucrazione è sinonimo di lucro, che significa "dare il minimo possibile ottenendo il massimo possibile". A parte il caso reale, ma eccezionale di odio tra singoli individui o di ristretti gruppi di individui, l'evento normale o comune è quello della tensione amorosa o passionale verso una cerchia ristretta avente come epicentro il fatto sessuale. Esso rappresenta una struttura ben definita, un vincolo a due direzioni differenti (sistema ortogonale o cartesiano): legame con ascendenti e/o discendenti; legame congiunto per rapporto copulativo.

c. La tensione psicoreale crea potenzialmente la famiglia, che è solo un concetto giuridico e non naturale. Infatti, quando si sfascia un'unione familiare, rimane in piedi l'affetto per i

propri figli. Basti pensare alle ragazze madri, che non costituiscono famiglia in senso classico, ma sono legate alle loro creature illegittime in modo unico e irripetibile.

d. Gli individui esterni al sesso-nucleo non sono né ostili, né amici, né solidali, né avversari gli uni contro gli altri. Sono legati da vantaggi (spesso economici) per sé stessi o per il proprio sesso-nucleo. Basti pensare a coloro che appaiono su tutti gli elenchi telefonici del mondo: chi sono?, quali rapporti ho io con loro?... Durante la Seconda guerra mondiale gli svizzeri, gli spagnoli e gli svedesi godettero in pace i loro piccoli o grandi privilegi, quasi sempre incuranti delle sofferenze dei belligeranti e dei 52 milioni di morti ammazzati.

e. Limiti del sesso-nucleo. L'atto più alto e disinteressato dell'individuo al di fuori del proprio sesso-nucleo è la strage o la guerra. La guerra programmata da uno Stato o una rivoluzione rappresentano "l'ora della verità" e cioè il momento in cui l'individuo si espone al supremo rischio della vita per salvare se stesso a danno della vita altrui. Purtroppo chi accetta di essere soldato, anziché disertore, accetta questa terribile legge che costituisce la morale della guerra civile, ossia del "partigiano" o del "rivoluzionario" sia di destra che di sinistra. Non spetta poi al combattente discutere in merito alla legittimità della guerra giusta o ingiusta. Ogni belligerante attribuisce all'avversario la colpa dell'inizio della guerra. La guerra è la costante nella storia dei popoli e costituisce il più misterioso enigma di tutta l'esperienza umana. Questo assioma contrasta con il concetto di "società umana universale". In ogni epoca storica e in ogni paese del mondo il massimo valore morale viene attribuito all'eroe, al decorato, al milite ignoto, al rivoluzionario, al guerriero... non altrettanto dicasi per il filantropo, per il buon amministratore, per l'apostolo del bene, per il predicatore di

uguaglianza umana. In sintesi, fuori dal sesso-nucleo, l'individuo ha solo due tipi di relazioni: il calcolo contrattuale (lucro/profitto/denaro) e il bellicismo (azione armata collettiva e gratuita).

5. VALORI EXTRA-SOCIALI

a. L'arte e la scienza sono attività non lucrative, e cioè ogni atto scientifico o artistico è un atto gratuito. L'arte rappresenta un linguaggio alieno da verità e spesso da istanze di significato o da valore estetico formulato dall'autore medesimo. Perché si possa parlare di arte c'è bisogno del consenso collettivo o del battesimo critico in senso positivo. La società umana, subito o a seguire nel tempo, potrà accogliere quell'opera nella popolazione delle opere d'arte.

b. La scienza, come tale, è un valore universale ed è controllabile dallo stesso autore o inventore. Per lo scienziato, il fatto, come realtà, già sussiste in natura o in sede logica o come oggetto di accertamento. La scoperta scientifica (valida e controllabile in sé medesima) rappresenta uno degli elementi stabili di cui si compone l'universo della coscienza umana. Il teorema di Pitagora, le leggi dell'algebra, la meccanica di Newton, la scoperta di Pasteur, le equazioni di Maxwell, pur nella integrazioni di tutte le scoperte successive, confermano quelle precedenti come dati di realtà.

c. In una società evoluta come la nostra i commenti sui giornali o la pubblicità sugli schermi televisivi sono la fabbricazione del successo dell'opera d'arte e anche delle attività produttive. A questo punto sembra opportuno citare un assioma: "Non esistono valori (nell'arte), ma esistono solo valorizzazioni". Nonostante quanto citato, l'arte è uno dei valori supremi della vita.

6. LUCRAZIONE

a. Si può definire lucrazione il procacciamento dei mezzi d'uso o di scambio per ottemperare ai bisogni e ai desideri della vita: tanto per sé quanto per il proprio nucleo-familiare. Basta osservare nel gioco diplomatico il controllo dei cambi dei prestiti o dei crediti con l'estero, o dei rapporti doganali per rendersi conto che ogni nazione tende solo a lucrare a proprio vantaggio e a scapito di altre nazioni. Anche iscriversi a un partito vale solo se serve ai propri interessi e aiuta ad arrivare più o meno in alto. Per logica inesorabile, l'interesse di ciascuno è sempre in antitesi con quello di chi concorre al medesimo posto, altrimenti non sarebbe concorso. Dopo la salute fisica e mentale, l'unica cosa importante nella vita è il denaro. Senza soldi, purtroppo, l'individuo è un morto che cammina. Tutta la sfera della vita pratica assorbe in sé il momento economico tra estranei (al di fuori del sesso-nucleo); non ci sono che controprestazioni regolate dalla legge del tornaconto personale, e cioè ogni individuo cerca di dare il minimo per ottenere il massimo. Conviene chiedersi: tutta l'opera dei politici o degli uomini pubblici verso la comunità è giustificata da opera filantropica o solo lucrativa? Se venissero aboliti gli stipendi o gli onorari per l'attività svolta, il 99% dei funzionari cambierebbe mestiere. Anche gli statali o parastatali si infischiano della comunità e preferiscono l'interesse personale al vantaggio collettivo. La logica sindacale è tutta qui: o mi paghi meglio o ti rovino scioperando! In sintesi i rapporti, al di fuori del nucleo familiare, sono soltanto rapporti di interesse e di concorrenza.

b. Conseguenze dell'eredità. È ben noto che ogni individuo valuta la propria situazione raffrontandola con quella degli altri. Pertanto il concetto di lucrazione è un concetto comparativo.

Il problema della “classe sociale” rappresenta un tema che investe la distribuzione della ricchezza. Il tutto nasce dal concetto della “proprietà privata”, legata in Occidente al diritto romano e all’istituto giuridico della successione ereditaria. Nella maggior parte dei casi la proprietà passa dal defunto seguendo l’asse genitore-figli o l’asse coniuge o amante. La questione riguarda la polarità di un passaggio che concerne il morto da una parte e un sopravvissuto dall’altra. Infatti, non si mettono in discussione i beni del defunto (acquistati con risparmi, sacrifici, rischi e migliorati con il proprio intelletto e/o con il proprio lavoro), ma l’erede... Spesso l’erede acquisisce il bene pagando il diritto di successione, senza avere collaborato (o avendolo fatto solo in parte) alla crescita e al mantenimento del bene stesso. La causa della sperequazione non pone in discussione la proprietà, ma il suo trasferimento. Nel mercato libero la civiltà avanza in forza di due elementi propulsori: il denaro e il lavoro. La ricerca del profitto vuol dire nuova ricchezza, denaro o beni. I marxisti non accettano questa impostazione e ritengono che il padrone sia un privilegiato. Tutto sommato, la proprietà privata fa orrore solo a chi non la possiede. Nelle società a sistema marxista il problema è stato risolto con l’abolizione della proprietà e ogni lavoratore è pagato dallo Stato. Lo Stato collettivista è fallito! Tutte le sue impostazioni dottrinali erano false e inapplicabili e quindi il marxismo è stata un’esperienza fallimentare sul piano economico e sociale, e criminale su quello politico. Il problema della successione tra gli extra nucleo familiare rimane come un privilegio di pochi contro i molti: da qui nasce la ribellione di impostazione marxista o massimalista. Non può essere incolpato il capitalismo, ma solo la successione che costituisce un privilegio. Si è cercato di limitare il privilegio con l’imposizione

di imposte. Il mondo occidentale ha giustificato la difesa del diritto di proprietà sulla falsariga di due pensatori classici: A. Thiers e G. Locke. Come ripreso in altri miei scritti su Locke, la proprietà privata trova la sua giustificazione sociale e morale nell'atto creativo del lavoro umano sulla natura: attraverso sacrifici e rischi, rendendo i beni da improduttivi a produttivi. Tornando al problema dell'imposizione fiscale sul passaggio di proprietà del "de cuius" agli eredi, quando essa è eccessiva colpisce la proprietà stessa impoverendo la società (oppure si assisterebbe a vendite precipitose, a complessi produttivi mutilati, a cicli aziendali rovinati, etc.). Quindi, cosa si può fare per portare a un'equa soluzione il problema successorio della proprietà privata? Il prof. Brocchieri illustra una sua idea originale, che consiste nella costituzione di una "anagrafe successoria" in grado di salvare i beni del defunto e le aziende nel loro complesso produttivo non trasmettendoli agli eredi, ma collocandoli sul mercato al migliore offerente. L'introito passa allo Stato, che lo ripartisce nella società: pagando il debito pubblico, riducendo le spese individuali, perfezionando i servizi, irrobustendo la struttura economica del paese. Con tale sistema, dice il prof. Brocchieri, si elimina l'ingiustizia sociale salvando l'iniziativa privata che costituisce la molla della produttività. Pur nel rispetto della predetta soluzione, sembra sorgere l'ipotesi di una liquidazione coatta, e rappresenterebbe una vera e propria rivoluzione, sicuramente meno indolore di quella programmata di stampo marxista. Tuttavia, in via teorica, se si vuole mantenere o aumentare lo standard di vita collettiva del mondo occidentale, un simile concetto di mutualità non può essere scartato. Spezzato il privilegio successorio, il campo imprenditoriale si allargherebbe a dismisura agli investitori più capaci e più coraggiosi aumentando la ric-

chezza (materiale e immateriale) in modo esponenziale.

c. Soluzione del problema. L'esperienza della vita insegna che fuori dal sesso-nucleo non esiste alcuna stazione d'accordo spontaneo o di naturale cooperazione. Infatti, nella vita di relazione esterna alla famiglia, cioè nella vita degli affari o nella carriera, non esistono amici, ma solo concorrenti, antagonisti o complici. Quindi, nella società extra familiare esiste una fortissima aggressività: coloro che prevalgono e coloro che soccombono. Prevalenza e soccombenza plasmano i volti dei rapporti umani in una spietata capacità concorrenziale. Dunque, la nozione plusvalore è solo una stupidità storica, quella che conta è la plusvalenza nella sfida tra uomo e uomo. La maggior parte della gente nel mondo vive non beneficiando di alcuna eredità. Se la gente non lavora non mangia, perciò deve darsi da fare e molto. Differenti sono coloro che possono non lavorare o lavorare poco e vivere di rendita per beni ereditati. Se si toglie la trasmissione ereditaria si toglie il motivo della protesta collettiva o della ribellione.

7. GUERRA E RIVOLUZIONE

a. Tra i valori essenziali della vita umana ci sono la guerra o la rivoluzione. Nella guerra c'è un'autorità protagonista che la promuove; come ogni rivoluzione ha come bersaglio un ordinamento da distruggere o da sostituire attraverso l'impiego della violenza. Il valore costante è lo Stato: o per lo Stato o contro lo Stato. Lo Stato non si estende a tutta la società, ma comprende solo alcune migliaia o milioni di individui. Così avremo altri e molti altri Stati. Lo Stato è il massimo tipo di aggregazione che si caratterizza con un sistema normativo e fiscale e con un potenziale d'urto (forza di guerra). Questo tipo di aggregazione si realizza per coercizione. Solo nel caso di

una guerra civile (esperienza quasi sempre rivoluzionaria) prevale la volontarietà sull'obbligatorietà.

b. Il potenziale d'urto: i rapporti di guerra e di rivoluzione non sono soggetti alla lucrazione classica, perché si riducono a sconfiggere eventuali avversari chiamati nemici. Nell'esperienza umana, ogni individuo, in un conflitto, è suscettibile di essere ucciso o di uccidere. Tutti gli schemi proposti per la formulazione di piani pacifisti a livello mondiale, sia laici che cristiani, sono falliti. Gli Stati si organizzano per combattere altri Stati. Quindi, la sola eliminazione dello Stato potrebbe portare a una possibile aggregazione giuridico-costituzionale con obiettivo la pace. Tuttavia, ogni Stato dovrebbe abdicare alla sua indipendenza e alla sua autonomia.

c. Lo Stato si realizza come sintesi di valori di concordanza e valori di opposizione: la guerra rappresenta la massima tensione per il potenziale d'urto, il rapporto con la pace rappresenta la sua asimmetria logica. Purtroppo, la pace mondiale, quella profetizzata da Erasmo da Rotterdam o da Marx, intesa come neutralizzazione delle cause che hanno prodotto guerre o rivoluzioni, non è solo un'utopia, bensì una cosa contraria al senso di natura: la pace e la guerra sono un fenomeno costante del vivere umano come il flusso e il riflusso della marea. La guerra, ordinata dallo Stato, come suo diritto-dovere, viene considerata etica e morale, al contrario dell'omicidio civile, che viene definito un crimine. Il combattente o il rivoluzionario diventa figura eroica specie se ha ucciso molti nemici.

d. I rapporti diplomatici internazionali, gli scambi commerciali o culturali, le conferenze, il diritto internazionale non hanno mai impedito il ricorso alla lotta o (come si suol dire) alla guerra. Dopo un periodo di pace, i potenziali d'urto tra Stati (o impulsi rivoluzionari) opposti raggiungono un punto di

surriscaldamento che si può definire *limen sanguinis*. Purtroppo, anche la scienza finisce sempre al servizio della guerra: da Leonardo a Einstein, a Von Braun... ogni nuova scoperta si traduce poi in un utilizzo militare. Dopo millenni di storia, siamo sempre al punto di partenza, alla logica dei conflitti di tribù e cioè all'urto di nuclei autoctoni nell'ambivalenza della disciplina interna di pace e della potenzialità esterna della guerra. Nella vita dei popoli non c'è mai stato nessun attestato di benemerenzza più alto di quello dell'eroe o del combattente decorato. La fiamma dell'Arco di trionfo si riverbera sempre sullo spettro di un milite ignoto o di un partigiano eretto ad esempio delle rivoluzioni per le generazioni future. Sicché l'unico supremo imperativo dell'umanità è sempre stato e sempre sarà quello di "compiere il proprio dovere nella lotta a costo della propria vita". La guerra, quindi, è un'esperienza non naturale, ma soprannaturale: anche coloro che furono nemici, dopo un certo tempo, cooperano all'esaltazione religiosa dell'epopea, concelebando la dignità etica del massacro, ritrovandosi sul terreno delle antiche lotte e abbracciandosi. Chi ricorre alla guerra cerca sempre di giustificarla sia di fronte al proprio popolo che di fronte al resto del mondo. La guerra non è pensabile se non come massima concordanza all'interno dello Stato, che realizza il massimo atto di opposizione contro il nemico esterno.

e. Il dramma della storia. Di tutti i valori della vita, il più tragico e drammatico è quello che culmina con l'obbligo morale della lotta. Il momento essenziale dei valori umani non è rappresentato dal sesso-nucleo, dal tornaconto o dalla lucazione, dalla ricerca della verità o dall'arte come atti creativi, ma nell'eliminazione dell'avversario come massimo esempio di solidarietà tra cittadini o connazionali contro altri cittadini di

altri Stati considerati nemici. All'inizio del III millennio, come si pone il problema della guerra in presenza di armi atomiche in diversi Stati e in un numero terribilmente alto? In caso di guerra tra belligeranti che possiedono ordigni atomici potrebbe prospettarsi l'eventualità di un genocidio e indirettamente ripercussioni gravissime anche per gli Stati neutrali. Potrebbe essere messa in forse l'intera razza umana! C'è il pericolo imminente della ritorsione all'uso degli ordigni atomici, e questa risulta, al momento, l'unica speranza di differire lo scontro o di non usare gli ordigni atomici. Il mondo cristiano, e quello cattolico in particolare, si è mobilitato contro la guerra e contro la violenza rivoluzionaria, considerandole la conseguenza di cupidigia, iracondia, voracità e prevaricazione, ossia tracotanza egoistica dell'uomo contro il suo simile. Si diceva che alla soglia del III millennio l'eventualità o l'ineluttabilità della guerra atomica è la più terrificante prospettiva che mai si sia presentata alla coscienza delle masse e dei singoli. È una cosa che fa impazzire gli uomini di buon senso o quelli normali.

f. Il grande mistero. Nella vita l'esperienza valida è solo quella individuale. L'esperienza storica come fatto collettivo non insegna nulla. La storia è come il bollettino del lotto, che registra i risultati delle precedenti estrazioni: anche se si imparano a memoria, non se ne ricava alcuna indicazione utile per azzeccare la prossima puntata. Gli esseri umani sono sottoposti alle leggi del cambiamento: nascita, sviluppo, invecchiamento, morte. Non così può dirsi dei complessi collettivi. La realtà della vita è fatta di individui concreti e all'individuo non importa più di tanto della storia, quanto della guerra, perché con la guerra o la rivoluzione l'individuo può perdere la pelle. Nel mondo animale esiste la lotta, ma non la guerra.

Ecco perché la guerra è il supremo atto morale realizzato tra i due atti opposti di concordanza e di opposizione. La guerra, pur insensata, risulta morale, perché atto gratuito e, quindi, sacro. Purtroppo, come detto, la storia non insegna molto, perché è dominata dal principio di indeterminazione: gli eventi sono imprevedibili, come sono imprevedibili le serie numeriche della roulette. Come mai l'uomo che tende alla razionalità fa del suo meglio per predisporre alla guerra, coinvolgendo la scienza, al fine di eliminare il suo avversario? Perché la realtà è legata ai sentimenti, alle passioni, all'irrazionalità. La vita è un insieme di valori irrazionali!

8. CONSIDERAZIONI FINALI ED ESPERIENZE PERSONALI

a. Per circa 50 anni, il prof. Brocchieri è stato un uomo senza pari in ambito universitario grazie alla sua vita di studioso, critico, didatta, giornalista, navigatore e pilota esploratore. Era un uomo buono, umano, intelligentissimo, tuttavia un poco "strano" (come lo sono i geni o gli esseri superiori). Mangiava una volta al giorno: o a mezzogiorno o a mezzanotte. Le sue lezioni duravano tre ore (senza intervallo) e i primi banchi dell'aula magna erano occupati da professori o da assistenti di altre discipline dell'ateneo. La metodologia didattica variava da lezione a lezione: o partiva da un assioma per arrivare a una o più tesi per poi contraddire l'assioma di partenza, perché falso; o introduceva uno o più eventi induttivi per giungere alla legge generale; o da un effetto o più effetti per arrivare alle cause. Il tutto alla luce della logica ragionativa. Era, in breve, un razionalista puro di stampo volterriano.

b. Il prof. Brocchieri non possedeva amici politici influenti, anche perché li sotteva per la loro goffaggine e scarsa moralità. Li invitava spesso a discutere in pubblico dello scibile umano

o scientifico: non si è mai presentato nessuno! I suoi amici erano gli studenti, che stravedevano per lui, e i libri e la cultura. Era per natura e per formazione culturale contrario a tutti i feticismi religiosi o laici e a tutte le dittature: sia di destra che di sinistra. Amava sopra ogni cosa la libertà di pensiero e di coscienza. Era un grandissimo attore, un attore che rappresentava, attraverso la sua persona, la cultura e la razionalità più squisita come metodo per la risoluzione dei problemi. La sua cultura era enciclopedica.

c. Estrapolare le sue riflessioni da un testo di circa 1.000 pagine non è stato facile. Tuttavia le sue analisi sul sesso-nucleo, sulla lucrazione, sull'arte, sulla scienza, sulla storia delle genti e dei popoli sono chiare, semplici e incontrovertibili.

d. Il problema della guerra, per il passato, è un problema ormai assodato e che non necessita di ulteriori conferme. La guerra con ordigni atomici è un problema da approfondire e da dibattere, perché l'umanità potrebbe trovarsi sull'orlo dell'estinzione. Infatti, altre discipline quali la politica e l'economia o altri valori quali la scienza pura e quella applicata sono interessati alla questione della guerra nucleare. I conflitti, dal 1945 a oggi, sono stati in tutto il mondo circa 500. Molti sono stati bloccati sul nascere per l'intervento della politica o dell'economia (sanzioni) contro i belligeranti. Nessun conflitto ha usato armi atomiche, forse per la paura delle ritorsioni. La guerra nucleare, grazie al cielo e al buon senso, non è intervenuta nel conflitto tra i due blocchi contrapposti dell'Est e dell'Ovest dal 1945 al 1989 (guerra fredda). Resta, comunque, in atto una diffusa proliferazione nucleare, che riguarda Stati quali: Francia, Inghilterra, Pakistan, India, Corea del Nord, Corea del Sud, Cina, Israele, etc. oltre a Russia e Stati Uniti. La sola possibilità di far sopravvivere questa umanità e quella fu-

tura è di rastrellare tutti gli ordigni atomici esistenti e stoccarli in siti protetti e controllati, per evitare che qualche pazzo o qualche idiota politico o militare, per vanagloria, possa usare l'ordigno atomico. La scienza può venirci in aiuto neutralizzando l'effetto distruttivo. La vita è una sola: bisogna rispettarla non con chiacchiere o fumosi discorsi, ma con fatti concreti, se si vuole che esseri pensanti in modo razionale o etico possano continuare a vivere!

PILLOLE DI STORIA

MARCO FURIO CAMILLO, IL DITTATORE A VITA

Roma è alle prese con la città etrusca di Veio. Marco Furio Camillo (446 a.C. circa - 365 a.C.) ottiene il comando consolare per debellare gli Etruschi prossimi all'urbe. Attacca per primo gli alleati degli Etruschi: i Falisci e i Capenati a nord della capitale, nella zona di Nepi. Sconfigge in modo definitivo i Falisci conquistando la loro città: Civita Castellana. A Roma, nel frattempo, scoppia la guerra civile tra patrizi e plebei mentre alle porte della città stazionano armati i Galli Senoni provenienti dalle Marche. Furio Camillo, con il reiterato incarico di console, riorganizza le forze per la controffensiva reclutando i legionari presso Ardea e Veio da poco occupate dai Romani. I Galli Senoni si ritirano e le popolazioni che hanno aiutato i Celti devono fare i conti con Furio Camillo, che le sottomette per sempre. Il riconfermato dittatore deve fronteggiare una minaccia: la coalizione tra Etruschi, Volsci ed Equi. A uno a uno i predetti sono sconfitti e le città di Sutri e Satrico sono conquistate nella parentesi temporale 389-381 a.C. A tarda età è ancora sul campo di battaglia contro i Galli nei dintorni del fiume Aniene.

Marco Furio Camillo, oltre che un grande legislatore, è un grande capo militare. Modifica l'esercito e lo rende quasi invincibile: la falange è trasformata in manipoli per creare forze più mobili e più combattive; sostituisce lo scudo di legno con uno quasi completamente in metallo, più idoneo a una difesa attiva dagli attacchi dei Galli; rinforza il peso della punta

acuminata del giavellotto per meglio penetrare negli scudi degli avversari, rendendoli quasi inutili e ingombranti; gli elmi sono resi più lisci e quindi meno soggetti ai fendenti degli avversari. Nel campo tattico si avvale di trappole, imboscate e attacchi notturni: attività connesse con il principio bellico della sorpresa, sempre fattore di vittoria.

GIULIO CESARE, IL GENIO MILITARE DALLA DOPPIA RISERVA

Gaio Giulio Cesare nasce a Roma nel 100 a.C., in quello spaccato storico delle guerre civili tra Mario e Silla. La sua figura di comandante si rileva nel contesto repubblicano dei tempi aulici di Pompeo e di Crasso. Dalla sua parte Cesare ha il carisma e la fortuna, Pompeo la fama di grande comandante, Crasso beni e riserve auree inesauribili (cosa non disdicevole per quei tempi e per i secoli a venire). Al comando delle sue legioni Cesare sa applicare il “movimento”, aumentato dalla “velocità” e dalla “sorpresa”: fattori di vittoria.

Nel 48 a.C., in piena estate, il dittatore romano, nella battaglia di Farsalo contro Pompeo, si trova di fronte legioni romane più numerose di quelle a sua disposizione e ben attestate su un contrafforte naturale. I due eserciti adottano la filosofia classica del pensiero militare romano: l'articolazione in manipoli a scacchiera; le unità disposte su tre file; la cavalleria al lato delle ali per evitare l'accerchiamento e per inseguire l'avversario in rotta. Cesare trae dalla terza fila (che costituisce già di per sé la riserva) alcune coorti per metterle in riserva: cioè la seconda riserva (mobile, addestrata e fresca di energie e volontà di concludere l'esito della battaglia). Pompeo attende l'attacco. Cesare rivolge contro un'ala pompeiana alcune sue unità che vengono avvolte dai pompeiani stessi. La riserva strategica avvolge con doppia morsa le unità pompeiane, che si difendono, si ritirano, poi fuggono inseguite dalla cavalleria di Cesare fin dentro gli attendamenti di Pompeo.

Le prime attività belliche come generale e poi come console si svolgono in Spagna contro i Lusitani, che vengono sconfitti e il loro bottino rafforza il potere militare tra le sue unità.

Con il triumvirato con Crasso e Pompeo, Cesare si fa assegnare il mandato di 5 anni per conquistare la Gallia. Con legioni addestrate da lui stesso, molto motivate e ben pagate, combatte contro gli Elvezi, gli Edui, i Nervii, i Tenteri etc.

Nell'inverno del 52 a.C. il capo degli Arverni, Vercingetorige, coalizza molte tribù di diversi popoli e attacca i Romani con imponenti forze, mettendo in difficoltà Cesare, che perde una mezza legione nei pressi di Gergovia. Ad Alesia i Galli (quasi 300.000) attaccano 6 legioni di Cesare in avanguardia e le altre due in riserva. I Romani combattono per un mese corpo a corpo fino alla resa di Vercingetorige. Cesare avvia verso Roma un milione di schiavi per la repubblica e un bottino in oro mai visto dalla fondazione dell'urbe.

Nel 49 a.C., con il nuovo mandato del senato, Giulio Cesare affronta la guerra contro Pompeo. In quello stesso anno varca il Rubicone con alcune legioni al di qua delle Alpi e punta su Roma. Pompeo si ritira in Spagna, poi in Africa, poi in Medio Oriente. A Lerida le unità di Pompeo sono sconfitte. Dopo gli scontri molti legionari passano con Giulio Cesare. Ritorna in Italia e con l'incarico di console dà il via a una piccola flotta per portare in Dalmazia metà delle sue legioni, mentre l'altra metà rimane sul terreno italico al comando di Marco Antonio. Nei dintorni di Durazzo si hanno diversi scontri tra gli eserciti di Cesare e quelli di Pompeo però mai decisivi. Come detto in premessa, a Farsalo, Cesare sbaraglia Pompeo, che fugge ritirandosi in Egitto con parte delle truppe rimaste fedeli e con Labieno, che in terra africana riorganizza le legioni di Pompeo. Questi trova la morte nel 45 a.C. La guerra per il potere

è finita. Cesare riceve dal senato l'investitura di dittatore a vita. Alle idi di marzo del 44 a.C. Cesare viene pugnalato dai fautori della repubblica.

Con il successore Ottaviano, Roma passa all'impero, che durerà oltre quattro secoli e mezzo.

TRAIANO, IL GRANDE IMPERATORE E CONQUISTATORE

Marco Ulpio Traiano, di origine umbra, nasce in Spagna nel 53 d.C. È un generale di enormi capacità tattiche e strategiche. Nato soldato e rimasto tale per tutta la vita, è famoso, nella storia di Roma imperiale, per essere un capacissimo organizzatore della logistica sia per la dislocazione nello spazio dei rifornimenti sia per la costruzione di ponti mobili al seguito delle legioni, allo scopo di attraversare fiumi o zone acquitrinose con una rapidità incredibile. Con i legionari condivide rancio, marce e fatiche fisiche ed è sempre là dove la situazione è più critica e il nemico è più forte.

La Dacia, più o meno la Romania odierna, al tempo dei primi imperatori romani è una vera e propria spina nel fianco. Con un esercito di quasi 300.000 soldati Traiano si avvia dal Danubio verso la Dacia centrale per incontrare Decebalo, il capo dei Daci. Questi si ritira con le sue truppe all'interno della Dacia, lasciandosi alle spalle terra bruciata, strade impraticabili e ponti abbattuti. Si asseraglia in fortezze sulle alture prima della piana di Sibin. Traiano cerca di aggredire una dopo l'altra le roccaforti nemiche con macchine belliche e assalti continui. La guerra contro Decebalo è lunga e abbastanza ardua. I Daci si danno alla guerriglia, ma alla fine Decebalo è sconfitto e cade sul campo di battaglia. La Dacia è conquistata e pacificata: un territorio ricco in raccolti e in minerali. Nell'arco di tempo di 5 anni (101-106 d.C.) i Romani sono impegnati nella zona dacica fino a lambire il Golfo Persico, con grandi

sacrifici di uomini e di mezzi. Nella zona dacica Traiano fece erigere un monumento ai suoi soldati e tale rimane ancora oggi a testimonianza della grandezza di Roma e del valore dei suoi legionari.

L'ultima sua conquista furono l'Armenia e parte della Mesopotamia nel 116 d.C.

Logorato nel fisico, termina i suoi giorni nel 117 d.C.

BELISARIO, IL GUERRIERO INVINCIBILE

Belisario, nato intorno all'anno 500 d.C., è il primo grande generale dell'Alto Medioevo. Vive nel quadro politico bizantino: ambiente torbido e ricco di congiure. Egli conquista il regno dei Vandali in Africa settentrionale e mette ai ferri corti i Goti di Totila e i Persiani del Medio Oriente. Belisario, pur con limitati contingenti in uomini e mezzi, sa ben difendere e/o conquistare fortezze con mezzi originali, inventiva e creatività bellica. In campo aperto applica il principio del "movimento", sconcertando i piani degli avversari e raggiungendo risultati ammirevoli.

Memorabile è la battaglia difensiva di Dara nei pressi di Nibisi nell'area del Tigri e dell'Eufrate (530 d.C.). Chiusosi in città, ben riparata con fossati e riserve, dà battaglia prima con gli arcieri poi con la cavalleria e infine con gli Unni e gli Eruli debitamente nascosti dietro un'altura. L'avversario Perozes cerca di chiudere le falle impegnando la riserva. La battaglia si chiude. Belisario è vincitore con la cattura di molti prigionieri e con 8.000 caduti nemici.

Belisario serve Giustiniano, imperatore del Sacro Romano Impero d'Oriente. Con quest'ultimo compie diverse attività belliche contro i Persiani, non sempre condotte a buon fine per il limitato numero di combattenti a disposizione. Ristabilisce l'ordine a Costantinopoli, teatro di ribellione e congiure. La ribellione è domata con il massacro di 37.000 persone tra civili e combattenti.

Nel 533 d.C., al comando di 592 navi e di 20.000 soldati, parte da Costantinopoli per giungere a Cartagine, dove sconfigge i Vandali con tre ondate successive di cavalleria. La campagna d'Africa si chiude in soli 90 giorni e con la cattura del re vandalo. I Vandali sono sottomessi in modo definitivo.

Dopo la morte di Teodorico, la situazione politico-militare in Italia va degradando. Belisario sbarca in Sicilia e, pur con un limitato contingente, riesce a conquistare la Sicilia e poi la città di Reggio Calabria.

Nel 536 d.C. Belisario conquista Napoli e poi Roma. La città di Roma, tuttavia, viene posta sotto assedio dai Goti. Vitige, re dei Goti, si ritira al nord nei pressi di Ravenna. Belisario stringe d'assedio la città e il suo porto. I Goti si arrendono e offrono la corona reale all'imperatore Giustiniano insieme a un grosso bottino d'oro e d'argento.

Nel 543 d.C. i Goti riconquistano Ravenna e Roma. Belisario con solo 4.000 uomini non può controllare il vasto territorio dell'Italia centrale.

Nel 554 d.C. Belisario è inviato in Spagna per sedare diverse ribellioni.

Nel 559 d.C. difende Costantinopoli da diversi attacchi degli Slavi del sud, risultando sempre vincitore.

Nel 565 d.C. muore a Costantinopoli.

Come detto in premessa, Belisario è il più grande comandante dell'Alto Medioevo: in attacco, in difesa, con piccoli o grandi complessi militari su tutti i fronti dell'Impero Orientale di Costantinopoli.

GENGIS KHAN, IL PIÙ GRANDE GUERRIERO NOMADE

Parlare di Gengis Khan è difficile, poiché egli rappresentò il più grande capo carismatico che la storia politica e militare annovera. Nel mondo occidentale gli uomini e i soldati sono la riserva “aurea” dell’arte militare e il principio e la fine di ogni conflitto bellico. I Mongoli erano un popolo nomade, articolato in tribù, relegato ai confini del mondo, e per di più poco conosciuto. Gengis Khan raggruppò le tribù dando loro un’unità per la conquista di un impero, il più vasto impero per territorio della storia dei popoli.

Egli considerava gli uomini come oggetti destinati al raggiungimento di uno scopo: la conquista di un territorio o la distruzione di una città o di un popolo. Egli era una bestia feroce. Tuttavia, era dotato di genio militare e di grande senso dell’organizzazione. Proverbiale rimase la sua guardia imperiale, schierata a quadrato (con 100 cavalieri per 100 cavalieri: totale 10.000 unità). Con questa unità sfondava l’avversario o simulava la ritirata facendosi inseguire dal nemico, per poi avvolgerlo con le ali tenute nascoste a media distanza.

I Mongoli innovarono l’arte della guerra mediante l’utilizzo del doppio arco con cui colpivano l’avversario a circa 400 metri di distanza. Difettavano di capacità di assalto alle città fortificate, ma con l’aiuto di esperti cinesi riuscirono a costruire catapulte e torri ossidionali efficaci e vincenti.

Il feroce Gengis Khan non si faceva scrupoli di legare i parenti degli assediati alle torri per l’assalto alle mura, oppure di get-

tare con le catapulte i corpi putrefatti dei nemici entro le mura per appestare la popolazione. Deviava fiumi per assetare gli assediati. Spesso li prendeva per fame. Conquistata la città e requisito il bottino aureo, l'intera popolazione era trucidata e la parte muraria era bruciata o demolita pietra su pietra.

Memorabile fu la conquista della splendida città di Samarcanda, situata in un punto strategico sulla via della seta. La città era difesa da oltre 100.000 guerrieri turchi, iraniani, afgani. Gengis Khan attese che gli assediati si schierassero in campo aperto. Circa 50.000 nemici furono così massacrati in campo aperto. Altri 40.000 uscirono dalla città per passare nelle fila di Gengis. Questi li fece uccidere tutti, facendo tagliare loro la gola. La città si arrese. Furono risparmiati solo gli artigiani e coloro che possedevano oro (come riscatto).

Gengis Khan nacque nel 1162 in Mongolia. Da povero nomade diventò ricco sposando la figlia di un capoclan.

Nel 1197, dopo aver sconfitto diversi avversari, fu eletto Khan supremo dei Mongoli.

Nel 1206 fu nominato capo di tutti i Khan o meglio il Kakhan. Iniziò da questa data la conquista dell'impero mongolo-cinese, con l'aiuto militare e amministrativo dei Turchi del Sinkiang. Nel 1209, dopo una marcia incredibile di circa 1.000 chilometri attraverso il deserto del Gobi, attaccò la fortezza di Urahai dei Tangut, distruggendola. Le rimanenti tribù Tangut si sottomisero per l'avvenire.

Poi fu la volta dei Chin, imperatori cinesi. Gengis Khan invase la Cina con tre colonne di guerrieri mongoli, di cui la principale era diretta verso Pechino. La lotta contro i Chin durò dal 1211 al 1214. La città di Pechino era incredibilmente fortificata: 1.000 torri di guardia, 30 chilometri di mura alte 15 metri e ben 3 fossati collegati tra loro con tunnel. Il lungo asse-

dio portò la popolazione ad atti di cannibalismo. La città cadde e fu devastata. Gli assediati furono uccisi.

Solo 70 anni dopo il conquistatore mongolo Khubilai Khan sottometterà tutta la Cina, la Manciuria, l'Indonesia, la Birmania e la Corea, dando inizio alla dinastia Yuan.

Tra il 1220 e il 1223 la grandezza dell'impero mongolo crebbe ulteriormente con le conquiste di Bagdad, della Russia meridionale, del Mar d'Azov e dell'Afghanistan. A Merv furono uccisi oltre 1,5 milioni di civili.

Nel 1225 Gengis Khan rientrò in Mongolia.

Dopo tante lotte, nel 1227 Gengis Khan morì. La sua salma fu trasportata su un altopiano dove fu sepolta a memoria dei popoli nomadi.

I successori continuarono le conquiste a ovest fino in Polonia, a est fino in Corea e a sud fino in Siria.

Gengis Khan è passato alla storia come il più grande conquistatore di terre di tutti i tempi, ma anche come il più crudele soldato, perché non ebbe rispetto di persone, civiltà, beni o arte. Solo il bottino si salvò dai suoi massacri.

WILLIAM WALLACE, IL LEADER GUERRIGLIERO

Nel 2014, in Scozia si è tenuto un referendum sull'indipendenza del territorio dall'Inghilterra. Risultato: fumata nera, anche solo per un limitato numero di voti.

William Wallace (1270-1305), all'epilogo degli eventi britannici del 1300 circa, si dimostra un grande guerrigliero nei piccoli scontri (campo tattico) con i suoi combattenti, oltremodo motivati, pronti a sacrificarsi per la causa: l'indipendenza della Scozia. La sua fanteria mobile è ben articolata in offensiva, in difesa essa è strutturata su tre fila, con al centro i formidabili arcieri scozzesi; all'esterno poca cavalleria per la protezione delle ali dello schieramento.

Gli avvenimenti bellici si svolgono al tempo del re inglese Edoardo I, già in guerra con la Francia.

Gli Scozzesi sono pochi, ma ben determinati a volere la Scozia indipendente dall'Inghilterra.

Nel 1297, a pochi chilometri dal ponte di Stirling sul fiume Forth, Wallace mette in difensiva i suoi 5.000 combattenti su alture prospicienti il corso d'acqua. Gli Inglesi tentano di guadaire il fiume con la cavalleria, che viene falciata dalle frecce degli arcieri scozzesi. I pochi cavalieri inglesi ancora in sella dopo il passaggio si trovano in una zona paludosa impantanati e sconfitti. La fanteria inglese, priva dell'appoggio della cavalleria, si ritira verso la piccola fortezza di Berwick. Nel 1298, Edoardo I, alla testa di circa 20.000 soldati, affronta Wallace a Falkirk. La cavalleria inglese con più cariche riesce

a sgominare gli arcieri scozzesi, ormai privi del supporto della propria cavalleria. Il re d'Inghilterra possiede un'unità imbattibile: i balestrieri genovesi.

Wallace riuscì a sfuggire agli Inglesi fino al 1305, quando venne catturato da un cavaliere scozzese leale a Edoardo I. Dopo un sommario processo, fu impiccato. La sua testa fu infilzata su un palo appuntito e posta sul London Bridge. Il corpo fu smembrato in quattro parti, che furono esposte, a monito, a Newcastle, Berwick, Edimburgo e Perth.

Wallace è considerato un carismatico leader guerrigliero e un combattente romantico *ante litteram*.

SOLIMANO, IL GRANDE LEGISLATORE OTTOMANO

Solimano, nei suoi 72 anni di vita (1494-1566), domina sul piano militare e su quello legislativo un vasto impero che corre dall'Africa settentrionale al Golfo Persico, dalla Persia a mezza Europa centro-meridionale. I Turchi lo acclamano come il più grande "legislatore". Gli europei lo qualificano come "il magnifico" per la politica e per le riforme. Gli storici lo citano come grande condottiero e riformatore dell'arte della guerra per le conquiste su terra e su mare con l'impiego dell'artiglieria di grosso calibro e di masse di soldati a volte di 300/400 mila unità. Per le sue campagne militari si serve di collaboratori valenti e coraggiosi come l'ottomano Ariadeno Barbarossa. Nel 1521 dopo la Siria conquista San Giovanni d'Acri, Rodi, incuneandosi nel mar Mediterraneo, rendendolo un bacino ottomano.

Nel 1526, alla testa di oltre 1.000 battelli, percorre a ritroso il Danubio conquistano Belgrado e la città di Buda in Ungheria. Nel 1529 si dirige contro Vienna. L'impresa non riesce per questioni logistiche e per condizioni meteorologiche avverse. Stessa sorte capita alla successiva campagna del 1534.

Le rivolte dei Persiani inducono Solimano a spostare a Est le sue mire espansionistiche conquistando: Erzerum, Erivan e l'intera Georgia.

Nel 1526, nella battaglia di Mochaz, in Ungheria, i cristiani, pur inferiori come fanteria e cavalleria pesante, combattono con valore fino alla morte del loro re Luigi II e di molti prin-

cipi ereditari. I cristiani lasciano sul campo 20.000 combattenti contro i 35.000 degli ottomani. L'ardore bellico di Solimano si attenua. Passa così dalla offensiva alla difensiva su tutto il perimetro del suo immenso impero.

TOYOTOMI HIDEYOSHI, IL PIÙ GRANDE GENERALE GIAPPONESE

Nel 1536, nella provincia giapponese di Owari, nasce Toyotomi Hideyoshi. Da subito, come soldato semplice, dimostra acume e valore.

Nel 1582, al seguito del suo signore, combatte i Mori. Fa costruire una diga per deviare il corso d'acqua che alimenta una fortezza, dimostrando capacità tecniche di fortificazione campale. Nello stesso anno attacca la fortezza-castello di Kameyama, facendo brillare le mura con la polvere da sparo.

Hideyoshi tenta di essere il signore del Giappone. Inizia la conquista dell'isola di Shikoku, poi dell'isola di Kyushu: prima con 90.000 guerrieri, poi con 180.000.

Rivolge ancora le sue attenzioni contro i temibili Hoio del nord del Giappone. La roccaforte cade per fame. Gli Hoio vengono arsi vivi con la fortezza.

Nel 1592 invade la Corea arrivando fino a Seul. La città viene conquistata. Prosegue la marcia verso Pechino. La campagna non riesce per la mancata applicazione del principio bellico della "massa".

Nel 1598, durante la controffensiva cinese, il dittatore lascia questo mondo con un erede ancora infante, tuttavia con il paese unificato.

L'arma privilegiata da Hideyoshi è l'artiglieria sia su terraferma sia su mare. L'intelligence, si direbbe oggi, è un servizio vincente per graduare le mosse sia in attacco che in difesa. Per meglio controllare le vaste aree nelle isole di Shikoku e

Kyushu, il dittatore fa costruire castelli come fortezze: centri politico-amministrativi per rendere più omogenea la politica. Memorabile è rimasta la battaglia contro Morimosa, asserragliato a caposaldo sulla difensiva. Hideyoshi con 1.000 samurai a cavallo sorprende l'avversario dopo una marcia infinita, impensabile anche ai giorni nostri con mezzi bellici di tutt'altra natura e con la tecnologia del progresso.

MICHEL DE RUYTER, IL GRANDE AMMIRAGLIO OLANDESE

Nel 1607, Michiel de Ruyter nasce in Zelanda (provincia dei Paesi Bassi). Cresce sul mare come marinaio, poi capitano di vascello e infine grande ammiraglio della flotta olandese. Alla carica di comandante militare unisce quella di ingegnoso commerciante. La sua carriera si svolge tra la guerra contro gli Inglesi e poi contro i Francesi. Combatte i vascelli inglesi nei pressi di New York recuperando il materiale e il bottino in oro in possesso pro Olanda.

Nel 1667 attacca le navi inglesi fin dentro il Tamigi, distruggendone un buon numero. La guerra dei mari continua: Olanda contro Francia e Inghilterra.

Nel 1674, nella Martinica francese, Ruyter attacca la flotta francese, sconfiggendola a Port Royal.

Nel 1676, nei pressi di Messina, viene ucciso da una bordata di una cannoniera francese.

La vita di Ruyter è da considerarsi un'avventura continua. Grande marinaio e grande conoscitore di uomini, è molto apprezzato dalla ciurma e dagli ufficiali. Grande organizzatore di flotta mercantile e da guerra, è in grado di tenere testa ai valorosi marinai inglesi e ai potentissimi equipaggi francesi con incredibile capacità di manovra su mari diversi e con venti particolari. Egli rappresenta l'età d'oro dell'Olanda e della Marina fiamminga, alla ricerca continua di nuove terre e di nuove colonie in molti mari del mondo.

EUGENIO DI SAVOIA, IL COMANDANTE DAL PARTICOLARE DNA

Siamo ai primi del 1706. Eugenio di Savoia si muove dalla fortezza di Peschiera con le truppe per ricongiungersi con quelle di Vittorio Amedeo a circa 20 miglia da Torino. I Francesi si sono fortificati per assaltare la città piemontese. Una parte rimane in riserva. Eugenio di Savoia, alla testa dei reggimenti prussiani, muove contro le fortificazioni dei Francesi. Con ripetuti assalti alla baionetta sfonda i seminterrati, costringendo i Francesi a ritirarsi e ad abbandonare Torino. Circa 6.000 Francesi cadono prigionieri. Il loro comandante, il duca d'Orléans, si ritira dal Piemonte inseguito dalle cariche di cavalleria asburgica.

Eugenio, rampollo di famiglia aristocratica, nasce a Parigi nel 1663. Ama la vita militare e quindi si arruola, come ufficiale, nell'esercito asburgico.

I suoi primi passi, come guerriero, li compie alle porte di Vienna combattendo contro i Turchi. Nel 1687, al comando di un reggimento di dragoni, attacca i Turchi a Budapest e li sconfigge.

Nel 1688, a Belgrado, alla testa delle unità asburgiche, partecipa alla battaglia, benché ferito.

La sua ascesa negli incarichi di prestigio continua. Opera in Renania, nel Delfinato, in Italia (liberando la città di Cuneo).

Nel 1693 le forze francesi, numerose e ben organizzate, prevalgono contro Eugenio di Savoia. Vittorio Amedeo (duca piemontese) conclude la pace con Luigi XIV.

Nello stesso anno combatte i Turchi a nord delle Romania. Il Gran Visir intavola la pace con gli Asburgo.

Tra il 1702 e il 1704 combatte i Francesi a Carpi, Cremona, Chiari e Luzzara, sempre in inferiorità di uomini e mezzi.

Nel 1704 sconfigge i Francesi a Strasburgo e a Blenheim.

Nel 1706, inferiore in uomini, è battuto duramente a Cassano d'Adda, lasciando sul campo oltre 5.000 soldati.

Memorabile è la conquista della città di Lilla, dopo averla cinta d'assedio con un terrapieno fortificato di 15 chilometri.

Nel 1714, firma il trattato di Rastatt tra Austria e Francia.

Verso la fine della carriera combatte contro i Turchi, assediando la fortezza di Petrovaradin. Tra feriti e caduti perde circa 5.000 combattenti, ma costringe il sultano Ali ad arretrare, lasciando la fortezza dopo aver subito l'assalto di 180 squadroni di cavalleria imperiale asburgica.

L'ultima battaglia di Eugenio di Savoia avviene nei pressi di Belgrado e ancora contro i Turchi, forti di un'armata di 220.000 combattenti. Nel 1715 i Turchi trattano la pace di Passarowitz.

Nel 1736, ormai molto anziano, Eugenio di Savoia muore.

In conclusione si può affermare, senza ombra di smentita, che Eugenio tiene alto il prestigio di Austria, Ungheria e Germania fino alla nascita della potenza prussiana. I suoi meriti militari sono la segretezza delle informazioni, il movimento accelerato delle truppe, la sorpresa con inganni. Premia il merito e il coraggio dei subalterni e dei soldati. La logistica fatta di rifornimenti di cibo e di munizioni in attacco e nella difensiva è il suo "pallino" di egregio comandante. L'ultima innovazione: inserisce il "coordinamento" tra cavalieri e dragoni anche per lunghe distanze.

PIETRO IL GRANDE, IL FONDATORE DELLA RUSSIA MODERNA

Pietro I Romanov, nato nel 1672, sale al trono dopo tre suoi predecessori. Animato da una straordinaria volontà di grandezza, intende cambiare la Russia e farne una nazione moderna sia nell'Esercito che nella Marina. Vuole la sicurezza dei suoi immensi e sterminati confini territoriali. Combatte contro i Turchi a sud e contro gli Svedesi a nord. Si serve di istruttori militari provenienti dalla Prussia, di costruttori navali inviati dalle Fiandre e di architetti e pittori ingaggiati in Italia. Inizia la costruzione di Pietroburgo. Sposta il baricentro delle attività politiche e amministrative da Mosca alla nascente capitale Pietroburgo. Qui vi fa crescere la neonata Marina militare e civile, portando a circa 70 le navi da guerra e a oltre 750 quelle mercantili e da trasporto. Domina in tal modo il mar Baltico. Merito suo, dopo secoli di Medioevo feudale, è la creazione delle promozioni per merito anziché per lignaggio dinastico.

Dopo aver riorganizzato internamente il Paese, è tempo di passare alla conquista di nuovi territori.

Nel 1700 si allea con la Polonia e la Danimarca per battere gli Svedesi di Carlo XII, comandante carismatico e ottimo conoscitore dell'arte della guerra.

Nel 1709, a Poltava, sconfigge in modo decisivo il re svedese. Alla conquista delle terre invase dagli Svedesi annette, in successione temporale, i territori di Riga, Vibors, Reval e altri fino all'intera Finlandia.

Risolte le questioni con gli Svedesi, lo zar rivolge le sue atti-

vità belliche contro i Turchi, forti di oltre 200.000 soldati. Dopo le prime battaglie con scarsi risultati, quelle successive permettono di conquistare Baku, Derbent... fino alla Georgia. L'8 febbraio 1725, a 53 anni, chiude la sua stagione storica con la morte, lasciando un paese sicuro, moderno per i tempi e organizzato sul piano militare e civile.

FEDERICO II DI PRUSSIA, IL PRECURSORE DELLA GERMANIA MODERNA

Federico nasce nel 1712 a Berlino e sale al trono nel 1740. È figlio del sovrano Guglielmo I. Propende per gli studi umanistici più che per la disciplina militare del padre. Dopo ripetuti scontri verbali con il padre, si sottomette al suo volere e presta servizio come colonnello di fanteria alle dipendenze di Eugenio di Savoia, forse il più abile comandante nella parentesi temporale 1730-1760.

La Prussia è un piccolo Stato privo di confini naturali sicuri. Di contro, i soldati prussiani, prima sotto la guida di Guglielmo I, poi di Federico II, diventano l'emblema dell'efficienza bellica per coraggio, disciplina e mobilità. La conoscenza dei trattati e dei principi dell'arte militare e la guida morale e fisica di Eugenio di Savoia elevano le qualità intellettuali di Federico II di Prussia al rango dei grandi conquistatori del passato come Alessandro Magno, Cesare, Annibale, Gengis Khan, Carlo Magno, etc.

I punti di forza del nuovo sovrano di Prussia sono: l'attacco preventivo dell'avversario, poggiando l'attività bellica su linee difensive interne; il movimento delle truppe su linee parallele con al centro le salmerie e l'artiglieria di grosso calibro; l'articolazione delle unità in avanguardia, retroguardia, distaccamenti fiancheggianti di fanteria e di cavalleria; la cavalleria disposta su linee successive sia in movimento sia in ordine di battaglia; la dislocazione dei magazzini per la logistica prima dell'arrivo delle proprie unità; la creazione di bat-

terie d'artiglieria in mezzo alla propria fanteria per scardinare le unità di fanteria avversarie; l'impiego dell'artiglieria con un volume di fuoco da 3 a 5 volte superiore a quello del nemico; l'ordine obliquo della fronte con un rafforzamento di un'ala 4-5 volte più forte di quella avversaria, per agire sull'avversario in modo decisivo per poi sfondare e aggirare l'intero complesso bellico avversario con la cavalleria.

Con la conquista della Slesia, Federico II porta il suo Stato a ingrandirsi del doppio, con 3 milioni di abitanti, molte risorse agricole e alimentari, un esercito di circa 500.000 elementi, di cui il 50% in riserva e gli altri in linea con il 30% di mercenari e il 70% di effettivi. Il territorio prussiano è cosparso di caserme per l'alloggiamento delle truppe e come luogo di addestramento fisico e militare.

Federico II si ritrova a combattere la guerra dei 7 anni. A fianco della Prussia solo l'Inghilterra (con i suoi forzieri d'oro) contro l'Austria, la Francia, la Russia, la Svezia. Sono combattute battaglie importanti e meno importanti, spesso con la Prussia sulla difensiva per la diminuzione degli effettivi a causa della morte dei combattenti. Battaglie rimaste storiche quelle di Mollwitz, Chotusitz, Soor, Dresda, Ros-sbach, Zorndorf, Daun, Bautzen, Leuthen, etc.

Nel 1762, alla morte di Elisabetta I, sale sul trono di Russia Pietro III, primo grande ammiratore di Federico II, con il quale stipula la pace.

L'Austria e la Francia non possono continuare la guerra. Nel 1763 viene stipulata la pace. La Prussia aumenta il suo territorio con l'aggiunta della Slesia e della Sassonia meridionale. Federico II dedica gli ultimi suoi anni alla ricostruzione fisica del regno con grandi opere pubbliche e private. Con Federico II la Prussia si avvia a divenire, nel tempo, una grande nazione

e poi la Germania moderna forte e organizzata. Insomma, una grande nazione continentale tanto da impressionare l'imperatore Napoleone I.

Nel 1786 Federico II muore.

GEORGE WASHINGTON, IL COMANDANTE SCALTRO E FORTUNATO

Nato nel 1732, George Washington sposa una donna ricca della Virginia, che lo distoglie per un certo tempo dalle questioni militari, relegandolo alla difesa dei diritti dei coloni. Le donne ricche hanno sempre l'ultima parola in famiglia e fuori. Nella lotta contro gli Inglesi le 13 colonie americane ribelli nominano Washington a capo delle milizie: circa 3.000 unità. La lotta impari sul campo di battaglia induce il comandante della coalizione ad adottare la guerriglia e i colpi di mano per logorare le unità inglesi ben organizzate. Non c'è altro modo di combattere che attaccare di sorpresa e poi fuggire con le armi e il vettovagliamento catturati al nemico. Inizialmente, Washington è sconfitto più volte in campo aperto: a Long Island, a White Plains e ad Harlem Heights. Poi ha la meglio a Trenton, a Princeton e a Saratoga. Con l'aiuto francese (soldati e navi), il capo degli insorti costringe gli Inglesi a passare sulla difensiva nella penisola di Yortown e ad arrendersi nel 1781. Nel 1783, a Parigi, con l'omonimo trattato di pace, gli insorti costituiscono il primo nucleo degli Stati Uniti d'America.

Washington viene eletto primo Presidente della nuova America indipendente per due mandati (1789-1797).

Il 14 dicembre 1799, a 67 anni, Washington muore.

Grande topografo e grande diplomatico, egli si distingue per aver dato vita a un capillare servizio di informazioni e all'impiego dell'artiglieria per far desistere gli Inglesi trincerati nelle fortezze prospicienti l'oceano Atlantico.

Washington è stato un grande, ma anche un uomo e un comandante fortunato! Il suo volto è ritratto sul Monte Rushmore (Dakota del Sud), insieme a quello di Abramo Lincoln, Thomas Jefferson e Theodore Roosevelt.

HORATIO NELSON, SCARSO STRATEGA, MA GRANDE COMANDANTE

Nell'autunno del 1805, a Trafalgar, nei pressi di Cadice, Horatio Nelson dispone in due colonne le sue navi contro lo schieramento franco-spagnolo. Gli Inglesi molto motivati, i Francesi e gli Spagnoli ben equipaggiati e disciplinati. Dopo poche ore di combattimento i franco-spagnoli non riescono più a manovrare e a combattere. Su 33 vascelli della coalizione, solo 13 riescono a fuggire, gli altri sono affondati con i loro equipaggi. I caduti inglesi ammontano a 20% di quelli della coalizione. Nelson muore trafitto da una pallottola. A Londra giganteggia una grande statua di bronzo e ferro costruita con i materiali sottratti ai franco-spagnoli.

Nato nel 1758 a Thorpe, nell'est dell'Inghilterra, ad appena 20 anni diventa ufficiale di Marina.

Nel 1793, durante la rivoluzione francese, combatte contro i Francesi in Corsica, nel Mediterraneo, in Liguria, nell'isola d'Elba, ma inferiore in mezzi bellici navali deve lasciare il Mediterraneo.

Nel 1797 vince una grossa battaglia contro la coalizione franco-spagnola nei pressi di Capo San Vincenzo, nel Portogallo meridionale. L'anno successivo, ad Abukir, distrugge l'intera flotta francese, base di appoggio e di trasporto della spedizione di Napoleone in Egitto.

Per sottrarre la Danimarca al blocco napoleonico, Nelson attacca la forza navale danese ancorata nei pressi di Copenaghen. I Danesi, dopo un breve combattimento, si arrendono.

Napoleone vuole sconfiggere la Marina inglese per invadere l'Inghilterra, pertanto appresta una flotta imponente, che viene sconfitta a Trafalgar, come commentato in precedenza.

Nelson, nella battaglia navale, sceglie l'offensiva con l'effetto sorpresa. Alla rapidità dell'esecuzione affianca un coraggio da leone. Nella battaglia è sempre primo e sempre in testa ai suoi marinai.

L'Inghilterra onora il suo più grande eroe navale che tale è sempre stato, anche se privo di un occhio e di un braccio, ma con un cuore da battaglia!

SHAKA, IL TALENTO DEGLI ZULU

Nel 1787, Shaka nasce nel territorio del Natal in Sud Africa. Da piccolo, con la madre, è cacciato dalla sua tribù. A 30 anni circa, dopo alcuni anni da combattente, ritorna nella sua terra con l'incarico di inquadrare i guerrieri in unità reggimentali ben organizzate.

Nella lotta per il potere Shaka adotta una tattica simile alla guerriglia fatta di imboscate e di colpi di mano; nella ritirata fa terra bruciata e distrugge le riserve di cibo.

Combatte le tribù di Zwide, Quabe e Tembo. Vince tutte le battaglie. Ingrossa così le fila degli Zulu, portando i combattenti a circa 50.000 unità. Per non essere assoggettate, alcune tribù si spostano altrove, rimanendo così vittime degli Inglesi e dei Boeri già alla conquista del Sud Africa.

Shaka è considerato, dall'autore citato in bibliografia e dal suo docente di storia dei popoli afro-asiatici, un genio militare e sommo comandante, perché imprime ai sottomessi una rigida disciplina militare. Organizza i combattenti in reggimenti. Fonda la tattica bellica sul "movimento" e sulla "sorpresa". Migliora anche l'armamento con l'utilizzo di uno scudo robusto, grande e pesante e di una lancia leggera e acuminata vincente nel corpo a corpo. Il suo esercito è articolato in tre parti: avanguardia; ali; riserva.

Shaka dirige, come capo, le operazioni servendosi del suo Stato Maggiore e di tanti messaggeri portaordini.

Il fondatore dell'impero Zulu muore nel 1828.

Il popolo Zulu, ancora oggi, riconosce in Shaka il suo capo indiscusso, soprattutto per il suo carisma e per l'encomiabile organizzazione dei suoi combattenti.

Bibliografia

S. Taylor, *Shaka's Children: A History of the Zulu People*, Harpercollins 1996

HELMUTH VON MOLTKE, IL VINCITORE DI SEDAN

Helmuth Karl Bernhard Graf von Moltke (1800-1891) è l'innovatore della forze armate dello Stato prussiano.

L'articolazione dell'esercito è diviso in unità operativa principale e unità operativa di riserva. Entrambe le unità devono convergere su obiettivi principali o su obiettivi secondari. Sviluppa al massimo la comunicazione tra i reparti con l'uso del telegrafo e la mobilità con l'uso delle ferrovie. La sua forza di intelligence è efficiente e sempre diretta a individuare i punti deboli dello schieramento nemico. Sul punto più debole del nemico applica il principio della "massa" e, a contatto avvenuto, applica il principio della "manovra", per l'aggiramento e lo sfondamento e l'annientamento dell'avversario.

A 21 anni il giovane Moltke entra nell'esercito prussiano ed è un fortunato a frequentare le lezioni di Clausewitz presso la Scuola di Guerra di Berlino.

Nel 1832, in Turchia, è il consigliere del Sultano, che, tuttavia, non segue alla lettera i suggerimenti del prussiano.

Nel 1857 è Capo di Stato Maggiore dell'Esercito prussiano.

Nel 1864, nella guerra contro la Danimarca, collabora con Bismark e Von Roon. Vince la guerra, ma i suoi dettami analitici sono applicati solo in parte.

Nel 1866, durante la terza guerra d'indipendenza italiana contro l'Austria, mette in azione la sua tattica e la sua strategia.

A Sadowa sconfigge gli Austriaci, che lasciano sul campo 45.000 caduti. L'Austria è sconfitta in poche settimane.

Nel 1870, nella guerra contro la Francia, Moltke schiera in breve tempo circa 500.000 soldati alla frontiera. L'esercito prussiano attacca i Francesi su due direttrici principali: Metz e Strasburgo. L'esercito francese, in ripiegamento, subisce perdite, ma resiste e contrattacca, tuttavia la manovra riesce solo parzialmente. A Sedan i Francesi sono sconfitti e l'esercito prussiano entra in Parigi. La guerra contro la Francia si conclude con la pace e l'incorporazione dell'Alsazia e della Lorena nella nuova Germania unita a guida prussiana.

Per circa 20 anni, egli ricopre la carica di Capo di Stato Maggiore dell'esercito tedesco.

Si è parlato di Sedan a proposito di Von Moltke. Alla testa di circa 200.000 uomini muove contro il generale francese Patrice de Mac-Mahon (con circa 130.000 uomini) in soccorso alla città di Metz. Il generale francese si attesta a Sedan (con Napoleone III). I Tedeschi bombardano per un giorno intero le fortificazioni francesi. Lo scontro continua con cariche di cavalleria e attacchi di fanteria da parte francese senza risultati. L'artiglieria tedesca continua il bombardamento delle truppe di Napoleone III, che si ritira in città e si arrende, non trovando via di scampo e di ritirata. Moltke vince alla grande catturando circa 100.000 uomini e 500 pezzi d'artiglieria.

L'innovazione e la flessibilità in guerra sono quasi sempre premiate, specie se le truppe sono dirette e addestrate bene.

ROBERT LEE, L'ESPERTO DELL'ARTE DELLA GUERRA

Nel 1863, a Chancellorsville, si scontrano 4 generali americani: 2 nordisti e 2 sudisti (80.000 i nordisti, 60.000 i sudisti). Il nordista Hooker tenta di aggirare e colpire alle spalle il sudista Lee, appostato sulle alture di Frediksburg con solo due divisioni in riserva. Il generale sudista Jackson manovra aggirando Hooker, mentre quest'ultimo si sta fortificando a Chancellorsville. La battaglia tra le due forze contrapposte inizia il 2 maggio 1863. Le unità nordiste di Hooker sono distrutte per il 50%. Nel buio della notte, il sudista Jackson viene ucciso dai suoi per errore. Il 3 maggio 1863 Hooker e Lee si scontrano in una battaglia violenta. Alla fine risulta vincitore Lee. Bilancio delle perdite: 17.000 caduti nordisti, 13.000 caduti sudisti. I combattimenti si svolgono con un rapporto di forze di 2 a 1 a favore dei nordisti.

Nato nel 1807, Robert Edward Lee si diploma a West Point. Nel 1845, in Messico, combatte come geniere e fante alle dipendenze del comandante Scott. Lee è incaricato di disporre le artiglierie americane nell'assedio di Città del Messico. Per quegli eventi è promosso colonnello con diverse decorazioni al valore. Successivamente comanda il secondo reggimento di cavalleria su ordine del Segretario alla Guerra Davis Jefferson. Nel 1861, all'inizio della guerra civile, è a capo delle forze terrestri e navali confederate.

Nel 1862, dopo vari incarichi, comanda l'armata della Virginia Settentrionale, che porta alla vittoria in ben 8 scontri con-

tro gli unionisti. Il 17 settembre si svolge una battaglia memorabile in campo aperto: 75.000 unionisti contro 38.000 confederati. La battaglia è vinta da Lee (10.000 i caduti sudisti, 12.000 quelli nordisti).

Nel 1863, dopo gli eventi di Chancellorsville, Lee subisce una sconfitta a Gettysburg e perde 25.000 uomini per la mancanza della cavalleria e per il ritardo nell'arrivo della riserva, troppo lontana dal campo di battaglia. Con la metà degli uomini e mal rifornito, egli risulta ancora vincitore in piccoli scontri, ma alla fine deve ritirarsi sulla difensiva a Petersburg fino all'aprile del 1865, sconfitto dal generale nordista Grant.

Il 9 aprile 1865, ad Appomattox Court House, si arrende in modo definitivo ai nordisti.

Dopo la guerra civile, insegna alla Washington University di Lexington in Virginia.

Conclude la sua esistenza nel 1870.

In conclusione, Lee è un comandante con i fiocchi, perché esperto dell'arte della guerra. La sua abilità maggiore si rileva nel coordinare le unità di prima linea con la riserva. Lee è considerato dai confederati un eroe senza pari e dai nordisti un grande comandante. In Lee il senso dell'onore prevale su tutto. Mica poco!

HEIHACHIRŌ TŌGŌ, L'AMMIRAGLIO VELOCE COME IL FULMINE

Heihachirō Tōgō nasce nel 1848 da una famiglia militare e presto si avvia a far parte degli ufficiali nipponici, dopo 7 anni trascorsi per addestramento nella Marina inglese.

In Inghilterra studia la lingua inglese e ingegneria navale e coglie l'opportunità di approfondire le conoscenze marittime visitando gli arsenali sul Tamigi.

Tra il 1878 e il 1894 partecipa alla conquista della Manciuria e di Formosa.

Nel 1900, con una coalizione di Marine di vari Stati, riconquista Pechino per sedare la rivolta dei Boxer.

Nella parentesi temporale 1903-1905, Tōgō colpisce la Marina russa divisa in tre tronconi: uno a Vladivostok, un altro a Port Artur e il rimanente in viaggio dal Baltico verso il Mare del Giappone. Nella guerra russo-giapponese Tōgō staziona nella Corea del Sud, nei pressi dello stretto di Tsushima, e attende l'arrivo della flotta russa dal Baltico. Il naviglio russo è appena superiore a quello nipponico. Con tutto il fuoco disponibile e con l'impiego dei siluri, Tōgō attacca in modo perpendicolare le navi russe in colonna. Solo poche unità russe sfuggono all'accerchiamento e all'annientamento per effetto della "velocità" e del "movimento". Il personale marittimo russo viene sconfitto dalla manovra di Tōgō, ma ancor prima dalla stanchezza del viaggio dal mar Baltico durato molti mesi. La battaglia si risolve con l'80% di perdita del naviglio russo contro il 20% di quello nipponico; sono catturati o uccisi 10.000

marinai russi. Tōgō esce da questo conflitto come il più grande ammiraglio nipponico di tutti i tempi!

Tōgō utilizza il telegrafo per coordinare tra loro le unità, imposta la sua azione sulla velocità, sconcertando l'avversario, dà inizio all'imperialismo nipponico sia in mare che su terra. Aumenta la già rigida disciplina militare marittima, ma nel contempo elogia gli ufficiali più coraggiosi e più organizzati mentalmente. Inaugura la stagione dell'attacco preventivo al nemico senza la dichiarazione di guerra.

Se avessero studiato la dottrina di Tōgō, probabilmente gli Americani non sarebbero stati sorpresi dal proditorio attacco giapponese a Pearl Harbor nel 1941. Infatti, la conoscenza della storia e della dottrina bellica di un avversario sono patrimonio prezioso: quasi una mezza vittoria!

DOUGLAS MACARTHUR, IL CARRIERISTA

Douglas MacArthur (1880-1964) ha in comune con il noto generale napoleonico Murat un vezzo. In battaglia non usa la pistola o la sciabola, bensì il frustino! Scaramanzia? Fatalismo? O semplice talismano? Un uomo e un militare con tutti gli attributi del comandante: coraggio e grande capacità di organizzare Esercito, Marina e Aviazione in sincrono per la battaglia o per operazioni strategiche.

Al fronte, nel I conflitto mondiale, non usa né maschera antigas né elmetto: un fatalista e un esempio per i soldati più riotosi o in preda al panico.

A West Point rinnova le procedure tecnico-tattiche e i quadri, appresta reparti per operazioni speciali e dà impulso alla Guardia Nazionale per il controllo del territorio e per la difesa della popolazione civile.

Ricopre incarichi prestigiosi e delicatissimi sia per l'impiego delle armi convenzionali sia di quelle atomiche. I suoi primi incarichi sono a fianco del padre in Giappone e nelle Filippine. Sul fronte francese è abile e coraggioso e, a fine conflitto, oltre alle promozioni si guadagna quattro decorazioni di massimo livello.

La Seconda guerra mondiale batte alle porte. Al comando delle forze armate USA in Estremo Oriente contro i Giapponesi comanda con determinazione, ma poi si ritira nella penisola di Bataan, dove combatte a oltranza con i suoi ultimi 100.000 uomini (Americani e Filippini). Su ordine di Roosevelt ripara in

Oceania per preparare le unità per il successivo balzo contro i Giapponesi nelle isole del Pacifico e nelle Filippine.

Nell'ottobre del 1944 si lascia alle spalle molte isole occupate dai Giapponesi, che moriranno per mancanza di rifornimenti alimentari.

Nel 1945, al comando di tutte le unità USA nel Pacifico, si prepara a invadere il Giappone, ma le bombe atomiche anticipano la resa nemica e risparmiano (forse) 500.000 caduti USA.

Il 2 settembre 1945, nella baia di Tokyo, sulla *Missouri* riceve la resa delle forze armate nipponiche.

Nel 1950, al comando delle unità dell'ONU, corre nella Corea invasa dai comunisti del Nord appoggiati dai Cinesi. È lì per impiegare gli ordigni atomici contro la Cina. Di parere opposto è il presidente USA Truman. Deve lasciare il comando, mentre le unità delle parti in conflitto si attestano sulla linea del 38° parallelo.

L'America gli tributa onore e gloria.

Prima di morire nel 1964, fa visita a West Point ove lascia il suo testamento morale ai cadetti, *vademecum* per ogni ufficiale di carriera americano.

Ha gli occhi piccoli e semi-chiusi sotto il copricapo a larghe falde e la sua inseparabile pipa di bambù con il suo frustino. È un carrierista senza pari, tuttavia tiene sempre in grande conto gli uomini e i mezzi forniti dal popolo USA. Il suo motto è: "Gloria, dovere, onore".

BERNARD LAW MONTGOMERY, L'OTTIMO TATTICO

Nato nel 1887, Montgomery, intemperante e aggressivo, trova nel Royal Military College di Sandhurst (1908) la strada della sua professione, quella di ufficiale di carriera.

Al fronte, durante il primo conflitto mondiale, si distingue per coraggio e abilità. A Ypres, alla testa del suo plotone, viene ferito da una pallottola, che gli trapassa un polmone. Rimesosi in sesto, nel 1915 partecipa alla battaglia della Somme come ufficiale di Stato Maggiore di una brigata inglese.

Al termine della Grande Guerra viene spedito in India, in Egitto e in Palestina.

All'inizio del secondo conflitto mondiale opera in Belgio e poi, al momento del reimbarco anglo-francese per il Regno Unito, ripiega su Dunkerque.

La sua azione bellica di maggior rilievo operativo inizia al comando delle unità inglesi nel 1942: ridona anima e vigore alle truppe sconfitte da Rommel e riorganizza le grandi unità elementari con mezzi, logistica efficiente e nuove unità in linea in sostituzione di quelle logorate e stanche.

Il 23 ottobre 1942 l'esercito inglese, appoggiato dalla RAF e dall'aviazione USA, attacca frontalmente l'Afrikakorps e agisce lungo la costa del Mediterraneo con una manovra analoga (di minor intensità) a sinistra sulla depressione di Qattara.

Il 2 novembre Rommel inizia la ritirata, logorando se stesso e gli Alleati, fino a perdere circa 30.000 uomini tra caduti e feriti. È l'inizio della fine dell'Afrikakorps in terra africana.

Dopo El Alamein, nel maggio 1943 Montgomery si ricongiunge con le truppe USA.

Il 19 luglio 1943, con le truppe alleate, partecipa prima alla conquista della Sicilia, poi del Sud e del Centro Italia.

È richiamato in Gran Bretagna per preparare lo sbarco in Normandia. Alla testa delle 47 divisioni di terra attua l'“Operazione Overlord”.

Liberata Parigi, Montgomery tenta (e in parte vi riesce) di penetrare nei punti nevralgici della Germania. Con 5.000 aerei bombarda i territori al di là del Reno, per aprirsi una testa di ponte per il successivo balzo nella Ruhr (tuttavia senza riuscirvi). Torna in Olanda e punta alla Danimarca con 25 divisioni. Sconfigge le truppe tedesche e ottiene la loro resa nel maggio del 1945.

I suoi ultimi incarichi sono il comando di tutte le unità di terra inglesi e poi il comando NATO per ben 7 anni.

Muore nel 1976, a quasi 90 anni, ancora arzillo e sempre in polemica con gli Americani.

“Monty” è stato un rude soldato e un rigoroso generale, molto stimato in patria e anche dagli alleati. È stato un ottimo tattico e un grande operatore nelle battaglie difensive, cambiando spesso i piani a seguito di nuove e diverse circostanze determinatesi sul campo. Un grande soldato per la Gran Bretagna e per la storia, che non disdegnò mai di essersi considerato un uomo fortunato e un superman.

FRIDO VON SENGER UND ETTERLIN

Grande scrittore e pubblicista militare tedesco. Nasce a Waldshut nel 1891.

Presta servizio preso il 76° reggimento d'artiglieria da campagna. Per completare gli studi militari e civili dalla Germania si trasferisce in Inghilterra. Una volta tornato in patria, entra nello Stato Maggiore della riserva.

Tra il 1932 e il 1934 presta servizio presso il 3° reggimento di cavalleria.

Nel 1940, nella campagna di Francia, comanda una brigata motorizzata e occupa la città di Le Havre.

Alla fine del 1942 combatte a Stalingrado e a Kursk con la 17^a Panzer-Division. Successivamente viene trasferito in Sicilia, poi a Cassino a difesa della linea Cassino-Roma.

Nella primavera del 1945 si arrende agli Alleati firmando la resa totale delle truppe germaniche.

Tra il 1955 e il 1956 è incaricato dalla neonata Germania federale di ricostituire le nuove forze armate tedesche selezionando gli ufficiali per le forze di terra destinate a operare in ambito NATO.

Muore nel 1963.

ERWIN ROMMEL, EROE TEDESCO O GUERRIERO NAZISTA?

Rommel per la sua signorilità e per l'onore di soldato è considerato un eroe del regime nazista. È un grande tattico e un grande stratega. Applica alla lettera “l'effetto sorpresa” e “l'effetto manovra” (fuoco e movimento) con genialità e tempestiva. Nella campagna francese, al comando di una divisione corazzata, attacca l'avversario in un punto nodale, poi penetra in profondità alle spalle tagliando i rifornimenti alle unità francesi e sviluppa un volume di fuoco alle spalle del nemico inducendolo alla resa. In Africa rende difficili le operazioni degli Alleati per la rapidità degli avvenimenti. Dopo lo sfondamento delle linee nemiche si fa inseguire. Le unità avversarie inseguite si trovano di fronte uno sbarramento controcarro che le annienta. Le sue unità blindo-corazzate in parte si aprono a V, in parte si spostano sulla sinistra fino a ridosso della barriera controcarri, come riserva strategica potente in carburante e in armi. Particolarità: il primo carro dopo lo smi-namine è il suo.

Rommel nasce nel 1891 a Ulm. Nel 1912 esce dall'Accademia di Danzica. È presto sul campo della Prima guerra mondiale, in Francia e in Romania. La massima decorazione gli viene conferita a Caporetto, sul fronte carsico italiano, dopo che con circa 200 soldati alla baionetta cattura 100 cannoni e fa 10.000 prigionieri.

Entra a far parte della guardia di Hitler, in attesa di comandare l'Accademia di Guerra.

Nel 1940, in Francia, al comando della 7^a Panzer-Division, attacca la linea di difesa francese, catturando 90.000 soldati, 500 carri e varie centinaia di pezzi d'artiglieria.

Nel deserto africano, pur inferiore in mezzi e in uomini, dà del filo da torcere agli avversari. Nel 1942 arriva fino a Tobruk, ma deve fermarsi, perché il braccio logistico è troppo allungato e per mancanza di rifornimenti.

Gli Americani sbarcano in Marocco e gli Inglesi avanzano. Il 16 marzo 1943 l'Afrikakorps si arrende.

Dopo l'8 settembre 1943, Rommel è in Italia per disarmare le unità italiane e per avviare in Germania i prigionieri.

Richiamato da Hitler, viene inviato in Normandia per la difesa antisbarco contro gli Alleati.

Il 17 luglio 1944 è ferito sul campo e lì lì per morire. In licenza di convalescenza, viene individuato come probabile complottista contro Hitler. Il 14 ottobre 1944 si avvelena per risparmiare la sua famiglia e per salvare l'onore militare.

In conclusione, va detto che Rommel ha obbedito agli ordini militari di Hitler e, ai primi tempi, è un estimatore del capo del nazismo: per carrierismo o forse per fiducia in un capo carismatico (ma matto e schizofrenico). La visione più realistica della personalità di Rommel è quella di un ufficiale avvezzo a obbedire per giuramento. È stato un geniale comandante di uomini e di mezzi corazzati applicando i principi della guerra: sorpresa, manovra, movimento. Il giudizio degli uomini è sempre parziale, perché spesso sorretto da simpatie/antipatie. La grandezza militare di Rommel, di modeste origini, può aver fatto ombra ad aristocratici generali prussiani, che sono stati sempre il fiore all'occhiello della Germania militare.

LUCIAN TRUSCOTT, IL BRILLANTE COMANDANTE

Nasce in Texas nel 1895. Insegna in diverse scuole dell'Oklahoma ed entra nell'Esercito come ufficiale di complemento dell'arma di cavalleria.

Nel 1926, promosso maggiore, insegna fino alla fine degli anni trenta.

Frequenta la Scuola di Guerra per Stato Maggiore, tenendo corsi innovativi su tematiche operative e logistiche.

Nel 1942 opera come ufficiale di Stato Maggiore presso le unità di Lord Mountbatten. È incaricato di costituire unità speciali di commandos che chiama Roger's Rangers.

Nel 1943 è segretario personale di Eisenhower.

Nel settembre 1943, durante Seconda guerra mondiale, è in Italia e con la sua 3ª divisione di fanteria rinforza la testa di ponte ad Anzio, per poi avviarsi verso Roma.

Con Alexander viene inviato, insieme al suo 6° corpo d'armata, in Francia sulla costa di Saint-Tropez. In pochi giorni le unità germaniche in loco si arrendono agli Alleati.

Nel 1944 sostituisce il gen. Clark fino al completamento delle operazioni in Italia. Più tardi, in Baviera, sostituisce il gen. Patton fino alla conclusione delle ostilità in Europa.

Il suo ultimo incarico è stato il comando dell'Alto Commissariato per la Germania occidentale.

Muore a 71 anni, nel 1965, dopo aver scritto le sue memorie belliche, assai interessanti, dal titolo *Command missions*.

La storia contemporanea annovera Truscott come uno dei più

brillanti comandanti del secondo conflitto mondiale. Oltre che un grande comandante, è stato e rimane un vero signore, dando, ancora una volta, lustro alla cavalleria.

IL GENERALE MARK WAYNE CLARK

Nasce nel 1896 a New York.

Nel 1917 si diploma ufficiale a West Point.

Combatte con le unità USA in Francia. Viene ferito e decorato al valore.

Prima del II conflitto mondiale raggiunge il grado di Capo di Stato Maggiore presso le forze terrestri.

Nel 1942 assume il vice-comando delle forze alleate in Nord Africa e nel 1943 ricopre la carica di comandante della 5ª armata alle dipendenze del gen. Alexander.

Nel settembre del 1943 sbarca a Salerno. Con la sua azione bellica conquista Napoli, poi si assesta sulla linea Gustav.

Nel gennaio del 1944 sbarca alle spalle di Anzio senza riuscire a procedere verso Roma.

Nel giugno del 1944 arriva a Roma, mentre i Tedeschi si ritirano e si attestano sulla linea Gustav, poi sulla linea gotica.

Nel dicembre del 1944 Clark succede ad Alexander al comando del 15° gruppo di armate fino alla capitolazione dei Tedeschi in Italia.

Nel 1947 viene richiamato negli USA.

Nel 1952 assume il comando delle forze ONU in Corea.

Muore nel 1984 alla bella età di 88 anni.

GEORGIJ KONSTANTINVIČ ŽUKOV, IL CONQUISTATORE DI BERLINO

Žukov è uno stratega di rilievo: affianca all'effetto sfondamento l'azione continua di logoramento dell'avversario. Pur nella rigidezza dell'applicazione dei suoi ordini, è piuttosto elastico con i suoi subordinati nella linea del fronte. Egli è il comandante della salvezza di Leningrado e di Mosca e il conquistatore di Berlino! Fin dall'inizio delle ostilità contro la Germania, si considera un soldato tra i soldati, pur sacrificando uomini e mezzi per raggiungere i suoi obiettivi.

Il nome del generale Žukov è legato alla battaglia di Kursk, dove i Tedeschi (con 3.000 carri armati e artiglierie semoventi) affrontano i Russi per evitare la conquista russa del bacino del Donez. I Russi dispongono di 4.000 carri armati e dell'impiego totale della riserva strategica.

Nel luglio del 1943 si ha uno scontro tra carri armati russi e germanici con perdite notevoli da entrambe le parti. La battaglia di proporzioni gigantesche fa perdere l'iniziativa all'Asse, mentre rafforza il fronte russo con l'immissione di unità di terra e di carri armati per compensare le perdite. Žukov vince la battaglia e riprende l'azione con incisività e continuità nel tempo, fino alla conquista di Berlino.

Žukov, nato nel 1896 nei pressi di Mosca, nelle forze armate imperiali russe, in pieno primo conflitto mondiale, si guadagna presto due croci al merito di guerra.

Dopo la prima fase della Seconda guerra mondiale, fa parte dell'Armata Rossa in un reggimento di cavalleria con l'élite del

generale Budënnij. Nella cavalleria si guadagna la stima di Stalin. Comanda il 57° corpo speciale contro i Giapponesi in Mongolia, infliggendo al Sol Levante una dura sconfitta con la cattura di 60.000 soldati.

Durante i mesi del conflitto contro i Tedeschi si trova in difficoltà nella difesa di Kiev. A seguito del conflitto in Ucraina viene allontanato dal comando.

Stalin lo richiama in servizio per difendere Mosca e gli dà pieni poteri con le riserve disponibili e l'impiego della popolazione civile moscovita. Žukov riesce a fermare e poi ad attaccare le armate tedesche rimaste prive di rifornimenti.

Tra il 1943 e il 1944 passa al contrattacco nei pressi di Kiev e poi avanza fino a Berlino.

Il 21 aprile 1945 raggiunge i sobborghi di Berlino con gruppi d'assalto e con cannoni contro carri.

L'8 maggio 1945 conquista Berlino, dopo una guerra di attacchi continui, nella quale perde circa 250.000 soldati.

Terminata la guerra, dopo una permanenza a Berlino, Stalin lo invia negli Urali per comandare un centro logistico minore.

Nel 1957 è a fianco di Chruščëv.

Muore nel 1974, mentre redige *La storia della II Guerra Mondiale* in un'ottica personale.

È stato un grande soldato e un grande generale, ma anche un uomo fortunato a vivere in un momento storico del proprio paese alle prese con una dittatura crudele e odiosa, che ha portato alla miseria morale ed economica un popolo buono, generoso, ma sfortunato. Popolo guidato, per tanti lustri, da Stalin, criminale e fobico, sempre sospettoso di tutto e di tutti.

OTTO SKORZENY

Nasce a Vienna nel 1908.

Nel 1930 si iscrive al partito nazional-socialista.

Nel 1939 combatte in Francia nella SS-Panzer-Division “Das Reich”. Indi sul fronte orientale fino al 1942.

Rimpatriato, nell’aprile del 1943 entra nei servizi segreti tedeschi. Ha l’incarico di organizzare una piccola unità di comando sulla falsariga delle unità paritetiche inglesi. Il risultato di tali unità nel campo operativo è piuttosto deludente.

Nel settembre del 1943 partecipa, come osservatore, alla liberazione del Duce a Campo Imperatore, riuscendo ad accreditarsi presso Hitler il merito dell’impresa.

Nell’aprile del 1944 collabora alla pianificazione dell’operazione, poi fallita, per la cattura di Tito.

Nell’ottobre del 1944, con un colpo di mano, rapisce il figlio di Horthy, reggente di Ungheria. Occupa la sede del governo e impedisce a quest’ultimo di siglare un accordo di armistizio con le forze sovietiche.

Successivamente combatte con un’unità da lui organizzata e diretta, la Panzerbrigade 15, fino alla resa finale del III Reich. Arrestato e processato, evade nel 1948 riparando a Madrid, ove avvia un’attività lucrosa fino alla morte, nel 1975.

Un uomo, un soldato avventuroso e assai scaltro, ma soprattutto “fortunato”.

VÕ NGUYỄN GIÁP, LO STRATEGA VINCITORE

Võ Nguyên Giáp nasce nel 1911 nella Indocina francese. Studia in un liceo retto dai Francesi, ma viene espulso per indisciplina.

Nel 1933 studia giurisprudenza ad Hanoi. È un appassionato di storia, specialmente di quella militare riguardante Napoleone e Sun-Tzu.

Avvia un sodalizio con Ho Chi Minh, imparando le tecniche di guerriglia.

Nel 1946, con circa 30.000 guerriglieri, tenta di conquistare Hanoi: è sconfitto.

Ritorna alla guerriglia fino al 1953-1954, quando sconfigge i Francesi a Dien Bien Phu e costringe la Francia a ritirarsi dall'Indocina.

Il Vietnam è diviso tra il nord comunista e il sud filoamericano. Nel 1968 Giáp cerca di affrontare in campo aperto gli USA: viene sconfitto clamorosamente. Perde circa 100.000 uomini tra caduti e feriti.

Nell'offensiva di Pasqua del 1972 vuole dividere in due il Vietnam del Sud, ma non riesce nell'impresa e 110.000 nord-vietnamiti cadono in battaglia.

Sostituito sul campo, ricopre la carica di ministro della Difesa. La sua fortuna risiede nella crisi politico-psicologica degli americani contrari alla guerra del Vietnam.

Dopo la partenza dei soldati USA dal Vietnam, Giáp, con l'aiuto massiccio di armi e combattenti cinesi, avanza fino a

conquistare Saigon e a costituire la Repubblica Socialista del Vietnam unito.

Si ritira a vita privata, osannato dalla propaganda comunista e con il culto della propria personalità.

Muore nel 2013.

Giáp, nonostante le sconfitte reiterate sul campo di battaglia, rimane un indiscutibile capo carismatico della guerriglia in un ambiente particolarmente adatto a tale tipo di combattimento. Egli organizza la lotta contro i Francesi e gli Americani secondo uno schema articolato in due fasi: guerriglia a tutto campo; costituzione di un esercito convenzionale per le battaglie finali e la conquista del territorio e del potere politico in tutto il Vietnam.

Egli rimane uno storico con una grande capacità di cogliere i momenti salienti della battaglia e della guerra. Ha la fortuna di incontrare sulla sua strada politici di rilievo e di poter disporre di armi e uomini dal colosso cinese.

Giáp, come tutti i capi comunisti, considera meno di nulla la vita dei subordinati pur di raggiungere il proprio obiettivo.

La guerra del Vietnam è costata 65.000 caduti americani, 450.000 sudvietnamiti e circa 1.500.000 nordvietnamiti, con l'isolamento economico del paese da parte di tutti gli Stati importanti del mondo.

Oggi, con la globalizzazione, molti industriali di tutto il mondo investono in Vietnam, perché il costo della manodopera è molto basso.

MOSHE DAYAN, IL GENERALE SPREGIUDICATO

Dayan è uno dei “talenti militari” della seconda parte del XX secolo. Ha il merito di aver cambiato le forze armate israeliane. Cambia il reclutamento degli ufficiali sostituendo i vecchi con nuovi: coraggiosi, creativi e aggressivi. Incrementa le unità corazzate per dare mobilità alle truppe e per valorizzare al massimo il movimento e la manovra rispetto alla staticità e alla sicurezza. Comandante d'azione più che di pensiero, opera con spregiudicatezza, unitamente ai subordinati, fino al sacrificio estremo, non lasciando mai i feriti alla mercé del nemico.

Nato nel 1915, a 8 anni entra a far parte dell'Haganah e a 14 anni comincia la guerriglia contro i Palestinesi.

Dal 1935 al 1937 fa parte delle unità inglesi in Palestina: comanda le guardie mobili della polizia territoriale.

Nel 1941 combatte con gli Inglesi contro le truppe di Vichy in Siria ed è decorato con la massima onorificenza britannica. A fine conflitto rinforza la Haganah.

Nel 1948 partecipa alla prima guerra contro gli arabi dopo la proclamazione dello Stato d'Israele.

Nel 1956, nella guerra con l'Egitto, le sue unità corazzate e meccanizzate si dirigono verso il canale di Suez su tre linee parallele: una diretta al passo Mitla, l'altra a sud verso Aqaba e la terza verso Ismailia e Qantara. Unità paracadutiste occupano, per un giorno, una parte del canale in attesa di una divisione corazzata e dei reparti del genio per attraversare il canale e penetrare in profondità alle spalle degli Egiziani,

ancorati a terra in modo statico con cannoni e blindati inter-rati. Le truppe egiziane, prive dei collegamenti con i centri logistici, sono circondate a 360°. La pace viene firmata 8 giorni dopo il primo attacco.

Dal 1958 si dà alla politica nel blocco laburista, ricoprendo prima la carica di ministro dell'Agricoltura, poi della Difesa. Con Rabin predispone i piani per una possibile azione militare contro l'Egitto.

Nel 1967 la guerra dei 6 giorni si risolve con azioni in fasi successive: prima l'eliminazione dell'aviazione egiziana, poi l'azione di terra con puntate corazzate offensive fin dietro le linee egiziane. L'Egitto chiede l'armistizio. La guerra continua a est contro la Siria con la conquista delle alture del Golan.

Nel 1973 Dayan si ritrova nella guerra del kippur. Colte di sorpresa, le forze israeliane perdono uomini e mezzi. Poi le attività sul campo migliorano tanto da conquistare la vittoria.

Si dimette da ministro e ricomincia l'attività politica a fianco di Begin. Partecipa alla pace di Camp David a proposito della questione palestinese.

Muore nel 1981.

Dayan, con l'occhio sinistro bendato, è l'emblema del capo carismatico dell'esercito israeliano e il più brillante stratega della guerra preventiva e della guerra lampo sia in campo tattico che in quello strategico.

GIOVANNI SPADOLINI, L'UOMO DELLE ISTITUZIONI DEMOCRATICHE

Il mio sodalizio con Giovanni Spadolini (1925-1994), “Giovannone” per gli amici, risale agli anni 1987-1993. Sodalizio che si consolidò per la reciproca stima e per gli incontri sempre da “maestro ad allievo” a Firenze e nella capitale. L’amicizia si era strutturata e vivificata per affinità culturale per quella stagione storica che abbracciava il I e il II Risorgimento italiano. Ero affascinato per la sua onestà intellettuale e per la sua cultura enciclopedica, che comprendeva le discipline del diritto, della storia, della letteratura, della filosofia... ma anche per quell’humus civile che era “L’Historia patriae” del mondo fiorentino, che agglutinava l’esperienza etrusca, romana, medievale, rinascimentale... della nostra penisola. Il mio contributo si limitava all’economia (agraria), al mondo militare e alla contabilità generale dello Stato (aggiunto universitario). Eravamo due tipi primari con tutti i pregi e con tutti i difetti di personalità diverse per cultura e temperamento. Le nostre idee e le nostre visioni sui temi democratici e istituzionali collimavano in modo perfetto. Io privilegiavo la sintesi, il professore l’analisi.

Giovannone possedeva una memoria formidabile. Memoria alimentata dalla lettura di almeno due libri al giorno e dalla lettura di almeno una decina di giornali o settimanali. Aveva la capacità tecnica della lettura veloce. A me l’obbligo, spesso, di vergare la recensione con la rapidità di un fulmine. Egli coglieva sempre nel segno l’essenza dell’opera senza sbavature

o frasi retoriche. Analisi e sintesi perfettamente coniugate all'insegna di un "target" concettuale chiaro e semplice. Sulle abitudini correnti c' erano delle divergenze siderali, specie sulla buona tavola. Una sera, a casa di Ivan Bruschi, il professore si diletto con un pecorino di Radicofani di oltre un chilo. Gli dissi che questo era troppo, nonostante la sua mole. Mi rispose: "Vedi, amico mio, questo pecorino è troppo buono! Non sai cosa ti perdi!".

Un giorno andammo a Greve in Chianti per far visita a Oriana Fallaci. Mi mandò in esplorazione. Trovai Oriana nella sua vigna con un cappellaccio di paglia in testa e la tuta da meccanico addosso. Si accolsero così: "Ciao, Oriana! Ti vedo meglio con in mano la roncola che con la penna!"; "Giovannone sei venuto a rompere i co...?". Poi si abbracciarono come due toscannacci di altri tempi: geniali, colti, ma sempre rissosi!

In una sera d'estate, mentre passeggiavamo nei pressi di Pian de' Giullari, Giovannone, guardando due filari di cipressi, disse: "Vedi, Silvano, al cospetto del grande architetto dell'universo, desidererei presentarmi in un viale di cipressi, con il loro profumo e in una simile penombra serale". Era credente, molto credente... ma anticlericale storico, molto rispettoso del vero Cristianesimo e dell'arte sacra.

Giovannone era l'uomo delle istituzioni democratiche e forse il suo ruolo peculiare era quello di ministro dei beni culturali e ambientali d'Italia.

Giovannone è andato avanti... Riposa lassù, nel cimitero delle Porte Sante della Basilica di San Miniato al Monte. Nel marmo della tomba è inciso: "Giovanni Spadolini UN ITALIANO". Un Italiano... è! Che Italiano, signori!

ARIEL SHARON, IL FALCO CORAZZATO

Con la scomparsa di Sharon, nel 2014, si è chiuso il cerchio magico dei grandi comandanti di unità corazzate di tutti i tempi, in buona compagnia con Guderian, Rommel e Patton. Le forze armate israeliane devono la loro fama di efficienza a Sharon sia come organizzatore sia come leader militare.

Spirito israelita, sangue russo/polacco, nasce nel 1928 in Palestina e fin da ragazzo fa parte dell'Haganah.

Nel 1948, con la nascita dello Stato d'Israele, si batte per la liberazione delle unità ebraiche assediate a Gerusalemme.

Partecipa all'intelligence ebraica fino alla guerra del 1956. Combatte nel Sinai con la sua 202^a brigata paracadutisti.

Nel 1967 lascia il comando della scuola di fanteria per il comando di un'unità corazzata nel Sinai, che schiera su tre linee parallele per proteggersi dagli attacchi aerei egiziani. Avanza fino al limite dei campi minati del dispositivo egiziano, rinforzato da bunker e da artiglierie pesanti e contro carri, attaccando le unità egiziane a presidio dei campi minati. Con 600 parà, trasportati in elicottero, sbarca alle spalle dei campi minati per neutralizzarli. All'alba si scontrano i carri armati dei due eserciti, con il rinforzo di una brigata blindata. Le unità egiziane sono in panne: circondate, bombardate, annientate.

Sharon torna sulla scena politico-militare nella guerra del Kippur del 1973. Il 16 ottobre dello stesso anno riesce a costruire una testa di ponte oltre le linee nemiche, imprigionando la 3^a armata egiziana e costringendo l'Egitto alla pace.

Passa poi alla vita politica con una coalizione di centro-destra, il Likud, ricoprendo il Ministero dell'Agricoltura, poi quello della Difesa, dell'Industria, dell'Edilizia e degli Esteri. Nel 2001 è Primo Ministro.

Sharon è a buon diritto considerato uno dei grandi capi del neonato Stato d'Israele per la sua intelligenza, la sua determinazione, per le sue iniziative geniali ed estemporanee.

Una chicca della guerra del Kippur, dove Israele è sorpreso militarmente e politicamente: Sharon individua una falla nello schieramento egiziano, sfonda l'anello di saldatura tra la 2^a e la 3^a armata egiziana, penetra, sfonda, prosegue con pochi carri verso il Cairo. È richiamato. Obbedisce. Vince un esercito 10 volte più forte.

In guerra come in pace conta la fortuna, ma anche il coraggio e la genialità.

LA DIVISIONE "MONTE ROSA" E IL SUO COMANDANTE MARIO CARLONI

L'8 settembre 1943, alle ore 18.30 in Italia, Radio Algeri diramò il messaggio del generale Eisenhower, comandante delle forze alleate, relativo alla capitolazione delle forze armate italiane e alla firma dell'armistizio. Il proclama di Badoglio delle ore 19.42 veniva successivamente ripetuto ogni quarto d'ora. I reparti tedeschi, al comando del maresciallo Rommel, iniziarono il disarmo dei reparti italiani della 4^a, 5^a e 8^a armata. L'Italia nord-orientale e buona parte dell'Emilia e della Liguria passarono sotto l'autorità tedesca. Nell'Italia centrale vennero catturati circa 100.000 militari.

Il 10 settembre 1943 furono sciolte le divisioni Ariete, Centauro, Sassari, Granatieri di Sardegna, Piave e Piacenza. Tra il 14 e il 15 settembre i militari italiani catturati ammontarono a 416.000 unità. Quasi tutti internati in Germania; 186.000 unità si unirono alle forze armate germaniche per combattere gli Alleati. Il 23 settembre fu costituita la Repubblica Sociale Italiana con sede a Salò, sul lago di Garda.

Per avere visibilità e peso, le forze armate della neonata repubblica dovevano ammontare a circa 500.000 uomini, ma Hitler fu di altro avviso: solo 4 divisioni di fanteria e reparti minori del genio e per la difesa costiera. Tuttavia, ai primi del mese di febbraio del 1944, con le reclute delle classi 1922, 1923, 1924 e 1925, circa 300.000 unità furono arruolate e 50.000 unità passarono alla Luftwaffe.

Il 15 gennaio 1944 cominciarono ad affluire in Germania i pri-

mi nuclei per la formazione e l'addestramento delle 4 unità divisionali. La prima "Italia" (Bersaglieri), la seconda "Littorio" (camicie nere), la terza "San Marco" (fanteria di marina), la quarta "Monte Rosa" (alpini).

Le unità avevano problemi di mezzi e materiali. La divisione "Monte Rosa" fu schierata tra Genova e Levante contro un eventuale sbarco alleato in quel tratto di mare. Il morale dei soldati della divisione era molto basso. Ci furono diserzioni di intere piccole unità nella misura del 6%. Nell'agosto del 1944 fu avviata un'attività di sostegno alle unità germaniche contro i partigiani per mantenere aperti i collegamenti con i reparti logistici nel retroterra.

L'attività partigiana si intensificò in Piemonte, in alta Lombardia, in Emilia e, tra il marzo e l'aprile del 1944, gli italo-tedeschi uccisero 2.100 uomini e fecero 1.400 prigionieri. Tra l'8 e il 14 ottobre, le unità germaniche di Kesserling catturano 8.000 partigiani (furono più di 3.600 i partigiani caduti in combattimento). Tra il 27 novembre e il 2 dicembre furono uccisi altri 2.400 partigiani e catturati altri 5.000.

Le unità della Repubblica Sociale (G.N.R.) combatterono, da sole o con reparti germanici, i partigiani, ma non riuscirono mai a infliggere sconfitte decisive, perché inadatte allo scopo, in quanto erano reparti di polizia e non militari veri e propri.

Torniamo alla "Monte Rosa". Dal 15 luglio 1944 la divisione fu comandata dal generale Mario Carloni (1894-1962), succeduto al col. Manfredini e al gen. Ricci.

Dal settembre 1944 alcuni reparti furono schierati sul fronte alpino. Il battaglione "Vestone" e "Saluzzo" furono sciolti per le numerose diserzioni in seno alle due unità.

Dall'ottobre 1944 alcune unità della "Monte Rosa" furono schierate sulla linea gotica. Qui, nel Natale del 1944, i reparti si scon-

trarono con la forza di spedizione brasiliana. Il grosso della divisione alpina fu schierato tra Cuneo e il Gran Paradiso. Co-desti reparti si arresero agli Alleati e in parte ai partigiani.

Il generale Carloni proveniva dai Bersaglieri, fu promosso in SPE per meriti di guerra e decorato di medaglia d'argento al valor militare.

Allo scoppio della Seconda guerra mondiale partecipò alle operazioni in Albania e in Grecia, guadagnandosi una seconda medaglia d'argento. In Russia, con il 6° reggimento Bersaglieri, si guadagnò la terza medaglia d'argento.

Il 13 settembre 1943 fu internato in Germania.

Aderì alla Repubblica Sociale Italiana comandando la divisione alpina "Monte Rosa".

Il 29 aprile 1945 si arrese alle truppe brasiliane con l'onore delle armi.

VOCABOLARIO DEL BENPENSANTE

ACCUMULAZIONE. La ricchezza prodotta e non consumata costituisce “risparmio”. Trattasi di investimento di capitale o del profitto aziendale per creare altri beni. Quando il capitale è scarso, per aumentarlo bisogna aggiungere altra “natura” o lavorare molto di più dell’ordinario, spesso con molto sacrificio in termini di fatica fisica o di stress mentale. Molto di quello che si accumula è frutto di “buona organizzazione”, che deve rispondere ai requisiti della qualificazione o dell’efficienza.

ASSISTENZIALISMO. È la pratica corrente e degenerata dell’assistenza pubblica. Lo stato sociale, in Italia, si è allargato dagli anni settanta in avanti. Per assistenzialismo, in campo pratico, si intendono: pensioni di invalidità contro voti elettorali, esentare gli studenti benestanti dalle tasse universitarie, fornire accompagnatori gratuiti ai ciechi con buona vista, elargire pensioni ai politici che non hanno versato contributi, soccorrere famiglie extracomunitarie, i cui capi-famiglia sono in galera per spaccio di droga, furti, violenze private o pubbliche, danneggiamento del patrimonio nazionale o privato...

BORSA. Luogo istituzionale di paesi avanzati, in cui si contrattano azioni, obbligazioni o banche o assicurazioni di un patrimonio qualificato. Nacque dalla famiglia olandese Van der Burse, come organo commerciale nel XVI secolo. La somma di piccoli risparmiatori possono far aumentare gli scambi e accumulare beni o servizi. Una borsa forte e qua-

lificata è sinonimo di un paese ricco e di una economia sviluppata. Lo Stato deve limitarsi a dirigere il buon funzionamento degli scambi in un mercato libero e in una democrazia compiuta.

CAPITALISMO. È il sistema socio-economico basato sulla proprietà privata dei mezzi di produzione in un'economia di libero scambio. Si sviluppò in modo esponenziale nei secoli XVIII, XIX e XX, sfruttando in modo inumano uomini, donne e anche bambini. Il capitalismo come sistema economico è in sé molto valido, perché foriero di ricchezza. Ha bisogno, tuttavia, di forti controlli pubblici dello Stato, per limitare il numero dei poveri e l'accumulo di ricchezza in poche mani, e creare i presupposti di una giustizia sociale equa e avanzata.

COMUNISMO. Dottrina filosofica, politica e sociale che sostiene l'abolizione della proprietà privata e il passaggio dei beni di produzione dai privati allo Stato. Il comunismo, dov'è stato applicato, ha portato alla dittatura del proletariato e a conseguenze deleterie: miseria economica, abolizione dell'iniziativa privata e della concorrenza, abolizione delle libertà individuali e di quelle collettive, gulag, stragi di massa, negazione dei valori più alti della civiltà occidentale, come la libertà di pensiero e di coscienza. Dopo il nazismo, il comunismo è stato l'ideologia più bestiale nella storia. Ancora oggi, gli ultimi sostenitori dell'ideologia in questione propugnano la sua applicazione negli Stati e nelle società anche progredite, dando la stura alla più pura imbecillità senza limiti terrestri.

CONCORRENZA. È il sistema di competizione economica libera e aperta a tutti coloro che operano nello stesso settore. In un regime di libera concorrenza il prezzo dei beni viene fissato dall'incontro tra domanda e offerta.

CONSERVATORE. È colui che privilegia l'economia e la ricchezza rispetto allo stato sociale di marca progressista. L'alternanza al governo di conservatori e di progressisti porta il paese a un maggior equilibrio del modo di governare, mantenendo in atto e in modo solido le istituzioni. I conservatori, di norma, si sono dimostrati più onesti, di contro i progressisti si sono dimostrati più fantasiosi, più creativi, però assai verbosi e inconcludenti.

COOPERATIVA. È l'associazione di più persone che svolgono attività volte al bene dei soci stessi. Di norma, le cooperative sono assai utili in un'economia povera di capitali. Lo Stato favorisce la loro esistenza con agevolazioni fiscali o credito agevolato. Le prime cooperative furono quelle di "mutuo soccorso" di matrice mazziniana. Nacquero, poi, altri tipi di cooperative di marca socialista, cattolica o comunista. Non è facile dirigere le cooperative, perché, quasi sempre, l'ideologia prevale sull'interesse comune. Esse non praticano la libera concorrenza e quindi non sono il massimo dell'economia in senso classico. In Italia, nel passato prossimo, esse hanno praticato il finanziamento occulto a favore di partiti politici, ricevendo agevolazioni di vario genere. Molto denaro pubblico, e quindi di tutti i cittadini, è stato sprecato nel favorire il cooperativismo con il risultato finale del fallimento della struttura.

DEMOCRAZIA. È la forma classica di sovranità popolare tramite l'elezione di rappresentanti, con voto segreto e individuale, nel parlamento nazionale o regionale, allo scopo di gestire la cosa pubblica. Idealmente è la migliore forma di governo, praticamente, dopo un certo tempo, è passibile di corruzione o di incapacità di "fare politica" in senso alto e nobile. Le altre forme di governo sono: la dittatura (di destra o di sinistra), l'oligarchia, il governo degli anziani delle famiglie. La dittatura fu praticata, con un certo successo, nella Roma repubblicana per una durata mediamente di un anno. L'oligarchia ebbe vita lunga e prospera nella Repubblica di Venezia (per mille anni) e a Genova (per un mezzo millennio). Nelle oligarchie comandavano i più ricchi, quelli che avevano maggiore carisma e normalmente i grandi condottieri.

DIALETTICA. È il modo di trattare problemi o questioni con logica di tesi e di contro-tesi, per giungere alla soluzione migliore in termini del vero o del falso. Il pensiero è l'albero motore che fa funzionare il "progresso" e permette le migliori condizioni di vita dell'uomo in ambito economico e sociale. I fattori: capitale, natura, lavoro, organizzazione, concorrenza sono valori in un'economia sana e progredita. La dialettica avrebbe come fine il bene rispetto al male, cioè l'etica in senso lato.

DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA. Nell'enciclica *Rerum novarum*, promulgata da papa Leone XIII nel 1891 (sotto l'egida del prof. Todino, trevigiano, docente all'Università di Modena), la Chiesa propugnò una forma di società protesa al miglioramento delle condizioni di vita dei

lavoratori più deboli. In sintesi, una “terza via” tra socialismo e capitalismo, in cui la dignità della persona doveva prevalere sulle ideologie e sul capitale. Fu un progetto socio-economico in ritardo sulle altre ideologie. Si trattò di un passo in avanti nella secolare diatriba tra capitale e lavoro. Codesto progetto non si è mai realizzato e quindi resta un compendio di buone intenzioni, in cui prevalgono i sentimenti alti e nobili rispetto alla praxis. Il Cristianesimo è la fede più diffusa nel mondo, ma non si è ancora realizzato, perché nell’essere umano convivono due facce della stessa medaglia, in cui bene e male sono strettamente legati dal metallo di saldatura. Nella società ci sono “miracoli”, che però sono assai pochi rispetto ai bisogni umani.

IMPRENDITORE. È colui che svolge attività economica di beni o di servizi ricavando dal proprio lavoro e dal proprio sacrificio il profitto. L’imprenditore deve essere autonomo e sempre sorretto dalla responsabilità personale. È un soggetto che s’aggira sui 7 miliardi di individui: tutti, potenzialmente, possono percorrere questa strada. Possiede intuito, idee, carisma, volontà. Poi, come in tutte le cose del mondo, ci vuole tanta fortuna.

INTELLETTUALE. È una persona dotata di una vera o presunta superiorità culturale o spirituale, destinata a guidare movimenti politico-sociali o attività d’indagine con il senso del dubbio e con la convinzione di non essere depositario della verità assoluta. Nella storia dei popoli e delle genti ha guidato il pensiero, raramente la praxis. Gli intellettuali che hanno guidato le istituzioni politiche sono risultati spesso pericolosi per l’uomo e la società.

LIBERALISMO (E LIBERISMO). Difficile dare significati esatti dei due movimenti storico-economici e filosofici. Il liberalismo non è di destra né di sinistra. Allora cos'è? Innanzi tutto, è una dottrina giuridico-politica, in cui i diritti naturali individuali vengono prima di quelli della società e quelli dello Stato. Ci sono dei diritti soggettivi imprescrittibili e inalienabili (famiglia, unione uomo-donna, vita, coscienza religiosa...) che sono assiomatici. Il liberalismo è frutto del movimento illuminista, in cui l'uomo, dotato di sentimenti e di intelligenza, è una "persona" in modo assoluto ed è indipendente dal rapporto con i propri simili. Lo Stato nasce come accordo tra i propri simili, per garantire la vita individuale e aggregata, la libertà di pensiero e di religione (o di coscienza), la libertà di proprietà e di iniziativa, per creare beni o servizi per i propri simili. L'uomo è la cosa più importante di tutto ed è arbitro del proprio destino. Nell'ideologia liberale l'economia di mercato è libera e senza eccessivi vincoli. Per non creare eccessive sperequazioni, a volte interviene lo Stato come mediatore di interessi e di giustizia. I grandi studiosi del liberalismo sono stati: Locke, Montesquieu, Kant, Humboldt, Bentham, Constant, Tocqueville, Mill, Green, Kelsen, Croce, Einaudi, Mosca, Aron, Popper, Von Hayek.

MASSIMALISMO. Termine lessicale ricorrente nella storia del socialismo. Nella storia politica la corrente più accesa e rivoluzionaria propugnò la lotta rivoluzionaria contro la borghesia, per instaurare una classe unica, l'abolizione della proprietà privata e il passaggio di detti beni privati allo Stato gestendoli con una pianificazione collettiva. Tutto questo ha portato allo schiavismo delle persone, alla mise-

ria economica per penuria di beni di consumo essenziali e alla negazione dei diritti fondamentali dell'uomo, del cittadino e della persona.

PARTITOCRAZIA. Si tratta del predominio dei partiti, che si sostituiscono allo Stato, al governo, al Parlamento, alla vita amministrativa ordinaria dello Stato. L'Italia, dal 1970, ha conosciuto l'assalto dei partiti alla diligenza dello Stato, derubando, sottraendo prerogative specifiche statuali, corrompendo funzionari pubblici, facendo il bello e il cattivo tempo. In più, hanno costretto lo Stato ad indebitarsi, mettendo in forse il rimborso del debito pubblico.

PRIMATO DELLA POLITICA. Il primato in senso lessicale è l'ottenimento, in un certo ambito, di un obiettivo prestigioso. La politica, sia in senso teorico che pragmatico, ha come obiettivo la Costituzione, l'organizzazione degli uffici e delle funzioni, il buon funzionamento dell'ordine e della legge. Molti dei politici dell'Ottocento italiano erano onesti, scrupolosi, disciplinati e dettero il meglio di loro stessi all'organismo statale appena nato. Il primo decennio del secondo dopoguerra italiano vide politici e amministratori di grande carisma e di grande onestà, protesi a creare un'Italia nuova e diversa: non più derisa, ma rispettata in Europa e nel mondo. Esempio classico: il Presidente della Repubblica Luigi Einaudi versò al Tesoro dello Stato le sue prebende istituzionali e fece tante altre cose nobili. Da parecchi lustri, invece, abbiamo non politici, ma *politici*: fanno politica per interesse personale, mangiano soldi pubblici e non hanno spina dorsale. In sintesi... delle mezze tacche.

PRIVATIZZAZIONE. È il modo di gestire l'economia secondo il sistema classico liberale. Alcune attività devono essere gestite dal pubblico, perché sono d'interesse generale come: l'acqua potabile pubblica, la difesa interna ed esterna, l'istruzione di base, la sanità generale... La cosa pubblica deve essere controllata per linee interne gerarchiche e dalla minoranza del Parlamento e dalla giustizia super-partes. A scanso di equivoci, bisogna privatizzare il più possibile anche le "latrine pubbliche": ci sarebbe più igiene e una più oculata gestione.

PUBBLICA ISTRUZIONE. Il comparto scuola, in Italia, si articola in 1 milione di insegnanti e più di 10 milioni di studenti. Nel periodo della contestazione, circa 450.000 insegnanti sono transitati nell'ambito della pubblica istruzione: molti erano impreparati, agitatori, indisciplinati e, soprattutto, ignoranti. Con codesti dottori abbiamo preparato le successive generazioni di giovani: capaci e geniali, ma impreparati e a loro volta ignoranti. Questi ultimi, alla ricerca di un lavoro, presentano un pezzo di carta inflazionato. A quando la seria riforma della pubblica istruzione?

SOCIALISMO. Ideologia politica che propugna una società in cui non solo ci sia uguaglianza giuridica di tutti i cittadini nei riguardi della legge, ma anche l'uguaglianza economica. Abolizione, quindi, della proprietà privata e una sola classe sociale. La parte migliore del socialismo è stata chiamata socialdemocrazia, perché ha mantenuto in essere i cardini del liberalismo e ha inserito uno stato sociale all'insegna di una più equa dignità di tutte le persone e dei cittadini. Lo stato sociale, a tutto sesto, non regge più e biso-

gna fare retromarcia su molte agevolazioni, anche a favore delle persone più bisognose.

STATO SOCIALE. Tema già dibattuto in precedenza. Trattasi di tutte quelle provvidenze che il popolo oggi ha e oggi vuole perché la vita sia un bene. Quando l'economia stagna o è in recessione bisogna ridurre le quote di bilancio a favore dello stato sociale, limitando i servizi assolutamente indispensabili.

TENGO FAMIGLIA. Trattasi di un aforisma di Leo Longanesi, allorché affermava che dietro ogni scrivania, appeso al muro, c'è un tricolore con la scritta "Tengo famiglia". Questo motto vuol dire tutto: arrangiarsi, chiedere raccomandazioni, assentarsi dal lavoro senza motivi validi, fare un doppio o triplo lavoro pubblico in nero, leccare il superiore per chiedere favori al limite della legge... Un motto datato nel tempo, ma ancora valido nel nostro piccolo-grande paese.

VALORI ESISTENZIALI. Possibilità di rapporti corretti con la realtà spirituale o materiale. Per meglio chiarire il concetto, l'uomo ha come capisaldi della propria esistenza la vita propria e quella del sesso-nucleo, il lavoro per vivere con dignità, il risparmio minimo per i momenti difficili, i valori morali come: onestà, fede, creatività, libertà di pensiero e di coscienza... pilastri basilari, per affermare che la vita è un valore unico e speciale.

Biografia dell'autore

Silvano Bernardoni è nato a Marano sul Panaro (Mo) il 3 febbraio 1943. Risiede a Pavullo nel Frignano (Mo), dove dirige l'azienda di famiglia, specializzata nella coltivazione di ciliegie e nocciole.

Nel 1964 entra all'Accademia Militare di Modena, per uscirne come ufficiale in servizio permanente effettivo (SPE), inquadrato nei corpi logistici dell'Esercito Italiano. Percorre l'iter militare in Italia e all'estero. Alle soglie dell'anno 2000 lascia le Forze Armate con il grado di maggior generale. Per molti anni comanda

enti pilota a livello nazionale e insegna come titolare di cattedra universitaria per circa due lustri.

Ha pubblicato 21 tesi universitarie e testi come: *Storia del Partito popolare italiano nel Veneto e a Padova dal 1918 al 1923*, *San Pancrazio a Firenze*, *Strategia bellica della II Guerra Mondiale* (Guiglia editore in Modena), *Un patrimonio di idee, identità e valori* (Guiglia editore in Modena), *Il fascismo a Modena*. Collabora con diverse riviste locali e nazionali.

È iscritto al Rotary Club Frignano, all'Associazione Nazionale Alpini del Gruppo di Pavullo nel Frignano e all'Associazione Mazziniana Italiana di Modena. Lavora con lena per impegno morale e per sentirsi ancora utile per il proprio paese.



(Per telefono al "Resto del Carlino",

9 settembre 1943. Particolare della prima pagina dell'edizione del mattino de *La Stampa*.

Indice

Prefazione di Roberto Balzani	7
Prefazione dell'autore	9

STORIA, POLITICA E SOCIOLOGIA

La Battaglia di Zama	13
La cavalleria nel mondo e nella storia	17
Gli Alleati conquistano la Sicilia	31
8 settembre 1943. Regia Marina: dilemmi, riflessioni, problemi di coscienza	37
Il Dodecaneso, terre dimenticate	41
Le operazioni militari in Jugoslavia durante la Seconda guerra mondiale	51
I Giuliano-Dalmati e il Trattato di Osimo	63
L'idea socialista	77

MEDAGLIONI

Giulio Mazzarino, tra cinismo e diplomazia	95
Maria Luisa d'Austria, duchessa di Parma	101
Pietro Badoglio	121
Disamina dei <i>Saggi sui valori della vita</i> di Vittorio Beonio Brocchieri	143

PILLOLE DI STORIA

Marco Furio Camillo, il dittatore a vita	161
Giulio Cesare, il genio militare dalla doppia riserva	163
Traiano, il grande imperatore e conquistatore	167
Belisario, il guerriero invincibile	169
Gengis Khan, il più grande guerriero nomade	171

William Wallace, il leader guerrigliero	175
Solimano, il grande legislatore ottomano	177
Toyotomi Hideyoshi, il più grande generale giapponese	179
Michiel de Ruyter, il grande ammiraglio olandese	181
Eugenio di Savoia, il comandante dal particolare DNA	183
Pietro Il Grande, il fondatore della Russia moderna	185
Federico II di Prussia, il precursore della Germania moderna	187
George Washington, il comandante scaltro e fortunato	191
Horatio Nelson, scarso stratega, ma grande comandante	193
Shaka, il talento degli Zulu	195
Helmuth von Moltke, il vincitore di Sedan	197
Robert Lee, l'esperto dell'arte della guerra	199
Tōgō Heihachirō, l'ammiraglio veloce come il fulmine	201
Douglas Macarthur, il carrierista	203
Bernard Law Montgomery, l'ottimo tattico	205
Frido Von Senger und Etterlin	207
Erwin Rommel, eroe tedesco o guerriero nazista?	209
Lucian Truscott, il brillante comandante	211
Il generale Mark Wayne Clark	213
Georgij Konstantinovič Žukov, il conquistatore di Berlino	215
Otto Skorzeny	217
Võ Nguyễn Giáp, lo stratega vincitore	219
Moshe Dayan, il generale spregiudicato	221
Giovanni Spadolini, l'uomo delle istituzioni democratiche	223
Ariel Sharon, il falco corazzato	225
La divisione "Monte Rosa" e il suo comandante Mario Carloni	227
 Vocabolario del benpensante	 233
 Biografia dell'autore	 243

Finito di stampare a Modena nel maggio 2015



Edizione volutamente limitata a n. 800 esemplari
(sessantuno)

